

DOCUMENTI E STUDI

50
2022

Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea
in Provincia di Lucca

Presidente: Mario Regoli

Vicepresidente: Gianluca Fulvetti

Direttore: Jonathan Pieri

Consiglio Direttivo: Mario Regoli, Gianluca Fulvetti, Andrea Ventura, Nicola Lazzarini,
Stefano Bucciarelli, Chiara Nencioni, Carla Andreozzi, Maria Teresa Leone,
Carlo Giuntoli, Enrico Cecchetti, Maurizio Perna, Francesco Nicola Barbato

Tesoriere: Carlo Giuntoli

Segretario: Nicola Lazzarini

Comitato Scientifico: Stefano Bucciarelli, Gianluca Fulvetti, Caterina Di Pasquale,
Andrea Ventura, Filippo Gattai Tacchi, Camilla Zucchi, Margherita Scotti,
Federico Creatini, Manuela Belardini, Riccardo Roni

DOCUMENTI E STUDI

Direttore: Filippo Gattai Tacchi

Vicedirettore: Gianluca Fulvetti

Direttore responsabile: Feliciano Bechelli

Redazione: Stefano Bucciarelli, Camilla Zucchi, Carla Andreozzi, Chiara Nencioni,
Federico Creatini, Andrea Ventura, Luciano Luciani

*In copertina: Ritratto in bianco e nero del conte Umberto Boni (autore Luigi Boni),
tratto da «Viareggio estiva. Rivista Balneare Settimanale Illustrata», 19 agosto 1923.*

ISSN 2280-9414

Autorizzazione Tribunale di Lucca n. 866 del 29/09/2007. Pubblicazione semestrale: questo numero Euro 15,00 con versamento su c.c.p. n. 13139555 intestato a Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea, in Provincia di Lucca, Piazza Napoleone n. 32, 55100 Lucca – Tel. e Fax 0583 55540.

DOCUMENTI E STUDI

RIVISTA DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI LUCCA

50

2022

mf

maria pacini fazzi editore

© 2022

Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Provincia di Lucca
Autori dei saggi

Sommario

- SALUTI DEL PRESIDENTE ISREC LUCCA
Mario Regoli 6
- SALUTI DEL DIRETTORE DI DOCUMENTI E STUDI
Filippo Gattai Tacchi, Cinquanta volte «Documenti e Studi» 7

- SAGGI
Paolo Pezzino, Trenta anni dopo le stragi di Capaci e via D'Amelio
Verità storica e verità giudiziaria 13

- SAGGI DI STORIA E MEMORIE LOCALI
Silvia Quintilia Angelini e *Alberta Bezzan*, Adio Querida
Jeanette Levi: Rodi, Viareggio, Auschwitz 33

Claudio Lonigro, Vita e destino di Umberto Boni detto *Cravache* 47

- STORICI E STORIA
Alberto Mario Banti, Paul Ginsborg (1945-2022) 77
Leonardo Canova, Esther Fintz Menascé (1929-2022) 80

- DIDATTICA
Chiara Nencioni, La poco nota storia dei Falasha
Un caso di studio tra accoglienza e discriminazione 85

- Lo scaffale delle recensioni
- *Fabrizio Franceschini*, Il chimico libertino (L. Canova) 106
- *Stefano Bucciarelli*, Maestri e allievi contro il fascismo (M. Lenci) 109
- *Stefano Bucciarelli*, La filosofia civile di Mario Casagrande (D. Ragazzini) 112
- *Aram Mattioli*, Mondi perduti (N. del Chiaro) 118
- *Paolo Rumiz*, Maschere per un massacro (N. del Chiaro) 122
- *Giovanni Lorenzini*, Versilia Noire (C. Zucchi) 125

Mi è stato chiesto dal direttore, Filippo Gattai Tacchi, che ringrazio, di scrivere qualche riga in questa occasione particolare dell'uscita del n° 50 della rivista dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Provincia di Lucca, *Documenti e Studi*.

Come Filippo è da poco diventato direttore della rivista, anch'io sono presidente soltanto dall'ottobre scorso, pur essendo stato nel direttivo nei dieci anni precedenti. Colgo quindi questa opportunità per salutare i lettori della rivista e ringraziare tutti coloro che lavorano per la sua uscita, direttore, vicedirettore, direttore responsabile, componenti della redazione e tutti i collaboratori. Ringrazio anche tutti quelli che li hanno preceduti. Tutti quelli che in quasi otto lustri hanno dato vita, prima e oggi, a questi 50 numeri di *Documenti e Studi*. Una rivista che ha raggiunto e mantenuto livelli di serietà e credibilità scientifica generalmente riconosciuta. Basta vedere quante richieste giungono da studiosi da ogni parte d'Italia per accedere a interventi di numeri passati.

Serietà e credibilità che andranno salvaguardate e valorizzate nei tempi a venire. Tempi in cui, temo, aumenteranno revisionismi, recuperi anacronistici del passato, interpretazioni distorte e falsate della storia locale a nazionale. Di fronte a questi pericoli è necessario che l'Istituto e la sua rivista mantengano ben salda la barra e si facciano guidare dalla certezza (uso le parole del direttore nei saluti nel numero precedente) "democratica ed antifascista, nella convinzione assoluta che comprendere e conoscere il passato aiuti a capire e a cercare di guidare ed indirizzare il nostro presente". Al Direttivo il compito di dare l'indirizzo e il massimo supporto alla rivista per garantire la massima riuscita anche dei prossimi 50 numeri. Scegliendo le soluzioni migliori per la sua edizione e per la sua distribuzione. Cosicché questo lavoro di qualità abbia la maggiore diffusione possibile.

Ed ora, buona lettura!

Mario Regoli

Cinquanta volte «Documenti e Studi»

Quello che state per leggere è il cinquantesimo numero di *Documenti e Studi*, un grande traguardo che merita qualche riflessione sul passato e sugli anni avvenire. Quarant'anni dividevano la guerra e la Resistenza dall'uscita del primo numero della rivista, pubblicata nel dicembre 1984. E nel 2024 *Documenti e Studi* festeggerà i suoi quarant'anni di vita, una data niente affatto banale per una pubblicazione come la nostra. Ma tutta questa serie di anniversari e ricorrenze cosa vogliono significare, al di là del loro portato anagrafico?

Quando il nostro giovane Istituto, ufficialmente nato nel 1977, decise di dotarsi di una rivista per migliorare il proprio operato storico e civile, le vicende della Seconda guerra mondiale erano sì lontane ormai quattro decenni, ma ben vive nella cultura e nella società italiana del tempo. La gran parte dei protagonisti e dei testimoni di quegli eventi erano ancora in vita, capaci con il loro impegno politico, sociale e culturale di portare avanti e trasmettere alle giovani generazioni quei valori e quelle virtù per cui avevano combattuto. Il Presidente della Repubblica di allora, Sandro Pertini, era il simbolo per eccellenza di cosa fosse stata la guerra di liberazione, ma tanti altri partigiani e partigiane sedevano in Parlamento, nei giornali, nelle istituzioni, nella scuola e nelle università, nelle amministrazioni comunali, nelle sezioni di partito nei quartieri. L'Italia era appena uscita dalla temperie politica degli anni Settanta, quando lo scontro politico aveva raggiunto il suo apice e la sua fase più dura, e certamente negli anni Ottanta le ideologie avevano iniziato a perdere la propria forza propulsiva ed attrattiva, ma le questioni e soprattutto i valori della resistenza e della nascita della repubblica erano ancora al centro della vita pubblica italiana. Anzi, la ormai vicina caduta del muro di Berlino e la quasi concomitante pubblicazione nel 1991 del saggio del grande storico Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, avrebbe riaperto le discussioni e riportato quegli anni cruciali al centro del dibattito pubblico. Ma adesso, oggi?

Quasi quarant'anni ci dividono dal primo numero di *Documenti e Studi* del 1984, e quindi quasi ottanta dalla Resistenza e dalla nascita dell'Italia repubblicana. Possiamo sostenere con una certa qual sicurezza che il mondo e l'Italia sono profondamente cambiati. I grandi protagonisti di allora e i testimoni diretti sono ormai quasi tutti scomparsi, con un difficilissimo passaggio, per chi come noi si occupa di storia e memoria, tra la fase del testimone e della testimonianza ed una nuova era in cui i fatti che hanno

plasmato il nostro paese, il mondo e il Novecento intero diventeranno veramente storia *passata*. Si avvicina inesorabile (ed anzi, per larghi tratti ci siamo già dentro) il momento in cui i fatti della prima metà del Novecento acquisiranno per le giovani generazioni, ma anche per le meno giovani, un carattere di “polverosa” e statica storicità che per esempio possiamo oggi assegnare all’Ottocento della Regina Vittoria, alla scoperta dell’America o al medioevo. Come raccontare i fatti del fascismo, della nascita e del consolidamento del ventennale regime mussoliniano, della Seconda guerra mondiale, della Shoah, della Resistenza e dei primi passi dell’Italia repubblicana ai bambini di oggi, ai giovani di oggi magari già ampiamente nati dopo l’11 settembre 2001, un po’ la data spartiacque per le ragazze e i ragazzi della generazione di chi vi scrive queste righe di riflessione? Come raccontare e far comprendere alle nuove generazioni i fatti del secondo Novecento, dalla Guerra fredda all’omicidio di Moro, da Kennedy a Tangentopoli, dalla Cina di Mao alla Russia di Putin, come far capire ai giovani di oggi che la società in cui vivono e cresceranno è figlia della storia di un Novecento che per scellerate scelte ministeriali, con orari dimezzati e programmi didattici tra il cervellotico e il dannoso, viene poco studiato e approfondito a scuola?

Sono tutte sfide affascinanti e intriganti, ma allo stesso tempo inquietanti ed estremamente difficili, in un tempo in cui della storia e della memoria si fa un uso distorto che forse quarant’anni fa non sarebbe stato ammesso, o quanto meno avrebbe generato discussioni e reazione nell’opinione pubblica e nel mondo della cultura. Oggi la storia in fasce sempre più larghe della società e della politica è totalmente abbandonata al disinteresse o viene raccontata a proprio piacimento, e non saprei dire onestamente quale delle due opzioni sia la peggiore. I fatti del passato vengono sempre più spesso raccontati e presentati sotto una nuova veste, a seconda del calcolo di convenienza e del vantaggio elettorale, con preoccupanti rigurgiti di antisemitismo, negazionismo, feroce sciovinismo da una parte, voglia di cancellazione, *damnatio memoriae* e soppressione dall’altra. Si dice che la storia venga scritta dai vincitori, e questo in parte è vero. Ma in queste settimane possiamo vedere tranquillamente come anche Putin stia riscrivendo a proprio uso e consumo la storia russa, dallo zarismo all’epoca sovietica, oppure come nei manuali della Cina di Xi Jinping certi capitoli della millenaria storia cinese vengano alternativamente oscurati e reinventati di sana pianta. Tutto questo perché chi vuole imporre la propria idea, il proprio credo e alla fine dei conti la propria volontà di comando non ha che da attaccare e riscrivere il passato per poter modellare a sua immagine e somiglianza il presente.

Ci aspettano anni di centenari molto importanti per la storia italiana, dalla marcia su Roma all’omicidio Matteotti, fino ad arrivare agli ottanta anni della Resistenza, della guerra civile e della nascita della repubblica. E

saranno anniversari a cui guardare con grande attenzione, perché proprio per la scomparsa dei testimoni diretti, la fragilità della memoria storica di un paese come il nostro sempre molto disponibile a perdonare e dimenticare, la oggettiva debolezza della storia e della sua importanza civica nel dibattito pubblico totalmente assorbito da assillanti problematiche come la tenacia della pandemia, la crisi economica, il sempre più evidente disastro ambientale e la guerra d'Ucraina, il rischio di una rilettura positiva, distorta e politicamente interessata della nascita, lo sviluppo e il definitivo consolidarsi del regime fascista non dico che sia quasi certo, ma sicuramente più alto che negli scorsi decenni. È quindi fondamentale che nei prossimi anni così densi di impegnative e importanti ricorrenze il nostro Istituto aumenti e intensifichi il proprio impegno storiografico, divulgativo, didattico e civico per raccontare e far comprendere all'opinione pubblica questi capitoli così importanti della storia nazionale, difendendo i valori che avrebbero portato alla nascita dell'Italia repubblicana e democratica. *Documenti e Studi* certamente dovrà fare la sua parte, come ha fatto in questi quasi quarant'anni di vita e nei suoi primi cinquanta numeri. Di più, la nostra volontà è quella di allargare il più possibile il nostro sguardo alle tante questioni politiche, culturali, sociali ed economiche di tutta la storia contemporanea, dall'Ottocento a oggi, offrendo così ai nostri lettori la più ampia panoramica possibile per poter comprendere meglio il nostro passato e il nostro presente.

Nel corso di questi quattro decenni tante persone si sono avvicinate alla direzione e alla redazione di *Documenti e Studi*, che nel corso degli anni si è affermata come una solida realtà di ricerca e memoria, stimata a livello storiografico nazionale per la serietà e la profondità dello studio. Dapprima fortemente legata all'ambito eminentemente resistenziale e locale, *Documenti e Studi* ha saputo allargare il proprio sguardo al di là dei nostri confini lucchesi e alle varie questioni della storia contemporanea, un doppio percorso che anche negli anni avvenire dobbiamo continuare a seguire, ed anzi, ponendoci sempre più domande e ricercando sempre nuove prospettive, senza mai dimenticare le nostre radici. Come dicevo poc'anzi tante persone nel corso degli anni hanno lavorato alla rivista, ed altrettante se ne prederanno cura nei prossimi anni. A tutti loro, direttori e redattori passati e futuri, vanno i miei più sentiti saluti e ringraziamenti.

Consentitemi qualche parola, infine, per presentare i contenuti di questo importante cinquantesimo numero di *Documenti e Studi*, ricco di contributi interessanti e preziosi. Per la sezione dei saggi dedicati ai temi della storia contemporanea, troviamo uno scritto del professor Paolo Pezzino, per lun-

ghi anni docente all'università di Pisa e presidente dell'Istituto Nazionale Ferruccio Parri, la rete italiana degli istituti storici della resistenza e dell'età contemporanea. Grande studioso ed esperto di storia della criminalità organizzata, dell'antifascismo, della Resistenza e dei crimini di guerra, in questo numero il contributo di Pezzino si concentra su un altro importante anniversario che come redazione di *Documenti e Studi* abbiamo ritenuto doveroso ricordare, ovvero i trent'anni dalla scomparsa nel 1992 dei magistrati Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, un vero e proprio spartiacque del travagliato Novecento italiano. Quello di Pezzino però non è uno scritto di circostanza né didascalico, ma una ricca e approfondita riflessione sulla distanza tra verità storica e verità giudiziaria delle due stragi, con una contestualizzazione di quegli avvenimenti in una più ampia ed articolata storia di Cosa nostra e delle interessanti considerazioni sulle teorie che negli anni successivi hanno riempito le pagine di libri, giornali e faldoni di processi penali. Nella sezione dei saggi dedicati alla storia locale troviamo due memorie di tragici destini, due biografie che oltre a condividere la città di appartenenza, Viareggio, avrebbero condiviso la stessa sorte, la morte nei campi di sterminio nazisti. Il primo contributo è firmato da una storica firma di *Documenti e Studi*, Silvia Quintilia Angelini, e da Alberta Bezzan. Nelle loro pagine le due autrici tracciano la drammatica e a tratti struggente storia di Jeannette Levi, una giovane ebrea di Rodi che per amore lasciò tutto, familiari ed amici, e si trasferì a Viareggio. In quei pochi mesi di vita viareggina, tra il lavoro di sarta e le amicizie nella darsena cittadina, nell'attesa di una nuova e serena vita con il suo marinaio Jeannette avrebbe invece incontrato il proprio tragico destino di morte. Condotta al campo di concentramento provinciale di Bagni Caldi, fu trasportata a Milano e infine fatta salire il 30 gennaio 1944 sul convoglio sei, lo stesso di Liliana Segre, per la destinazione finale di Auschwitz, dove avrebbe trovato la morte appena ventenne. Nel secondo contributo Claudio Lonigro tratterà invece la biografia di Umberto Boni detto *Cravache*. Penna arguta ed elegante, viveur, animatore della vita mondana, giornalistica e culturale della Viareggio delle dorate estati balneari e del carnevale invernale, quando la piccola città marinara si contendeva il titolo di capitale turistica dell'alta società italiana ed europea al pari di Nizza, St. Moritz e Biarritz, *Cravache* proprio per la sua anima ironica e tagliente probabilmente si inimicò le autorità fasciste di Viareggio con una poesia satirica sul 25 luglio, anche se le leggende cittadine lo vogliono al centro di uno scontro con un ufficiale tedesco in uno dei locali più celebri della città, quel *Caffè Margherita* frequentato dai maggiori intellettuali del tempo. Al di là del mito, difficilmente verificabile, *Cravache* fu arrestato e poi condotto come deportato politico nel campo di concentramento di Mauthausen, dove avrebbe trovato la morte nell'autunno del 1944.

Nella sezione *Storici e storia* troviamo invece il ricordo di due importanti studiosi e custodi della memoria che negli scorsi mesi hanno lasciato questa terra. Il professor Alberto Mario Banti, docente all'università di Pisa, nel suo contributo ricorda con toni personali e partecipati la figura di Paul Ginsborg, un britannico prestatosi all'Italia e che per lunghi anni è stato sia professore di storia contemporanea all'università di Firenze che figura eminente nel dibattito pubblico italiano, soprattutto negli anni del berlusconismo al potere. Leonardo Canova ricorda invece Esther Fintz Menascé, una figura molto importante della cultura ebraica italiana. Nata a Rodi come Jeannette Levi, per lunghi anni Esther Fintz Menascé ha insegnato letteratura inglese all'università di Milano, ma a questa specializzazione accademica ha sempre affiancato un costante ed appassionato impegno storiografico e memoriale che aveva al suo centro la storia ebraica e della piccola comunità di Rodi. La professoressa Fintz Menascé aveva infine un rapporto di lunga consuetudine e amicizia con il nostro istituto, come testimonia la sua presenza al convegno del 2014 organizzato dal comune di Viareggio, dalla locale sezione dell'Anpi e dal nostro Isrec in cui approfondì la figura del viareggino Inigo Campioni, ammiraglio della Regia marina e governatore del Dodecaneso.

Nella sezione didattica della nostra rivista, Chiara Nencioni ci presenta la storia poco conosciuta al largo pubblico degli ebrei d'Etiopia, i Falasha. Nel ripercorrerne le vicende dalle origini sino ai nostri giorni, viene tracciata la storia di un popolo perseguitato e ghettizzato per secoli in patria e che condotto in salvo in Israele a partire dagli anni Settanta ha dovuto affrontare (e continua ad affrontare) una difficile integrazione. Negli anni del fascismo il popolo dei Falasha fu trattato con ambiguità dal regime in funzione anti-ras, mentre negli anni del Derg marxista-leninista sarebbe stato oggetto di una feroce persecuzione, tanto da far avviare al governo di Israele una serie di operazioni di salvataggio e di esfiltrazioni aeree che avrebbero condotto a Gerusalemme decine di migliaia di persone. Ma a quel punto si pose la grande domanda: che fare di quelle migliaia di nuovi israeliani, confratelli di fede ma di cultura e lingua abissalmente così diversi? Nencioni presenta così un interessante caso di studio, un possibile spunto di riflessione per una classe scolastica riguardo una complessa ma allo stesso tempo salvifica integrazione, un tema sempre più presente e pressante nelle opinioni pubbliche e nei dibattiti parlamentari europei di fronte alle ondate emigratorie dall'Africa, dalla martoriata Siria e dall'Ucraina in guerra.

Chiude infine questo numero una corposa sezione di recensioni librarie. Leonardo Canova commenta l'ultimo libro di Fabrizio Franceschini, già ordinario di linguistica italiana all'università di Pisa, dedicato alla lingua di Primo Levi, un'analisi approfondita ed originale della natura linguistica delle opere dello scienziato e del testimone della Shoah. Marco Lenci, per lunghi

anni professore all'università di Pisa, si concentra su uno studio collettaneo curato da Stefano Bucciarelli dedicato alle biografie di quei maestri e allievi che tra Lucca, Viareggio e Pisa decisero di compiere scelte e prese di posizioni dall'alto valore politico ed esistenziale nel mondo della scuola durante gli anni del regime fascista. Il professor Dario Ragazzini, già ordinario di storia della pedagogia all'università di Firenze, presenta il libro di Stefano Bucciarelli dedicato all'itinerario umano, culturale e politico di Mario Casagrande. Per tanti anni docente di storia e filosofia al Liceo scientifico di Viareggio, Casagrande fu una delle più importanti figure intellettuali della Versilia del secondo Novecento, ponendosi al centro di discussioni sul rinnovamento e la riforma della scuola in senso democratico, sia a livello locale che nazionale nelle commissioni culturali del P.C.I. Nicola del Chiaro ci presenta invece due libri che hanno al proprio centro la violenza insensata degli uomini, in tempi e luoghi assai distanti tra loro ma accomunati dalla stessa sofferenza. Nel primo di Aram Mattioli si racconta infatti la tragica epopea e la fine del mondo dei nativi d'America, vittime delle politiche espansionistiche statunitensi della corsa all'Ovest nell'Ottocento e destinati nel Novecento ad una triste vita di segregazione e povertà nelle riserve. Il secondo volume, firmato dal giornalista Paolo Rumiz, racconta la storia altrettanto tragica di uno degli episodi più dimenticati e trascurati del Novecento, ovvero le guerre degli anni Novanta nella a noi vicina Jugoslavia. Un paese dove, dopo la morte del generale Tito, le autorità comuniste per mascherare le proprie ruberie e la propria incompetenza nel traghettare il paese verso la modernità soffiarono sul fuoco del populismo, dello sciovinismo e delle differenze etniche e religiose fino allora tenute sotto controllo, ma che una volta accese avrebbero portato il paese alla rovina, all'autodistruzione e alla tragedia dei massacri civili. Laddove il Novecento aveva avuto il suo battesimo, con l'attentato a Franz Ferdinand nella Sarajevo del 1914 che avrebbe avviato la Prima guerra mondiale, sempre a Sarajevo trovava la sua tragica fine, sempre nel sangue. Camilla Zucchi commenta infine l'ultimo libro del giornalista Giovanni Lorenzini, dedicato alle storie spesso dimenticate di cronaca nera della Versilia, una terra giustamente associata nell'immaginario collettivo all'estate, alle vacanze, ai tramonti e ai concerti della Bussola, ma che dietro paillettes e lustrini ha sempre nascosto un lato oscuro e mortifero.

Filippo Gattai Tacchi

Paolo Pezzino

TRENTA ANNI DOPO LE STRAGI DI CAPACI E VIA D'AMELIO

VERITÀ STORICA E VERITÀ GIUDIZIARIA

Trenta anni non sono pochi per appurare una verità giudiziaria; sono anche sufficienti per provare ad avanzare serie ipotesi di carattere storico su quella stagione stragista di Cosa nostra. Eppure, la verità giudiziaria è ancora in fieri, dato che aspettiamo le sentenze di primo grado di alcuni procedimenti giudiziari connessi, mentre sulla verità storica si contrappongono pareri contrastanti e inconciliabili. Proverò in questo scritto ad offrire una mia interpretazione di quegli avvenimenti: non pretendo che sia quella più aderente alla realtà, ma si basa comunque su una contestualizzazione di quelle due stragi che tenga conto della “storia” di Cosa nostra. Quanto alla verità giudiziaria, non spetta certo a me giudicare tra tesi e sentenze opposte: tuttavia posso provare, con molta modestia, ad indicare alcuni elementi di valutazione che potranno essere utili al lettore per formare una propria opinione.

DA DOVE PARTIAMO?

Ha scritto Abdon Alinovi, presidente della Commissione parlamentare sul fenomeno della mafia, istituita con Legge n. 646, 13 settembre 1982 (la cosiddetta “Rognoni-La Torre”) con il compito di verificare il grado di sviluppo e l'efficacia dell'intervento statale riguardo al fenomeno mafioso, che

almeno per un decennio il vuoto di una specifica strategia antimafia da parte dello Stato democratico non viene colmato [...] È proprio durante quello stesso periodo che il potere mafioso si consolida in Sicilia, si estende anche geograficamente, compie un salto di qualità nel suo sviluppo, mette a segno una serie di colpi e di attacchi eversivi mediante l'uso del terrorismo politico-mafioso. [...] È significativo che solo nel 1980, dopo l'uccisione dell'onorevole Piersanti Mattarella, il Parlamento discusse le conclusioni della Commissione d'inchiesta sulla mafia, presentate quattro anni prima¹.

¹ Camera dei Deputati - Senato della Repubblica, IX legislatura, doc. XXIII, n. 3, *Relazione della*

Negli anni Settanta quindi la mafia rimase pressoché indisturbata: tuttavia alla fine del periodo si manifestò una ripresa di attività investigativa. Il capo della squadra mobile di Palermo, Boris Giuliano, aveva cominciato ad indagare sul traffico degli stupefacenti, instaurando un rapporto diretto con i colleghi americani della Dea e dell'FBI: il 21 luglio 1979 veniva ucciso in un bar da un killer solitario. Pochi mesi prima era stato ucciso Michela Reina, segretario provinciale di Palermo della DC. Era il segnale di una nuova strategia di Cosa Nostra verso il potere legale: fino ad allora, con l'eccezione del procuratore capo di Palermo Scaglione (1971) e del colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo (1978), Cosa Nostra non aveva colpito magistrati o investigatori, tanto meno uomini politici. Dopo l'eliminazione di Russo, i due assassinii più rilevanti erano stati di privati cittadini che a diverso titolo si occupavano di mafia: Giuseppe Impastato, militante della Nuova Sinistra, per le sue denunce della mafia di Cinisi, guidata da un boss del calibro di Gaetano Badalamenti, era stato ucciso il 9 marzo 1978², e Mario Francese, cronista giudiziario del «Giornale di Sicilia», era stato assassinato il 26 gennaio 1979. Ma proprio col 1979 iniziò un'impressionante serie di delitti di rappresentanti delle istituzioni. Sulla stessa pista di Giuliano lavorava il capitano dei carabinieri di Monreale Emanuele Basile, che era partito da un'indagine su un traffico di droga gestito dalla cosca di Altofonte, alleata coi corleonesi: il 4 maggio 1980 venne ucciso sulla piazza di Monreale, mentre, con la figlia in braccio e la moglie accanto assisteva alla festa del Crocifisso.

A seguito del suo omicidio, i carabinieri e la questura presentarono un rapporto con l'indicazione dei principali mafiosi trafficanti in eroina e venne individuato il gruppo che faceva capo a Rosario Spatola, costruttore venuto su dal niente grazie ad importanti amicizie politiche, parente di Gambino e di Salvatore Inzerillo. Spatola e Inzerillo avevano organizzato nel 1979 una cena elettorale a favore di Attilio Ruffini, nipote del cardinale, che grazie all'enorme mole di preferenze avute in quelle elezioni sarebbe diventato ministro della Difesa e poi degli Esteri³. E in una villa del suocero di Spatola si era rifugiato nel 1979 Michele Sindona, nel corso della sua permanenza in Sicilia nel settembre 1979, durante il suo falso rapimento⁴.

Commissione Parlamentare sul fenomeno della mafia, relatore Abdon Alinovi, deputato, presentata alle Presidenze delle Camere il 16 aprile 1985, Roma, Colombo, 1985, p. 26.

² Vedi Felicia Bartolotta Impastato, *La mafia in casa mia*, intervista di Anna Puglisi e Umberto Santino, Palermo, La Luna, 1986.

³ Sergio Turone, *Partiti e mafia dalla P2 alla droga*, Bari, Laterza, 1985, pp. 52-53.

⁴ Sul caso Sindona, e gli intrecci fra mafia e massoneria, vedi la selezione di documenti, desunti dalla commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona, di Nicola Tranfaglia, *Mafia, politica e affari. 1943-91*, Bari, Laterza, 1992, pp. 203-281.

Il rapporto degli inquirenti giunse alla procura della Repubblica di Palermo, che doveva convalidare gli arresti. A dirigerla dal luglio 1978 era un anziano magistrato proveniente dalla procura di Caltanissetta, dove aveva avuto modo di approfondire le indagini sui rapporti poco chiari fra banche rurali ed artigiane ed imprenditori mafiosi: Gaetano Costa condivideva perciò l'esigenza, che era stata anche di Giuliano, di investigare sul ruolo del sistema creditizio nel finanziamento degli affari della mafia e nel riciclaggio di capitali di provenienza illecita. L'indagine sul rapporto che prendeva spunto dall'omicidio Basile venne affidata ai sostituti Croce e Sciacchitano, che manifestarono perplessità sulla convalida dei fermi. Costa allora convocò il 9 maggio 1980 una riunione nel suo ufficio, e davanti alle obiezioni dei sostituti e al silenzio dell'aggiunto, decise di firmare da solo i cinquantacinque ordini di cattura contro il clan Spatola-Inzerillo-Gambino, confermando i fermi operati dalle forze dell'ordine, e firmando così anche la sua condanna a morte: venne ucciso nel centro di Palermo, la sera del 6 agosto, da un killer solitario.

L'inchiesta tuttavia approdò all'ufficio istruttore, retto da Rocco Chinnici. A quel posto sembrava destinato Cesare Terranova, il magistrato delle grandi inchieste degli anni sessanta, che nel settembre 1979, finita l'esperienza parlamentare, era rientrato in magistratura e aveva fatto domanda per andare a ricoprire l'incarico di consigliere istruttore, allora vacante; ma Terranova era stato ucciso, insieme al suo autista, il maresciallo di pubblica sicurezza Lenin Mancuso, da tre sicari, la mattina del 25 settembre 1979. E Chinnici, consigliere aggiunto e nell'ufficio istruzione da 13 anni, era stato nominato consigliere istruttore. L'inchiesta su Spatola venne da lui affidata ad un giovane magistrato, che si era fatto le ossa a Trapani come sostituto procuratore ed era quindi approdato all'ufficio istruzione del Tribunale di Palermo: diventerà la prima istruttoria sulla mafia del giudice Giovanni Falcone⁵.

Fra l'assassinio di Terranova e quello di Chinnici si situa l'eliminazione del presidente della Regione siciliana, Piersanti Mattarella, il 6 gennaio 1980: stava cercando di innovare nella prassi politica ed amministrativa della regione, operando per una maggior correttezza e trasparenza nei grandi appalti. Il 13 agosto 1980 fu quindi ucciso Vito Lipari, sindaco di Castelvetrano e uomo politico emergente della DC trapanese. Il 30 aprile 1982 due killers uccisero il segretario regionale del PCI, Pio la Torre, ed il suo autista Rosario Di Salvo. La Torre, già componente della commissione parlamentare antimafia ed autore di proposte legislative per una più efficace azione investigativa, era noto per la sua decisa battaglia politica contro la mafia, ed anche nel suo

⁵ Sentenza istruttoria del processo contro Rosario Spatola più 119, Tribunale di Palermo, 1982, centrata sui traffici di stupefacenti ed i collegamenti fra cosche siciliane e cosche statunitensi.

partito si era opposto ai rapporti fra cooperative e imprenditori sospettati di essere contigui alla criminalità organizzata. Fu un momento di grande emozione per l'opinione pubblica, e il governo ritenne di dare un segnale "forte" inviando in Sicilia, come prefetto di Palermo, un generale dei carabinieri che già aveva comandato la legione di Palermo negli anni Settanta, famoso per avere efficacemente combattuto contro il terrorismo: Carlo Alberto dalla Chiesa. Questi chiese poteri di coordinamento nelle indagini su tutta la Sicilia, ed annunciò che non si sarebbe fermato davanti agli inquinamenti mafiosi della politica, neanche se questi avessero evidenziato complicità di persone vicine a potenti uomini politici nazionali (il riferimento era alla corrente degli andreottiani in Sicilia guidata da Salvo Lima).

Il 13 luglio 1982, a seguito di un rapporto su "Greco Michele + 160" di squadra mobile e carabinieri, scattava un'operazione del pool antimafia dell'ufficio istruzione di Palermo: era il primo tentativo di ricostruire l'assetto generale di Cosa nostra dopo l'eliminazione del gruppo Bontate-Inzerillo e la fuga in Brasile di Badalamenti e Buscetta, e di colpire i corleonesi. La reazione di Cosa nostra fu clamorosa. Il 3 settembre, mentre ancora stava aspettando i poteri richiesti e promessigli al momento dell'accettazione della nomina, veniva assassinato Carlo Alberto Della Chiesa, insieme alla moglie Emanuela Setti Carraro e all'agente Domenico Russo, con le stesse armi utilizzate per uccidere i mafiosi Alfio Ferlito, Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo: un chiaro messaggio da parte dei corleonesi. Solo allora il Parlamento si decise ad approvare la legge n. 646, 13 settembre 1982, "La Torre-Rognoni", che con l'art. 1 introduceva nel Codice penale l'art. 416-bis, e con l'art. 8 l'art. 513-bis; venivano in tal modo previsti e sanzionati i reati di "associazione di tipo mafioso" e di "illecita concorrenza con minaccia e violenza"⁶.

Ma non si arrestò la reazione delle cosche: il 14 novembre 1982 fu ucciso l'agente Calogero Zucchetto, della sezione investigativa della squadra mobile di Palermo; il 24 gennaio 1983 il sostituto procuratore della repubblica di Trapani, Gian Giacomo Ciaccio Montalto, autore di inchieste sui nessi fra mafia, finanza e politica in una città ad altissimo tasso di inquinamento mafioso; il 13 giugno 1983 il capitano dei carabinieri Mario d'Aleo, chiamato a succedere al capitano Basile, l'appuntato Giuseppe Bommarito e il carabiniere Pietro Morici.

Il 29 luglio 1983 fu eliminato quel capo dell'ufficio istruzione di Palermo che, innovando profondamento, aveva istituito per primo un "pool" di investigatori sulla mafia: Rocco Chinnici fu fatto saltare in aria, insieme

⁶ Si veda Giuliano Turone, *Le associazioni di tipo mafioso*, Milano, Giuffrè, 1984.

a due carabinieri della scorta, Mario Trapassi ed Edoardo Bartolotta, con un'autobomba posta davanti alla sua abitazione, in via Pipitone Federico. Nell'attentato morì anche il portiere dello stabile dove abitava Chinnici, Stefano Lisacchi. Pochi giorni prima, il 9 luglio, Giovanni Falcone, d'accordo col suo superiore, aveva firmato 14 mandati di cattura contro i presunti mandanti e killers di dalla Chiesa: Riina e Provenzano, i fratelli Michele e Salvatore Greco, Benedetto Santapaola, Pietro Vernengo.

Cosa nostra aveva così colpito il cuore delle istituzioni che investigavano su di essa, quell'ufficio istruzione rivitalizzato dall'esperienza di Chinnici e dall'abilità di giudici come Giovanni Falcone e Paolo Borsellino: ma a sostituire Chinnici venne mandato un anziano magistrato fiorentino, Antonino Caponnetto, che continuò e sviluppò i suoi metodi di gestione dell'ufficio⁷, e il 29 settembre 1984, a seguito delle confessioni di Buscetta, il pool antimafia emetteva 336 mandati di cattura: ad essere colpita era soprattutto la struttura territoriale di Cosa nostra, facente capo alla commissione e ai corleonesi. Il 25 ottobre, a seguito della collaborazione del "pentito" Salvatore Contorno, furono emessi altri 127 mandati di cattura. Il 3 novembre fu arrestato con l'accusa di associazione mafiosa e esportazione di capitali l'uomo simbolo dei rapporti fra mafia e politica a partire dagli anni sessanta, quel Vito Ciancimino, già assessore ai lavori pubblici nella giunta Lima, dal 1959 al 1964, e sindaco di Palermo dall'ottobre 1970 all'aprile 1971, che anche successivamente aveva continuato ad esercitare grande influenza sul mondo politico palermitano, «legato al risanamento del centro storico che sembra[va] in grado di gestire in prima persona e per conto dei corleonesi di Totò Riina dalle cui mani sarebbe manovrato»⁸. Seguì a ruota l'arresto di Nino e Ignazio Salvo, già potenti esattori delle tasse e uomini d'onore della famiglia di Salemi (secondo le successive dichiarazioni dei collaboratori di giustizia), inseriti nei punti di snodo fra Cosa nostra e il mondo politico, attraverso i loro rapporti con Salvo Lima.

Ma Cosa nostra non era certo alle corde, e lo dimostrò già il 2 dicembre 1984 ammazzando Leonardo Vitale, un "pentito" considerato pazzo del 1973, da poco uscito di carcere, e una serie di imprenditori agli inizi del 1985. Il 2 aprile 1985 un attentato ferì il magistrato di Trapani Carlo Palermo, che aveva chiesto il trasferimento in Sicilia da Trento dopo aver condotto indagini sul traffico di droga e di armi nel nord Italia. Nello scoppio dell'autobomba a lui destinata furono uccise una donna, Barbara Asta, e i suoi due gemelli di sei anni. Nello stesso anno venne decimata la squadra

⁷ Antonino Caponnetto, *I miei giorni a Palermo*, Milano, Garzanti, 1992.

⁸ Giuseppe Di Lello, Giudici, *Palermo, Sellerio*, 1994, p. 193.

mobile di Palermo: il 28 luglio fu ucciso Giuseppe Montana, attivissimo dirigente della sezione catturandi, e dopo pochi giorni, il 6 agosto, insieme all'agente Roberto Antiochia, Antonino Cassarà, dirigente della sezione investigativa e vero cervello delle indagini contro la mafia.

Ma, nonostante tutto, l'8 novembre il pool depositò la famosa sentenza-ordinanza contro Abbate Giovanni+706, firmata dal consigliere istruttore Antonino Caponnetto, ma materialmente stesa da Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Leonardo Guarnotta e Giuseppe Di Lello⁹. Il 10 febbraio 1986 si aprì presso la corte d'Assise di Palermo, presieduta da Alfonso Giordano (dopo che ben dieci altri presidenti si erano rifiutati), il relativo processo, subito soprannominato maxi, contro i 474 imputati rinviati a giudizio: fino alla sua conclusione, nel dicembre 1987, Cosa Nostra sospese momentaneamente la mattanza, ad eccezione di due omicidi. Il processo si concluse con pesanti condanne, anche se non tutte le tesi dell'accusa furono accolte (ed ancora più garantista si dimostrerà la corte d'Assise di appello): 19 ergastoli, oltre 2.500 anni di reclusione, 114 assoluzioni. La reazione di Cosa nostra avvenne su due versanti, ad ulteriore conferma dell'intreccio fra politica, istituzioni e mafia: su quello "militare", ripresero le uccisioni di uomini d'onore, nonché di rappresentanti delle istituzioni e di politici. Il 12 gennaio 1988 venne ucciso l'ex sindaco democristiano di Palermo, Insalaco, che aveva denunciato la grande influenza sull'amministrazione comunale di gruppi affaristici ed economici collegati alla mafia¹⁰, il 14 gennaio l'agente di polizia Natale Mondo, ex collaboratore di Cassarà.

Ma fu soprattutto la reazione sul terreno politico ad essere vincente. Essa si manifestò attraverso una serie di decisioni, ognuna delle quali rappresentava un momento di un disegno complessivo, lucidamente perseguito, volto a delegittimare chi aveva indagato con successo su Cosa nostra: si passò così dalla bocciatura di Falcone alla carica di consigliere istruttore lasciata vacante da Caponnetto fino al successivo smantellamento del pool ad opera dei magistrati messi in quel posto. Fu un disegno portato avanti come esecutori da molti magistrati del Tribunale di Palermo e da componenti maggioritarie del Consiglio superiore della magistratura, ma i cui strateghi vanno cercati altrove, nei palazzi romani, con un'azione alla quale parteciparono ampi settori del mondo politico, soprattutto quelli più direttamente coinvolti dai sospetti di collusioni con la criminalità organizzata. Incredibilmente alla strategia d'attacco aveva dato un contributo, a mio parere sostanziale, anche

⁹ Un ampio stralcio della monumentale ordinanza in *Mafia. L'atto di accusa dei giudici di Palermo*, a cura di Corrado Stajano, Roma, Editori Riuniti, 1986.

¹⁰ Alfredo Galasso, *La mafia politica*, Milano, Baldini & Castoldi, 1993, pp. 32-44.

Leonardo Sciascia, con un articolo pubblicato il 10 gennaio 1987 sul «Corriere della Sera», nel quale accusava i giudici palermitani ed il sindaco di Palermo Leoluca Orlando (il primo a sostenere che la mafia rappresentava il primo problema della sua città) di fare della lotta alla mafia una professione, opportunisticamente utilizzata per fare carriera. La reazione (non solo della mafia) fu vincente, e quando Borsellino, nel frattempo promosso procuratore della repubblica a Marsala, lancerà l'allarme in un'intervista pubblicata da «la Repubblica» e da «l'Unità» il 20 luglio 1988, il pool era già stato smantellato.

Non si arresteranno tuttavia le indagini su Cosa nostra, ma esse non potranno sviluppare tutte le potenzialità che erano possibili dopo la conclusione del maxiprocesso e saranno pagate con un ulteriore pesantissimo contributo di sangue: il 25 settembre 1988 fu ucciso tra Canicattì e Caltanissetta il giudice Antonino Saetta, presidente di sezione della Corte d'assise d'appello di Palermo, che aveva condannato i killer del capitano Basile e si apprestava a presiedere l'appello del maxiprocesso. Ventiquattro ore dopo fu la volta di Mauro Rostagno, ex leader di Lotta Continua e fondatore della comunità Saman a Monte Erice, che da un'emittente privata denunciava le collusioni fra mafia, politica e logge massoniche nel trapanese. Il 20 giugno 1989 una carica di esplosivo fu trovata vicino alla villa affittata per l'estate dal giudice Falcone: qualcuno dirà che si trattava di un falso attentato, organizzato dallo stesso Falcone, il quale aveva parlato di «menti raffinatissime» dietro l'attentato. È un esempio del clima creatosi attorno agli uomini più significativi delle indagini sulla mafia. Il 9 maggio 1990 fu ucciso a Palermo Giovanni Bonsignore, onesto e tenace funzionario della Regione siciliana che si opponeva a poco chiare operazioni dell'assessorato alla cooperazione, dal quale era stato rimosso il 24 ottobre precedente. Il 21 settembre 1990 fu la volta, vicino ad Agrigento, di Rosario Livatino, sostituto procuratore della repubblica di quel tribunale¹¹.

Il 10 aprile 1991 Giovanni Falcone, che era stato nominato il 28 giugno 1989 procuratore aggiunto di Palermo, senza essere peraltro messo in grado di proseguire le sue inchieste, lasciò Palermo per assumere la direzione degli Affari penali al ministero di Grazia e giustizia, retto dal socialista Claudio Martelli: molti criticarono il magistrato, accusandolo quasi di tradimento, di asservimento al potere politico, ma commenta giustamente Salvatore Lupo:

Falcone aveva deciso che non voleva essere un 'profeta disarmato'. Sceglieva un alleato potente come Martelli sapendolo interessato a qualificarsi davanti all'opinione pubblica come avversario della mafia¹².

¹¹ Nando dalla Chiesa, *Il giudice ragazzino*, Torino, Einaudi, 1992.

¹² Salvatore Lupo, *La mafia. Centosessant'anni di storia*, Roma, Donzelli, 2018, p. 340.

Tuttavia, anche se da quel posto continuerà ad operare attivamente «per ottenere i risultati *generali* di politica giudiziaria che considerava ineludibili»¹³, agli occhi dell'opinione pubblica quella di Falcone fu una sconfitta pesante. Il 29 agosto 1991 fu ucciso l'imprenditore palermitano Libero Grassi, colpevole di avere pubblicamente denunciato la richiesta di "pizzo" della famiglia mafiosa nel cui territorio era ubicata la sua attività.

Il 12 marzo 1992 fu ucciso a Palermo Salvo Lima, eurodeputato democristiano e uomo chiave della corrente andreottiana in Sicilia, oltre che chiacchieratissimo per i suoi presunti legami organici con i mafiosi (secondo alcuni pentiti, era figlio di un uomo d'onore della famiglia dei fratelli La Barbera ed egli stesso uomo d'onore). Quindi, in un'altra terribile sequenza, furono eliminati i due magistrati simbolo della lotta alla mafia: Giovanni Falcone, fatto saltare insieme alla moglie Francesca Morvillo e agli agenti della scorta Antonio Montinari, Rocco Di Cillo e Vito Schifani, sull'autostrada, in territorio di Capaci il 23 maggio 1992, e Paolo Borsellino, ucciso il 19 luglio da un'autobomba posta davanti all'abitazione della madre, in via D'Amelio a Palermo, insieme a cinque agenti della scorta, Agostino Catalano, Vincenzo Li Muli, Walter Cosina, Claudio Traina ed Emanuela Loi. Il 17 settembre fu ucciso a Palermo l'ex esattore Ignazio Salvo. Il 15 settembre 1993 fu ucciso per la prima volta un sacerdote, don Pino Puglisi, parroco di Brancaccio, per la sua coraggiosa opera di testimonianza contro la mafia¹⁴.

Lo scontro era aperto, anche perché una fase nuova si aprì con la messa in crisi degli equilibri politici che avevano sostenuto l'ascesa dei corleonesi: venuti meno i referenti politici nazionali, travolti da quella che viene comunemente definita crisi della prima repubblica, «saranno catturati, in una breve sequenza, latitanti che sembravano storicamente imprendibili»¹⁵. Solo per fare i nomi dei più noti, Giuseppe "Piddu" Madonia (arrestato il 10 settembre 1992 in provincia di Vicenza), i fratelli Cuntrera, estradati dal Canada, Giuseppe Madonia, boss del nisseno, Salvatore Riina, preso a Palermo il 16 gennaio 1993, Giuseppe Montaldo, capo della famiglia di Villabate, Salvatore Pulvirenti, boss catanese, Antonio Salamone (arrestato a San Paolo in Brasile), Giusto Vernengo, con i figli Pietro e Giuseppe, Nitto Santapaola, Giuseppe Pulvirenti, "O' Malpassotu", e il 3 dicembre 1994 Michelangelo La Barbera, ex uomo d'onore della famiglia diretta da Totuccio Inzerillo, passato poi nelle fila dei corleonesi e premiato con la nomina a reggente del mandamento di Boccadifalco e con l'ingresso nella commissione.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ Saverio Lodato, *Dall'altare contro la mafia*, Milano, Rizzoli, 1994.

¹⁵ Giuseppe Di Lello, *Giudici*, cit., p. 177.

Sono indubbi successi, che evidenziano una reazione dello Stato efficace, anche se Di Lello tuttavia invitava alla prudenza: Cosa nostra è «una macchina che è in grado di operare sostituzioni all'infinito se non se ne disarticolano i meccanismi»¹⁶. E in effetti proprio di sostituzione, secondo alcuni, si sarebbe trattato, con nuovi soggetti politici che si stavano affacciando prepotentemente sulla scena pubblica.

INTERPRETAZIONI

Sugli omicidi politici sono stati avanzati da più parti sospetti che in essi Cosa nostra abbia agito per conto di altri, o forze politiche, o ambienti economici, o poteri deviati (massoneria in primo luogo); così ha scritto Alfredo Galasso che

il sistema mafioso è un sistema complesso, esteso, resistente, che ha i suoi referenti nelle imprese, nelle istituzioni, nei partiti [...]. Questo sistema, di cui Cosa Nostra è solo una componente, non è affatto in difficoltà, in crisi [...]. Dal ventre oscuro del sistema di potere mafioso, intrecciato col sistema della corruzione, sta avanzando una nuova mafia, più forte di prima. Nello scambio e nello scontro tra mafia e politica ha vinto la politica¹⁷.

I delitti politici che si sono succeduti in Sicilia sarebbero tali nel senso proprio del termine: non si tratta di politici collusi con la mafia che sono stati eliminati per non avere più voluto, o potuto, rispettare i patti, o di politici avversari della mafia uccisi per la loro azione contro la criminalità organizzata: «delitti politici significa, né più né meno, delitti con moventi e mandanti politici»¹⁸. È una tesi che anche Di Lello ripropone, sia pure con formula dubitativa, a proposito degli omicidi di Falcone e Borsellino:

Certo, dietro la loro fine oltre la mafia ci potrebbe essere anche altro, ma ciò non cambia i termini del problema: se risultasse provata la presenza di questo 'altro', si avrebbe una inutile conferma della omogeneità tra Cosa Nostra ed altri poteri¹⁹.

Ma in realtà a me sembra che la strategia di Cosa nostra fosse quella di condizionare l'operato di giudici, poliziotti, politici "trattando" con essi da pari a pari; quando qualcuno non accettava i limiti di azione imposti dall'organizzazione, veniva eliminato. Falcone era il bersaglio più naturale

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ Alfredo Galasso, *La mafia politica* cit., pp. 10-12.

¹⁸ *Ivi*, p. 21

¹⁹ Giuseppe Di Lello, *Giudici*, cit., p. 224.

dei mafiosi, per il ruolo da lui ricoperto fin dalle sue prime inchieste nella lotta alla mafia, rappresentava la continuità di quella lotta a partire dalla fine degli anni settanta.

E mi sembra difficile pensare che Cosa nostra prendesse ordini, godendo semmai di un clima di accondiscendenza, nella società e nelle istituzioni che la spingeva ad alzare sempre di più le sue pretese di egemonia. In un'audizione davanti alla Commissione parlamentare antimafia il collaboratore di giustizia Gaspare Mutolo lasciò intravedere scenari allucinanti: egli parlò come di una cosa normale che giudici e poliziotti venissero "avvicinati", lasciando capire che la mancanza di zelo (per usare un eufemismo) che aveva per lunghi periodi caratterizzato l'attività giudiziaria ed investigativa era in misura diretta imposta dalla mafia. In altre parole, chi doveva colpire la mafia evitava di fare il suo dovere, se non altro per il timore fondato per la propria incolumità, lasciando così isolato e sovraesposto coloro che non accettavano una simile imposizione. Insomma, nella "normalità" palermitana la giustizia veniva esercitata con la tutela, accettata dai più sembra, di Cosa nostra. La quale era in grado di operare anche preventivamente per impedire che persone ritenute pericolose potessero ledere i suoi interessi, come nel caso di La Torre, ucciso per la sua insistenza nel proporre disposizioni di legge per le indagini sui patrimoni mafiosi, o di Terranova, eliminato prima ancora di occupare la persona di consigliere istruttore per la quale aveva fatto domanda.

Ma da tutto quanto abbiamo appreso sulla struttura di Cosa nostra, mi pare esca confermata la tesi secondo il quale non è esistito un "terzo livello", politico od economico, nel quale sarebbe localizzata la vera direzione strategica della mafia, ma piuttosto un fitto e continuo scambio di favori che realizza un connubio strettissimo fra potere criminale, potere economico e potere politico. La pensava così lo stesso Giovanni Falcone, quando sosteneva che «Cosa Nostra nelle alleanze non accetta posizioni di subaltermità»²⁰.

Personalmente credo che la sconfitta dell'organizzazione militare abbia rappresentato il primo naturale ed importantissimo passo per un ridimensionamento decisivo di Cosa nostra: un'organizzazione che non spara, non uccide politici, magistrati, poliziotti e carabinieri, giornalisti, non mette le bombe, e non controlla il territorio come prima, cessa di essere tale, diventa qualche altra cosa, che andrà analizzata e combattuta con diversi metodi. E

²⁰ Giovanni Falcone, *Il fenomeno mafioso: dalla consuetudine secolare all'organizzazione manageriale*, relazione al convegno internazionale di studi organizzato dal Comune di Palermo sul tema "Lotta alla droga: verso gli anni novanta" (24-25 giugno 1988), pubblicata in "Segno", XIV, nn 96-97, luglio-agosto 1988, pp. 11-12. Si veda anche Giovanni Falcone-Marcelle Padovani, *Cose di Cosa Nostra*, Milano, Rizzoli, 1991.

anche l'atteggiamento della società siciliana è cambiato nel tempo. Se dopo l'assassinio del commerciante palermitano Libero Grassi, il 29 agosto 1991, la famiglia aveva chiamato in causa la "mafiosità" della gente di siciliana, ricordando l'isolamento nel quale il loro congiunto era stato lasciato nella sua coraggiosa opposizione all'egemonia territoriale della criminalità mafiosa, dalle associazioni di categoria e più in generale dalla società civile palermitana, dopo l'assassinio di Giovanni Falcone, di sua moglie e della sua scorta la situazione è cambiata. La società palermitana e siciliana ha cominciato a reagire al potere mafioso proprio quando questo appariva più forte, quasi invincibile, e lo Stato più lontano, assente, debole, colluso con la mafia in alcuni dei suoi rappresentanti. Ai funerali del magistrato parteciparono più di cinquantamila cittadini, commossi, smarriti, ma pur sempre determinati a manifestare la propria rabbia e indignazione contro chi aveva ucciso uno dei pochi simboli rimasti ai siciliani onesti, e per giunta uno di loro, un palermitano che, come disse alla giornalista Marcelle Padovani, conosceva «a fondo l'anima siciliana», che «fin da bambino avev[a] respirato giorno dopo giorno aria di mafia, violenza, estorsioni, assassinii». Dopo quel funerale un gruppo di persone, poche inizialmente, decisero di esporre un lenzuolo alla finestra con poche parole, di sdegno, di dolore, di rifiuto della mafia: un segno di protesta, ma l'indicazione di una volontà di cambiamento, la proposta di un impegno che investisse la quotidianità di ciascuno di loro²¹.

Quel gesto di protesta si è trasformato in un articolato movimento di resistenza, assunto a simbolo della Palermo che vuole lottare, e il movimento nella società civile è progredito, assumendo la veste di un impegno diffuso di singoli, associazioni, insegnanti, centri sociali, sacerdoti non più collusi od omertosi, un bilancio a mio avviso positivo, anche senza trascurare i «molti opportunisti [*che hanno*] trovato comodo indossare la casacca dell'antimafia»²².

UN MANDANTE ESTERNO?

La tesi di un mandante esterno è stata ripresa con particolare forza dopo l'omicidio di Falcone e, soprattutto, Borsellino, appoggiandosi a quella della cosiddetta trattativa Stato-mafia. Giornalisti e giudici vi hanno dedicato impegno, anni di indagini, scritto migliaia di pagine. Eppure, se dobbiamo stare agli esiti processuali, è una tesi che non ha trovato riscontri a livello giudiziario. Sulla strage di Capaci si sono svolti due processi e una indagine

²¹ Si veda su quell'esperienza Roberto Alaimo, *Un lenzuolo contro la mafia*, Palermo, Gelka, 1993.

²² Salvatore Lupo, *La mafia*, cit., p. 347.

specifica sui *mandanti occulti*, con iscritti nel registro degli indagati *Alfa e Beta*, cioè Silvio Berlusconi e Marcello Dell’Utri. Ma, a parte avere accertato «la sussistenza di varie possibilità di contatto fra gli uomini appartenenti a Cosa Nostra ed esponenti e gruppi societari controllati in vario modo dagli odierni indagati», non si è riusciti a provare che

tali contatti vi siano stati e che esito abbiano avuto. Orbene le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia che dovrebbero riscontrare tale ipotesi sono tutte “de relato” e, come si è visto, il più delle volte generiche ed incerte nei contenuti²³.

E il procuratore capo di Caltanissetta, Sergio Lari dichiarò al «Giornale di Sicilia»:

Da questa indagine non emerge la partecipazione alla strage di Capaci di soggetti esterni a Cosa nostra. La mafia non prende ordini e dall’inchiesta non vengono fuori mandanti esterni (...) Possono esserci soggetti che hanno stretto alleanze con Cosa nostra – ha aggiunto il procuratore di Caltanissetta – ed alcune presenze inquietanti sono emerse nell’inchiesta sull’eccidio di Via D’Amelio: ma in questa indagine non posso parlare di mandanti esterni²⁴.

E in un’audizione davanti alla commissione antimafia ha ripetuto con più articolate argomentazioni la stessa tesi:

C’è da fare anche un’altra considerazione: è da escludere che Salvatore Riina e la sua organizzazione criminale possano aver ricevuto ordini all’esterno, poiché, secondo l’impostazione del mio ufficio, chi conosce le caratteristiche di Cosa nostra – che è storicamente l’organizzazione più pericolosa e spietata nello spettro della criminalità organizzata italiana – sa bene che si tratta di un’associazione dotata di una struttura unitaria e verticistica, che risponde a precise regole ben codificate, anche se non scritte, la quale non riconosce alcuna autorità a soggetti ad essa esterni. In altri termini, ad avviso del mio ufficio, non esiste alcuna entità, servizi deviati, terzi o quarti livelli politico-criminali, organizzazioni terroristiche e via dicendo, in grado di imporre la sua volontà a Cosa nostra. Pertanto, si può soltanto ipotizzare che, in determinate situazioni, Cosa nostra possa aver ritenuto conveniente stipulare contingenti alleanze strategico-criminali con soggetti ad essa esterni per un proprio esclusivo tornaconto. Da ciò consegue che non è

²³ Tribunale di Caltanissetta, Ufficio del giudice per le indagini preliminari, *Decreto di archiviazione* (N. 1370/98 R.G.N.R.) (N. 908/99 R.G.I.P.), nel procedimento nei confronti di Berlusconi Silvio e Dell’Utri Marcello, 3 maggio 2002, p. 71 del formato Pdf pubblicato su http://www.societacivile.it/memoria/articoli_memoria/archiviazione.pdf, consultato l’8 luglio 2022.

²⁴ Intervista pubblicata il 16 aprile 2013, in <https://gds.it/articoli/cronaca/2013/04/16/strage-di-capaci-lari-fatta-luce-sulla-fase-esecutiva-254731-394fb8ce-6b19-4aca-ac3d-758744dc596a> (consultato l’8 luglio 2022).

esatto parlare, a proposito delle stragi del 1992, di possibili mandanti esterni, ma che appare più corretto semmai ipotizzare la presenza di concorrenti esterni che possano aver interagito con Cosa nostra nella fase esecutiva della deliberazione stragista, già autonomamente assunta dalla organizzazione mafiosa nel dicembre del 1991²⁵.

Ancora più travagliata la vicenda delle indagini sull'attentato di via d'Amelio: ci sono voluti quattro processi per arrivare a condanne definitive dei colpevoli. Anche in questo caso le tesi di chi, come il procuratore Nino Di Matteo, sostiene che l'omicidio del giudice è da ricondurre alla sua conoscenza, e alla sua opposizione, della "trattativa" Stato-mafia, sono state analizzate dalla procura di Caltanissetta in varie indagini, dal 1993 al 2010, ma senza alcun esito processuale, se non l'accumulo di materiali e testimonianze contrastanti che hanno alimentato sospetti senza raggiungere tuttavia la qualità di prove. Quanto alla tesi della "trattativa" – il nucleo centrale di quella dei mandanti occulti – essa ha finora avuto esiti controversi: l'ex ministro Calogero Mannino che, preoccupato per la sua incolumità dopo l'omicidio di Salvo Lima, sarebbe stato colui che avrebbe sollecitato per primo una trattativa con Cosa nostra per bloccare l'ondata di omicidi eccellenti, è stato assolto con rito abbreviato il 4 novembre 2015 per non aver commesso il fatto (la Cassazione ha confermato l'11 dicembre 2020).

I principali presunti responsabili della trattativa per conto delle istituzioni dello Stato – il capitano dei carabinieri De Donno, il colonnello Mario Mori, già responsabile del reparto criminalità organizzata dei Ros, il generale Antonio Subranni, comandante dei ROS, cui si sarebbe rivolto il ministro Mannino, sono stati condannati in primo grado dalla corte d'Assise di Palermo in data 27 maggio 2013, insieme a Massimo Ciancimino, il figlio di Vito, e Marcello Dell'Utri, e sul versante di Cosa nostra, Leoluca Bagarella. Tuttavia il 23 settembre 2021 la corte d'Assise d'appello di Palermo ha assolto gli ex ufficiali dei carabinieri perché il fatto non costituisce reato, e Marcello Dell'Utri per non aver commesso il fatto; per Massimo Ciancimino, che rispondeva di calunnia aggravata nei confronti dell'ex capo della polizia Gianni De Gennaro e concorso in associazione mafiosa, i reati sono caduti in prescrizione.

E dunque – sembra di poter dire – trattativa non c'è stata, e il reato di

²⁵ Senato della Repubblica-Camera dei deputati, XVI legislatura, Resoconto stenografico n. 100, Commissione Parlamentare d'Inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali, anche straniere, Audizione del procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Caltanissetta dottor Sergio Lari, 102ª seduta, lunedì 26 marzo 2012, p. 10 (<https://www.parlamento.it/service/PDF/PDFServer/DF/289186.pdf>, consultato l'8 luglio 2022).

trattativa, del resto, non esiste²⁶; quanto brevemente argomentato in questo scritto è volto a dimostrare che gli omicidi di Falcone e Borsellino si pongono in continuità con una strategia di Cosa nostra che possiamo datare a partire dagli anni Settanta. È una tesi che condivido con Salvatore Lupo:

Contrariamente a quello che si sente dire, l'assassino sia di Falcone che di Borsellino era palesemente in linea con quanto Cosa nostra aveva fatto nel quindicennio precedente: abbattere l'elemento di avanguardia (spesso *isolato*, per dirla con Dalla Chiesa) nella convinzione che il terrore conseguente avrebbe paralizzato chi stava dietro. Stavolta la sfida fu più clamorosa, la contro-spinta più forte²⁷.

ZONE D'OMBRA

Che rapporti indiretti fra istituzioni e Cosa nostra vi siano stati appare tuttavia indubbio, e fondato il sospetto che questi siano andati, a volte, oltre la normale attività di contatti "coperti" che gli ex ufficiali dei carabinieri andati a processo avevano sempre ammesso di aver intrattenuto con l'ex sindaco mafioso Vito Ciancimino, in funzione di un'attività investigativa atta a fermare le stragi e a catturare Totò Riina. Di questa attività fu riferito alla vicedirettrice degli Affari penali del ministero di Giustizia, Liliana Ferraro, e di essa Borsellino si sarebbe dichiarato, con la stessa, a conoscenza. Anche a prescindere dai vari "misteri" rivelatisi false piste (la presunta sottrazione dell'agenda rossa di Borsellino, "faccia di mostro", etc.), vi sono testimonianze indubbie di un clima a volte torbido intorno a chi indagava con passione e determinazione, anche questa, peraltro, non una novità nella storia di Cosa nostra. Ed è indubbio che negli ultimi giorni della sua vita Borsellino apparve, alla moglie e ai suoi più stretti collaboratori, particolarmente provato e preoccupato. Il sostituto procuratore Gozzo, della procura di Caltanissetta, ha parlato in audizione all'antimafia

delle dichiarazioni che ha reso a questo ufficio la moglie del dottor Borsellino, la signora Agnese Piraino Borsellino, che dirà appunto che a metà giugno suo marito le aveva detto che c'era un contatto tra mafia e parti deviate dello Stato. Quindi Borsellino era venuto a sapere in qualche modo di questi contatti, in qualsiasi modo questi contatti fossero stati a lui dipinti [...] Tra il 29 giugno e il 4 luglio - comunque sicuramente alla fine di giugno - i dottori Camassa e Russo, colleghi del dottor Borsellino a Marsala, ricevono lo sfogo di Borsellino, che nel suo studio dice loro, piangendo, di essere stato tradito da un amico. E

²⁶ È la tesi di Salvatore Lupo e Giovanni Fiandaca, *La mafia non ha vinto. Il labirinto della trattativa*, Roma-Bari, Laterza, 2014.

²⁷ *La mafia*, cit., p. 357.

certamente – lo diciamo un po' tutti, tutti coloro che lo conoscevano – non era uso di Borsellino piangere.

E più avanti ha precisato:

La signora Piraino Borsellino ci ha detto di aver saputo dal marito il 15 luglio, quindi quattro giorni prima della strage, che il generale Subranni, superiore di Mori e De Donno, era “punciutu”, cioè, testualmente, affiliato alla mafia. Abbiamo cercato di isolare queste dichiarazioni riportate del dottor Borsellino. Non è possibile tecnicamente che qualcuno appartenente ai carabinieri o alle forze di polizia sia “punciutu”, ma è evidente cosa il dottor Borsellino volesse esprimere alla signora Agnese, che non era persona addentro alle vicende di mafia. Voleva cioè significare che il generale Subranni era vicino, nelle mani, come dicono i mafiosi. Dopo aver saputo questa cosa tra l'altro Borsellino si era sentito male fisicamente. Ci ha detto la signora Borsellino che la probabile fonte, ma è la stessa cosa che pensavamo noi, di questa conoscenza erano i collaboratori Mutolo, Schembri o Messina, che abbiamo sentito, ma che hanno smentito questa ricostruzione, nel senso che nessuno dei tre si è attribuito, ma sarebbe stato difficile diversamente, dopo tutto questo tempo, la paternità di questa dichiarazione²⁸.

Sulla vicenda il suo capo, Sergio Lari, ha dichiarato che i due magistrati Camassa e Russo:

Sapevano che Paolo Borsellino era molto vicino all'ambiente dei carabinieri, quindi mi dissero che pensavano si riferisse a qualcuno dei carabinieri, anche perché in precedenza era stato a cena con dei carabinieri a Roma, e che era certamente una persona che a lui era molto vicina. Non sono stati però assolutamente in grado di dirci quale potesse essere l'identità di questa persona. Certamente non abbiamo potuto fare a meno di fare un collegamento con quello che ci disse la moglie di Paolo Borsellino a proposito dello sfogo sul generale Subranni, cosiddetto *punciutu*. Per rispondere alla domanda senza girarci attorno, è chiaro che dopo che Agnese Borsellino ci ha riportato questo fatto, abbiamo fatto delle indagini per verificare se fonte di questa conoscenza sul generale Subranni potessero essere dei collaboratori che Borsellino stava sentendo nel giugno luglio del 1992. Per poter fare legittimamente queste indagini, abbiamo dovuto iscrivere il generale Subranni, perché altrimenti esse sarebbero state inutilizzabili. Egli è stato quindi da noi iscritto, però, come già anticipato da uno dei colleghi che mi ha preceduto, nessuno di questi collaboratori ha confermato la vicenda del generale Subranni. Non ho motivo di dubitare della sincerità dell'affermazione della signora Borsellino [...] [*che*] ha confermato e

²⁸ Senato della Repubblica-Camera dei deputati, XVI legislatura, Resoconto stenografico n. 100, Commissione Parlamentare d'Inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali, anche straniere, Audizione cit, pp. 28, 29, 31.

ribadito queste dichiarazioni, pur avendole noi rappresentato che, sulla base delle sue stesse indicazioni, non eravamo riusciti a provarle. Lei, infatti, ci aveva detto: sicuramente sono stati loro – Schembri, Messina o Mutolo – ad aver detto a mio marito questa cosa; andateli a sentire. Noi l’abbiamo fatto. Non sapremo mai, a distanza di tanti anni, se Schembri, Messina o Mutolo abbiano fatto questa rivelazione, ma abbiano poi pensato bene di starsene tranquilli e non dichiarare nulla. Non si può escludere che sia andata in questo modo. Dovete mettervi nei nostri panni: disponiamo degli strumenti del diritto e dobbiamo muoverci con il codice in mano, a distanza di 20 anni [...] Rimane comunque il fatto che – sicuramente – Borsellino si sente tradito da qualcuno e, piangendo, lo dice a Camassa e Russo. Addirittura, parlando con la moglie a proposito del generale Subranni, ha dei conati di vomito. Il 25 si incontra con i carabinieri. Borsellino viene visto come un ostacolo alla trattativa e viene eliminato? È indubbio che Borsellino venne a sapere di questi contatti; sicuramente egli si sarà sentito tradito e lo avrà sconvolto il pensiero che qualcuno dei carabinieri, nei confronti dei quali aveva riposto tanta fiducia e tanto affidamento, potesse avere questo tipo di rapporti con Cosa nostra. Questo è quello che noi pensiamo. Tuttavia, ce ne corre passare da questo pensiero alla formulazione di un’imputazione basata soltanto su quell’affermazione. Questa è la situazione. Quindi, la posizione del generale Subranni, ora come ora, *rebus sic stantibus*, è destinata all’archiviazione (questo per quanto riguarda Caltanissetta). Per quanto riguarda la procura di Palermo, non posso fornire informazioni al riguardo: non so cosa stia facendo su questo tema²⁹.

Un’altra zona d’ombra riguarda la gestione dell’art. 41 bis; tuttavia, è indubbio che su questo articolo si scontrarono due linee, una assolutamente favorevole, l’altra più garantista. La relazione della Commissione parlamentare antimafia della sedicesima legislatura scrive a tal proposito:

Più complicata appare la sostituzione dei vertici dell’Amministrazione penitenziaria (D.A.P.), guidata per oltre un decennio dal dottor Nicolò Amato. Questi in più occasioni aveva mostrato la propria contrarietà al regime detentivo speciale del 41-bis, quantomeno per come, a quel tempo, era strutturato. Questa contrarietà era emersa sin dalle ore immediatamente successive alla strage di via D’Amelio, quando il dottor Amato si era opposto al trasferimento immediato di numerosissimi capimafia, adducendo che gli istituti penitenziari di Pianosa e dell’Asinara non erano pronti a riceverli. L’opposizione del dottor Amato avrebbe poi trovato espressione più compiuta nel documento, che la nostra Commissione ha acquisito, del 16 marzo 1993, nel quale, sulla linea di un convinto garantismo, egli chiedeva la revoca immediata di tutti i provvedimenti di 41-bis e postulava un regime alternativo. All’inizio di giugno 1993, egli veniva rimosso per essere destinato all’incarico di rappresentante dell’Italia nel Comitato europeo per la prevenzione della tortura. La promozione apparve strumentale tanto che, poco tempo dopo, il dottor Amato decise

²⁹ Ivi, pp. 90-92.

di lasciare la Pubblica amministrazione per dedicarsi all'attività forense [...] A metà febbraio del 1993, il Ministro di grazia e giustizia, onorevole Claudio Martelli, che, come abbiamo visto, dopo la strage di via d'Amelio aveva riaperto i penitenziari di Pianosa e dell'Asinara e applicato massicciamente il 41-bis, si dimetteva dal suo incarico perché coinvolto nell'indagine *Mani pulite* pendente presso l'autorità giudiziaria di Milano e in particolare nello scandalo del "conto protezione". Veniva sostituito dal professor Conso che si insediava il 12 febbraio 1993. Dal momento delle dimissioni dell'onorevole Martelli si verifica un lento, continuo ridimensionamento del regime di cui all'articolo 41-bis Senato della Repubblica Camera dei deputati la cui norma applicativa aveva suscitato, come ho già detto, forti discussioni perché ritenuto ai limiti alla costituzionalità, giustizialista e causa di turbamento della vita carceraria. A dire il vero, le prime applicazioni del 41-bis, anche sotto la spinta emotiva degli attentati del maggio/luglio 1992 erano state piuttosto "spavalde" al punto che i provvedimenti emessi sulla base di elenchi e con motivazioni sommarie avevano coinvolto anche soggetti del tutto estranei alla criminalità mafiosa. Infatti, la giurisprudenza successiva aveva giustamente preteso provvedimenti ad personam e congruamente motivati. Tuttavia, la mancata proroga di numerosi provvedimenti applicativi del 41-bis, benché in molti casi giustificata, sembrava indebolire, a pochi mesi di distanza dalla strage di Capaci, uno strumento di sicura efficacia nel contrasto alla mafia³⁰.

E in effetti il 26 aprile 2018, durante la deposizione al processo d'appello all'ex ministro Calogero Mannino, assolto in primo grado dall'accusa di minaccia a Corpo politico dello Stato, Violante ha detto le testuali parole:

Le revoche dei 41 bis ai mafiosi disposte dal ministro Conso nel '93 furono conseguenza di una sentenza della Corte costituzionale che impose valutazioni individuali per ciascun provvedimento di carcere duro a differenza di quanto era avvenuto in precedenza e in passato per i terroristi.

Si tratterebbe della sentenza numero 349, depositata in cancelleria il 28 Luglio del 1993, della quale il giornale «Il dubbio» riporta i seguenti stralci:

Il passaggio è a pagina 9 del dispositivo: "Misure di tal genere - è bene sottolinearlo - devono uniformarsi anche ai principi di proporzionalità e individualizzazione della pena, cui l'esecuzione deve essere improntata; principi, questi ultimi, che a loro volta discendono dagli artt. 27, primo e terzo comma, e 3 della Costituzione (cfr. sent. n. 50 del 1980 e n. 203 del 1991) nel senso che eguaglianza di fronte alla pena significa proporzione della medesima alle personali responsabilità ed alle esigenze di risposta che ne conseguono (cfr.

³⁰ Senato della Repubblica-Camera dei deputati, Doc. XXIII, n. 16, Tomo I, Commissione Parlamentare d'Inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali, anche straniere, Relazione conclusiva, 22 gennaio 2013, p. 225-228.

sent. n. 299 del 1992 e n. 306 del 1993) – ed implicano anch’essi l’esercizio di una funzione esclusivamente propria dell’ordine giudiziario”. Altro passaggio cruciale della sentenza è a pagina 11: “Deve ritenersi implicito – anche in assenza di una previsione espressa nella norma, ma sulla base dei principi generali dell’ordinamento – che i provvedimenti ministeriali debbano comunque recare una puntuale motivazione per ciascuno dei detenuti cui sono rivolti (in modo da consentire poi all’interessato un’effettiva tutela giurisdizionale), che non possano disporre trattamenti contrari al senso di umanità, e, infine, che debbano dar conto dei motivi di un’eventuale deroga del trattamento rispetto alle finalità rieducative della pena”.

Il commento del giornale è che il ministro «Conso, giurista, ex vicepresidente del Csm e della Corte costituzionale, ministro tecnico nel governo di Carlo Azeglio Ciampi, non poteva disattendere ad alcune indicazioni tratte dalla sentenza della Consulta»³¹. Anche senza una vera trattativa, è indubbio che

la dialettica sul carcere duro e sulle eventuali alternative a questo sistema [*fosse*] ovviamente interna alle istituzioni ma i vertici di cosa nostra ne avevano probabilmente notizia e la interpretavano come un segno di cedimento dello Stato. Il 17 marzo del 1993 [...] La nuova stagione stragista, una vicenda senza precedenti con ben sette attentati in undici mesi, iniziava alle 21,40 del 14 maggio 1993, quando un ordigno esplosivo deflagrava all’incrocio tra via Ruggero Fauro e via Boccioni, in Roma, qualche istante dopo il passaggio dell’autovettura del noto presentatore televisivo Maurizio Costanzo che, per fortuna, rimaneva illeso. L’esplosione causava il ferimento di 24 persone nonché il danneggiamento di numerosi veicoli e delle strutture murarie degli edifici adiacenti. Maurizio Costanzo era un nemico da eliminare per le sue trasmissioni antimafia, ma l’attentato, verosimilmente, costituiva anche un banco di prova per le stragi successive. Il giorno dopo, 15 maggio, venivano revocati i provvedimenti di applicazione del 41-bis, primo comma, in alcuni istituti di pena, così come aveva suggerito il dott. Amato nel documento del marzo 1993. Tra i due fatti non vi è alcuna relazione perché questi provvedimenti erano stati istruiti e deliberati prima dell’attentato a Costanzo. In ogni caso, da allora in poi, nel giro di un anno, il 41-bis negli istituti penitenziari italiani si sarebbe ridotto di circa il 50 per cento³².

Indubbiamente la prova più evidente che soprattutto sulla morte di Borsellino esistono ancora ampie zone d’ombra è quella relativa al depistaggio sugli autori della strage, che vede oggi imputati presso il tribunale di Cal-

³¹ «Il dubbio», 28 aprile 2018, <https://www.ildubbio.news/2018/04/28/nel-1993-fu-la-consulta-revocare-41bis-ai-boss/> (consultato l’8 luglio 2022).

³² Senato della Repubblica-Camera dei deputati, Doc. XXIII, n. 16, Tomo I, Commissione Parlamentare d’Inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali, anche straniere, Relazione conclusiva, cit., p. 229.

tanissetta, tre poliziotti appartenenti al gruppo costituitosi dopo la morte dei due magistrati, denominato “Falcone-Borsellino”, guidato dal capo della squadra mobile di Palermo Arnaldo La Barbera: il processo su quello che il pubblico ministero Stefano Luciani nella sua requisitoria ha definito «il più grande depistaggio nella storia italiana» dovrebbe chiarire i motivi per cui un piccolo “delinquente di borgata”, Scarantino, secondo la tesi della procura, fu minacciato dai poliziotti di La Barbera, per depistare le indagini, e perché «quindici giorni dopo l’arresto di Vincenzo Scarantino, avvenuto il 29 settembre 1992, atterra sul tavolo del procuratore di Caltanissetta Tinebra una nota del Sisde con a capo Contrada, veicolata attraverso la Squadra Mobile di Caltanissetta nella quale incredibilmente, il Sisde anziché dire che Scarantino è un piccolo delinquente di borgata, lo definisce un boss mafioso»³³.

In attesa della sentenza, registriamo questa vicenda come la più evidente conferma dell’esistenza di zone d’ombra nella reazione che gli uomini dello Stato opposero alla strategia terroristica di Cosa nostra. E dato che ritengo, come ho già scritto, che questa strategia abbia comunque portato alla disarticolazione di Cosa nostra³⁴ – è indispensabile che queste zone d’ombre vengano illuminate una volta per tutte. Sarà il modo migliore per celebrare i trenta anni dalla scomparsa di Giovanni Falcone, Francesca Morvillo, Paolo Borsellino, le donne e gli uomini delle loro scorte, non con la retorica delle ricorrenze, ma con un rinnovato e trasparente impegno a ricostruire la verità storica di quegli anni.

³³ https://www.adnkronos.com/borsellino-requisitoria-pm-il-piu-grande-depistaggio-della-storia-nasce-a-pianosa_4YeckluPBWlbg6QBV42Y5o, consultato l’8 luglio 2022.

³⁴ Cfr. Salvatore Lupo, *La mafia* cit., pp. 343-344.

Silvia Quintilia Angelini e Alberta Bezzan

ADIO QUERIDA

JEANNETTE LEVI: RODI, VIAREGGIO, AUSCHWITZ

La ricostruzione delle vicende di Jeannette è stata laboriosa, la ricerca si è prolungata per oltre un decennio. La scarsità e la frammentarietà iniziali delle fonti e della documentazione sono andate riducendosi con l'avanzare dei lavori di Liliana Picciotto e del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea sulla deportazione degli ebrei di Rodi e con l'indagine su importanti fondi finalmente resi disponibili. Inesorabilmente però il trascorrere del tempo ci ha sottratto le voci dei testimoni. Se conosciamo meglio la storia di questa giovane ebrea rodiota lo dobbiamo alla sollecitazione di Liliana Picciotto che, intorno al 2010, avendo acquisito informazioni su Jeannette da parte di lontani parenti della ragazza e di ebrei di Rodi sopravvissute, ci chiese di interessarci a questa storia. L'incontro ad una conferenza, tenuta a Viareggio nel 2014 da Ester Fintz Menascé¹, con O.², i cui genitori erano molto legati alla giovane, ha poi offerto la possibilità di conoscere altre persone che in questa città l'avevano conosciuta: Alberto Gargani³, che con la sorella era stato suo vicino di casa

¹ La conferenza organizzata presso il Museo della Marineria di Viareggio era dedicata alla figura dell'ammiraglio Inigo Campioni. La professoressa Fintz Menascé, relatrice insieme a Marco Minardi, ha svolto con i suoi noti lavori un ruolo molto importante nel recupero, in Italia e non solo, della storia e della memoria della comunità degli ebrei di Rodi.

² O., nato nel 1944, era figlio di un marinaio viareggino (in questo lavoro denominato X.), amico di F., colui che fu il fidanzato di Jeannette. L'amicizia tra i due uomini fece sì che la madre di O. diventasse subito amica della ragazza appena ella si stabilì a Viareggio. Il successivo colloquio con O., che per sua volontà non fu registrato, è avvenuto nello studio e alla presenza dell'avvocato Franco Pucci che ha riletto poi il presente lavoro a garanzia che fossero rispettate le volontà di O., purtroppo nel frattempo scomparso, rispetto alla riservatezza. Ringraziamo l'avvocato per questa sua disponibilità e per averci supportato nelle verifiche di alcuni dati. Dalle memorie familiari di O. abbiamo tratto le informazioni sull'incontro di Jeannette con F. a Rodi e poi sugli anni della sua permanenza a Viareggio. Della testimonianza è stata redatta una memoria scritta.

³ Alberto Gargani, nato a Livorno nel 1924, lavorava con il padre nell'officina di famiglia posta in via Coppino a Viareggio; all'epoca la loro abitazione, vicina a quella della famiglia di F., si

e la signorina Titta⁴, allora ragazzina, che comunque aveva avuto occasione di incontrarla. Infine, la generosa disponibilità del professor Marco Clementi⁵ ci ha consentito la consultazione di documenti contenuti nel fascicolo di Giannetta Levi (la nostra Jeannette) esistente nel Fondo Ufficio Speciale dei Carabinieri Reali, Rodi, dell'Archivio di Stato del Dodecaneso. Grazie a questi supporti e fortunati incontri, pur non considerando la ricerca conclusa, siamo in grado di presentare una ricostruzione rigorosa delle linee di vita di Jeannette che abbiamo cercato di restituire ad una dimensione di persona collocandola nella storia consapevoli dell'irriducibilità di ciascuna vita.

Jeannette Levi nacque a Rodi il 13 novembre 1924. L'anno nel quale, dopo lunghe e laboriose trattative, la conferenza di Losanna, con la ratifica dell'omonimo trattato, assegnò le isole del Dodecaneso all'Italia⁶. Non abbiamo notizie precise sulla famiglia: il padre Bension aveva sposato Reina (Regina) Ferrera e dalla loro unione erano nati, oltre a Jeannette, altri figli⁷. La loro casa si trovava in *el Datilar*, strada rinominata nel 1941 su iniziativa dei fascisti italiani⁸ via Sismondo Malatesta, al numero 26⁹. Possiamo pensa-

affacciava sul canale Burlamacca. Insieme alla sorella il giovane era entrato in amicizia con Giannetta. Con l'aiuto di O. è stato possibile incontrare il signor Gargani pochissimo tempo prima della sua morte, avvenuta nel giugno 2014; la sorella era già defunta. I ricordi di Alberto erano relativi alla loro amicizia, alla proposta di aiuto e alla dolcezza e bellezza di Giannetta. Della conversazione è stata redatta una memoria scritta.

⁴ Titta, ovvero Maria Teresa Tavoletti, nata a Viareggio nel 1927, era la sorella minore di una compagna di lavoro di Giannetta. Anche l'incontro con la signorina Titta è scaturito dalla mediazione di O.; la testimonianza è stata registrata a Viareggio il 27 ottobre 2014 presso la sua casa.

⁵ Marco Clementi ha realizzato la ricerca sul fondo sopracitato insieme alla collega greca con la quale è coautore del volume: Marco Clementi e Eirini Toliou, *Gli ultimi ebrei di Rodi. Leggi razziali e deportazioni nel Dodecaneso italiano (1938 – 1943)*, Roma, Deriveapprodi, 2015.

⁶ Dodecaneso è il nome che fu attribuito a dodici isole egee dell'arcipelago delle Sporadi (tra cui Rodi è la più importante) occupate dall'Italia nel 1912 durante la guerra italo-turca per la conquista della Libia. Negli accordi di pace di Ouchy dell'ottobre 1912 (detti anche pace di Losanna), il ritiro italiano dal Dodecaneso fu subordinato alla fine delle ostilità in Libia; ma successivamente la presenza di truppe turche in Cirenaica giustificò da parte italiana la sua permanenza nel Dodecaneso. Dopo la Grande guerra, il trattato di Sèvres stabilì la cessione all'Italia da parte della Turchia del Dodecaneso. Sul possesso del Dodecaneso si discusse ancora a Losanna in laboriose trattative che sfociarono il 24 luglio 1923 nel trattato di pace di Losanna, ratificato nel 1924, che lo assegnò all'Italia. In questo "possedimento" viveva una popolazione da tempo composta da gruppi di origine e lingua turca, greca, ebraica.

⁷ Questi i nomi dei fratelli e delle sorelle di Jeannette fino ad oggi rintracciati: Giacobbe Giacomo (1920), Elia Eliakim (1927), Esther (1929), Giuditta (1932).

⁸ Esther Fintz Menascé, *Gli Ebrei a Rodi. Storia di un'antica comunità annientata dai nazisti*, Parma, Guerini e Associati, seconda edizione 1996, p.279.

⁹ Le informazioni circa la collocazione dell'abitazione sono tratte dal sito del Rhodes Jewish

re la sua infanzia e la sua adolescenza trascorse tra la gente, le case e le vie del quartiere ebraico, la *juderia*, in modo non dissimile da quello dei suoi coetanei. Il quartiere “chiassoso e allegro, con porte e finestre aperte attraverso le quali si sorprende la vita degli abitanti nei cortili e nelle camere”¹⁰ si sviluppava all’interno della ‘città murata’, il centro storico, protetto appunto dalla cinta muraria bizantina ampliata e restaurata dai cavalieri dell’ordine degli Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme. Da quelle case e da quelle vie si effondeva il vocio melodioso del giudeo spagnolo¹¹, non solo lessico familiare ma viva lingua d’uso degli ebrei di Rodi, delle loro preghiere, delle loro canzoni, dei loro giornali e della loro quotidianità.

L’infanzia di Jeannette fu oscurata dalla morte di Bension, il padre, avvenuta nel 1932¹², che dovette influire negativamente sulla condizione familiare. Un documento del 1942 dell’Ufficio Centrale Speciale definisce la famiglia di Jeannette di “mediocri condizioni economiche”¹³. Non ci è noto il suo percorso di studi: se abbia frequentato la scuola israelitica italiana¹⁴,

Museum, alla pagina <https://www.rhodesjewishmuseum.org/wp-content/uploads/2022/03/List-of-families-around-Kehila-Shalom2.pdf>, consultazione del 3 giugno 2022. Per quanto riguarda la denominazione italiana della strada e il numero civico, le notizie risultano presenti in alcuni dei documenti che abbiamo potuto consultare in copia grazie alla cortesia, come già detto, del professor Clementi. (Archivio di Stato del Dodecaneso, Rodi, fondo Ufficio Centrale Speciale dei Carabinieri Reali).

¹⁰ Esther Fintz Menascé, *Gli Ebrei a Rodi*, p. 215.

¹¹ Il giudeo spagnolo era la lingua parlata dagli ebrei che abitavano la Spagna, *Sefarad*, lingua che continuò ad essere usata nelle varie comunità formate dagli ebrei esuli dopo le espulsioni a partire dalla prima, quella operata nel 1492 da Isabella e Ferdinando, i ‘Re cattolici’. Si trattava di uno spagnolo ricco di inserimenti di termini non solo ebraici ma anche arabi. Nel tempo il giudeo spagnolo fu tratto distintivo dei Sefardim, gli ebrei sefarditi appunto, nei diversi e lontani luoghi della loro diaspora. Anche gli ebrei esuli sefarditi che si stabilirono a Rodi nel periodo del dominio turco usavano questa loro lingua materna che nell’isola inglobò termini turchi e in misura minore greci. Dai primi del Novecento, per l’influenza delle scuole costituite dall’Alliance Israélite Universelle e per effetto dell’occupazione italiana, iniziarono ad essere presenti pur in misura limitata gallicismi e italianismi. Esther Fintz Menascé, *Ibidem*, pp. 174- 200. Per quanto riguarda presenza e peculiarità del giudeo spagnolo in Italia si rimanda ai lavori di Fabrizio Franceschini.

¹² Il nome di Bension Levy (Levi) di Giacobbe, così come la foto della lapide funeraria sono rintracciabili nell’elenco presente nella sezione del cimitero ebraico di Rodi del sito del Rhodes Jewish Museum, alla pagina <https://www.rhodesjewishmuseum.org/cemetery/plots/?letter=L>, la foto è di Haron Hasson.

¹³ 29 agosto 1942, Ufficio Centrale Speciale a Commissariato di P.S. Viareggio, oggi: Levi Gianetta fu Bension. Informazioni. al foglio 01342 del 14 corrente, Archivio di Stato del Dodecaneso, Rodi, fondo Ufficio Centrale Speciale dei Carabinieri Reali.

¹⁴ Nell’ultimo periodo del dominio turco nei primi anni del Novecento, all’interno della comunità si ebbe un più deciso sviluppo dell’istruzione, compresa quella femminile, grazie anche

collocata in Calle de la Eskola nei pressi del *Cal Grande*, nella *juderia*, o se sia stata iscritta presso una delle scuole gestite da ordini religiosi cattolici che avevano aperto la frequenza alla popolazione non cattolica. Ancora il citato fondo dell'Ufficio Centrale Speciale dei Carabinieri Reali di Rodi ci restituisce l'immagine della giovanissima Jeannette - nome italianizzato in Giannetta - quindicenne, con i capelli mossi ben acconciati secondo la moda del tempo, i tratti regolari, un bel sorriso quieto ed aperto nello stesso tempo, lo sguardo di chi sente di aver fatto ingresso nel mondo adulto ma conserva ancora i bagliori dell'infanzia. Il medesimo documento di identità¹⁵ riporta inoltre l'occupazione della ragazza: commessa di negozio; un modo forse di contribuire al bilancio familiare.

Fu proprio questa graziosa commessa ad attirare l'attenzione di F., giovane viareggino, durante una di quelle avventurose esplorazioni che presumiamo siano consuetudine dei marinai che giungono in un nuovo porto. L'entrata in guerra dell'Italia nel giugno del 1940 vide la marina mercantile - almeno quanto si era salvato della flottiglia¹⁶ - mobilitata ad affiancare quella militare, con diversi compiti: trasporto truppe, armamenti, carburanti e approvvigionamenti per militari e popolazione civile, ecc. Teatro d'azione fu in primis il Mediterraneo divenuto, da luogo di scambi economici e culturali, campo di battaglia. Per questo motivo F., in servizio sulla nave militarizzata "Assab"¹⁷, era approdato nell'isola del Sole, sede del governo

alla filantropia ebraica. Previ accordi con l'Alliance Israélite Universelle di Parigi nel 1901 prese avvio l'*Ecole de garçons de l'Alliance* e nel 1903 l'*Ecole de filles de l'Alliance* che godettero del sostegno del barone Edmondo de Rothschild, il quale provvide anche a realizzare una sede adeguata, inaugurata nel 1905. Con l'occupazione italiana, la progressiva italianizzazione del Dodecaneso rese di fatto poco gradita al regime l'attività dell'Alliance. Così, anche su sollecitazione del Consorzio delle Comunità Israelitiche Italiane, la dirigenza della Comunità rodiota nel dicembre 1924 deliberò che l'italiano divenisse la lingua dell'insegnamento nelle scuole ebraiche. Ovviamente questa decisione implicò l'interruzione della collaborazione con l'Alliance, pur se il francese ebbe comunque posto nel curriculum di studi. Nel 1925 fu rinnovato il corpo docente e Aldo Lattes, già rabbino in Piemonte, divenne il nuovo direttore delle scuole rinominate Scuole israelitiche italiane. Esther Fintz Menascé, *Gli Ebrei a Rodi*, pp. 141-153 e 222-225.

¹⁵ Il documento rilasciato nel giugno del 1939 a firma del Maggiore Mittino, Comandante del Gruppo CC.RR., reca in rosso annotazione di modifiche da effettuare nella nuova carta di identità. Archivio di Stato del Dodecaneso, Rodi, fondo Ufficio Centrale Speciale dei CC.RR.

¹⁶ Al momento della dichiarazione di guerra dell'Italia una consistente parte della flotta mercantile si trovava fuori dal Mediterraneo. Le navi che erano nei porti di paesi non belligeranti restarono ivi bloccate per evitare di essere poi catturate, quelle nei porti dei Paesi avversari si autoaffondarono o furono sequestrate. Presso l'Archivio dell'Ufficio storico della Marina militare si trova il Fondo *Navi mercantili internate in porti esteri durante la II Guerra mondiale*.

¹⁷ 29 agosto 1942, Ufficio Centrale Speciale a Commissariato di P.S. Viareggio, oggi: Levi Giannetta fu Bension. Informazioni. al foglio 01342 del 14 corrente, Archivio di Stato del Dodecaneso.

e del comando del Dodecaneso, presumibilmente almeno nel 1941. Pur in un contesto difficile reso pesante dalla precaria situazione alimentare, dalla guerra e, per gli ebrei, dalle leggi razziali¹⁸, l'interesse di F. verso Giannetta si rafforzò e divenne affetto ricambiato. Di questo sentimento e dei progetti di vita che ne scaturivano il giovane era solito parlare con X., suo fraterno amico e conterraneo, presente anche lui a Rodi come militarizzato. Il racconto che dei ricordi paterni faceva O. era ricco di pathos: quando la relazione iniziò a farsi cosa seria Giannetta invitò F. a casa per farlo conoscere alla famiglia. Una presentazione ufficiale in piena regola, in occasione della quale l'aspirante fidanzato volle avere al suo fianco X., a cui affidò anche il compito di osservare l'amata e la sua famiglia e di riferirgli in tutta sincerità le proprie impressioni. L'incontro dovette dissolvere le eventuali incertezze: l'accoglienza ospitale della madre e dei familiari, la bellezza e la gentilezza dei modi di Giannetta che facevano trasparire un carattere dolce e sensibile fecero un'ottima impressione a X. e rafforzarono i sentimenti di F.

Non sappiamo quanto F. e Giannetta abbiano avuto contezza della irrealizzabilità dei loro progetti secondo le vigenti disposizioni "a difesa della razza" che vietavano i matrimoni di italiani 'ariani' con non ariani¹⁹; né a questi problemi fece riferimento O. nella narrazione delle vicende. Di fatto F. ottenne dalla sua famiglia la disponibilità ad ospitare a Viareggio l'amata Giannetta. Alla fine del dicembre 1941, essendo la ragazza minorenni, Regina (Regina) si recò presso le competenti autorità italiane per richiedere che a

so, Rodi, fondo Ufficio Centrale Speciale dei CC.RR.. Il nome della nave compare in relazione ad F. "[...] imbarcato sull'Assab che era qui di sede". Nel Fondo "Naviglio Militare", Archivio dell'Ufficio storico della Marina militare, nel fascicolo del piroscifo Assab, è presente lo statino nave, largamente incompleto. Esso registra nel 1942 e nel 1943 zone operative differenti da Rodi con frequenti tappe anche in porti italiani, come Napoli, Venezia e Livorno. Si ringrazia l'Ufficio storico della Marina militare per la collaborazione.

¹⁸ Le leggi razziali vennero estese anche ai Possedimenti dell'Egeo e aggravarono per la comunità ebraica rodiota una situazione generale già critica, accrescendo la tendenza ad emigrare già presente da tempo. A dare attuazione ai "Provvedimenti per la difesa della razza italiana" fu il Governatore Cesare Maria De Vecchi, succeduto a Mario Lago nel 1936, che mantenne tale carica fino al 1940. M. Clementi e E. Toliou, *Gli ultimi ebrei di Rodi*.

¹⁹ La questione dei matrimoni e delle relazioni con suddite delle colonie italiane in Africa era stata affrontata con il R. D. L. n. 880 del 19 aprile 1937. La materia dei matrimoni occupava il Capo I del R. D. L. 17 novembre 1938-VII, n. 1728, *Provvedimenti per la difesa della razza*; in esso i matrimoni tra cittadini italiani "di razza ariana con persona appartenente ad altra razza" venivano proibiti. Sulla base dell'antisemitismo razzista adottato dal regime furono vietati anche i matrimoni misti tra cattolici ed ebrei anche se convertiti; questo creò tensioni tra il regime e la Chiesa cattolica, che Mussolini decise di ignorare. Michele Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell'elaborazione delle leggi del 1938*, Torino, Silvio Zamorani editore, nuova edizione ampliata, 2017, pp. 70 - 73.

sua figlia Giannetta fosse concesso di recarsi nel Regno per motivi di salute. La richiesta del passaporto per cure mediche o affari era prassi consueta per quanti si accingevano a lasciare il Dodecaneso per cercare fortuna e lavoro altrove e anche Giannetta produsse un compiacente certificato medico attestante patologie che - si suggeriva - sarebbero state meglio curate in Italia, precisamente a Viareggio, dove avrebbe potuto risiedere presso la famiglia della signora L. madre di F.²⁰. Le verifiche e i controlli ebbero esito positivo e nei primi giorni del nuovo anno, dopo l'autorizzazione dell'autorità sanitaria e quella dell'Ufficio Centrale Speciale dei RR.CC.²¹, il Capo dell'Ufficio di Gabinetto del Governo delle Isole italiane dell'Egeo²², il 18 gennaio 1942, comunicò l'autorizzazione al viaggio ed al soggiorno di Giannetta in Italia che, alla fine del mese, lasciò la sua famiglia e l'isola in cui era nata, a bordo di un aereo, come comunicato dal Comando Superiore delle Forze Armate dell'Egeo²³. Il giorno antecedente alla prevista partenza, presso la chiesa di San Giovanni Battista di Rodi, Giannetta aveva ricevuto il battesimo²⁴.

Dunque, Giannetta si trasferì a Viareggio, città natale e di residenza del fidanzato, presso la di lui famiglia. Una nuova città e una nuova vita che probabilmente dovettero risultare alquanto distanti dalle precedenti esperienze

²⁰ 27 dicembre 1941, Istanza di Regina Ferrera, vedova Levi, a Comando dei RR. CC. Ufficio Centrale Speciale, Archivio di Stato del Dodecaneso, Rodi, fondo Ufficio Centrale Speciale dei Carabinieri Reali.

²¹ Il nulla osta del Direttore di Sanità e Igiene è del 7 gennaio 1942. Il 15 gennaio anche il Tenente Mittino, a capo dell'Ufficio Centrale Speciale, esprimeva parere favorevole: "Poiché nulla si oppone ai fini della polizia, al trasferimento in Italia della giovane di cui sopra, esprimo parere favorevole all'accoglimento dell'istanza", Archivio di Stato del Dodecaneso, Rodi, fondo Ufficio Centrale Speciale dei Carabinieri Reali.

²² Nella carica di Governatore e Comandante superiore delle Forze armate dell'Egeo era stato nominato nel luglio del 1941 l'Ammiraglio Inigo Campioni. Sarà il viareggino Campioni a gestire la fase conclusiva della guerra e le vicende successive all'8 settembre che si conclusero con la firma della resa. L'Ammiraglio, rifiutando l'adesione alla RSI fini, con gli altri militari italiani prigioniero dei nazisti. Consegnato da questi alla Repubblica Sociale con l'Ammiraglio Luigi Mascherpa, comandante della base navale di Lero, i due vennero condannati a morte per alto tradimento e fucilati nel maggio 1944 a Parma.

²³ "Pregasi compiacersi provvedere al visto dei documenti di polizia e comunicare all'interessata che le è stato assegnato un posto sull'aereo partente il 26 corrente per l'Italia.", 20 gennaio 1942, Ufficio personale e segreteria Comando Superiore Forze Armate dell'Egeo a Comando Gruppo CC. RR., ogg.: Viaggio Rodi - Italia "via aerea", Archivio di Stato del Dodecaneso, Rodi, fondo Ufficio Centrale Speciale dei Carabinieri Reali.

²⁴ 29 agosto 1942, Ufficio Centrale Speciale al R. Commissariato di P.S. Viareggio, ogg.: Levi Giannetta fu Bension. Informazioni. al foglio 01342 del 14 corrente, Archivio di Stato del Dodecaneso, Rodi, fondo Ufficio Centrale Speciale dei CRR. Resta irrisolto l'interrogativo se di questa scelta Giannetta avesse messo a conoscenza la famiglia.

della giovane. Ad unire le due città, il mare che però era anche l'elemento che, insieme alla guerra, la teneva separata da F. La casa della signora L. che ospitava 'la ragazza di Rodi' (come fu appellata la giovane rodiota nel vicinato) si affacciava sull'attuale piazza Viani, posta in prossimità del canale Burlamacca, confine tra il quartiere Darsena²⁵ e il centro storico cittadino. A fianco della piazza, il ponte girante²⁶ collegava il quartiere e il porto al resto della città. Sul lato opposto del canale, piazza Vittorio Emanuele II, ovvero "piazza Grande"²⁷, con la vecchia casa del Fascio²⁸, il commissariato di P.S. e poco di presso, in direzione della Torre Matilde, le colonne di palazzo Cittadella, sede del Municipio e il teatro Pacini²⁹. Se forse l'accoglienza della famiglia di F. non si realizzò nel clima empatico della tradizionale ospitalità viareggina, Giannetta, con la sua dolcezza, finì ben presto per meritare la sentita amicizia di giovani del quartiere: la futura madre di O., la sorella di Alberto e alcune compagne frequentanti la scuola di apprendistato di una nota sarta che si affacciava nella medesima piazzetta, laboratorio frequentato dalla sorella di F. e di cui entrò a far parte anche Giannetta³⁰.

Non è stato possibile recuperare documentazione di eventuali contatti della giovane con i familiari di Rodi, né delle licenze di F.³¹; oltre all'impegno

²⁵ La Darsena era non solo uno dei quartieri operai ma anche lo spazio di lavoro dove si era sviluppata la cantieristica navale, una delle più importanti e storiche attività che caratterizzano la città ancora oggi. Operai dei cantieri, pescatori e lavoratori dell'indotto popolavano e abitavano le sue vie. Vi era attiva la Lega dei maestri d'ascia e calafati e vi aveva sede il Club dei Calafati, spesso preso di mira dai fascisti che nel 1921, durante un'incursione, avevano sottratto la storica bandiera della Lega. Qui l'antifascismo operaio, nonostante le persecuzioni, resisteva in stato di bonaccia solo apparente.

²⁶ Ponte mobile che viene aperto tutt'oggi per consentire alle imbarcazioni più grandi di risalire il canale Burlamacca. All'epoca era intitolato alla regina Elena, ma era ed è denominato "ponte girante".

²⁷ La grande piazza nel 1921 era stata il luogo della sfida tra fascisti e antifascisti in cui vennero uccisi il calafato Pietro Nieri e il marinaio Enrico Paolini.

²⁸ Si tratta della prima sede del partito fascista costruita nel 1927; nel 1940 fu inaugurata la nuova casa del Fascio a lato dell'attuale piazza Mazzini. Il nuovo immobile, adibito dopo la liberazione della città a sede di un club della Croce Rossa americana, venne distrutto il 18 luglio 1945 nell'esplosione di materiale bellico rimosso dalla spiaggia e temporaneamente depositato nei pressi.

²⁹ Entrambi questi edifici, gravemente danneggiati dai bombardamenti alleati verranno abbattuti nell'immediato dopoguerra.

³⁰ Testimonianza di Titta Tavoletti, la cui sorella maggiore era lavorante presso la citata sarta e "conosceva benissimo la famiglia dove abitava. [...] la conosceva la mia sorella più grande perché lavorava insieme alla cognata [di Giannetta]".

³¹ Le annotazioni del registro dei ruoli matricolari del compartimento marittimo di Viareggio consentono una ricostruzione di massima dei suoi imbarchi in quegli anni. Sbarcato dall'Assab, F.

presso la sarta sappiamo che ella proseguì, presso la chiesa di sant'Andrea³², il percorso di istruzione religiosa cattolica per poter accedere agli altri sacramenti³³. I due fidanzati, dunque, tentarono di far avanzare il loro progetto di vita anche se e nonostante che il contesto storico segnato dalle politiche antiebraiche del fascismo ne dichiarasse l'irrealizzabilità³⁴. Il racconto di O. riportava per quel periodo i ricordi trasmessi dalla madre, con le chiacchierate di Giannetta con le amiche, le più affezionate delle quali compresero che il clima in cui viveva la giovane non la faceva sentire, nonostante i suoi sforzi, ben accetta. Alberto riferì che sua sorella e lui, quando era possibile, la invitavano a mangiare a casa loro, dove sembrava sentirsi più a suo agio. Ma la mitezza del carattere e forse un senso di gratitudine e naturalmente l'affetto per F. prevalevano su tutto. È verisimile immaginare che in fondo Giannetta coltivasse la speranza che forse, a guerra finita, F. sarebbe tornato e molte cose sarebbero potute cambiare... anche a livello più generale...

Della prosecuzione del progetto di vita a Viareggio troviamo conferma nella domanda di Giannetta, risalente all'estate del 1942, di ottenere la residenza a Viareggio. Il 14 agosto il Commissariato di P. S. di Viareggio invia al Comando dei Carabinieri di Rodi la routinaria richiesta di informazioni in cui è presente, a partire dall'oggetto della comunicazione, per la prima volta, il riferimento alla sua appartenenza 'razziale' ebraica:

La soprascritta ebrea ha chiesto l'iscrizione in questo registro di popolazione. Prego fornire informazioni sulla condotta morale e politica, su precedenti ed eventuali pendenze penali, razza e religione professata, facendo altresì conoscere data e numero della dichiarazione di appartenenza alla razza ebraica resa in codesto Comune, non avendo la Levi saputo dare qui spiegazioni in merito³⁵.

effettua altri imbarchi da porti italiani, l'ultimo da Bari alla fine del luglio 1943. Allo stato attuale della ricerca non sappiamo se il giovane dopo l'8 settembre abbia tentato di rientrare a Viareggio come scelse di fare il padre di O. Sembra che altri da escludere contatti di Giannetta con membri del locale nucleo ebraico (Sezione della Comunità israelitica di Pisa). Il nome della ragazza di Rodi e la sua storia risultavano sconosciuti ai membri più anziani.

³² L'ottocentesca chiesa di Sant'Andrea, assegnata all'ordine dei Servi di Maria, era la chiesa parrocchiale di riferimento per gli abitanti della Darsena.

³³ Testimonianza di O.

³⁴ "Questo ragazzo che era un marinaio l'aveva portata da là, non me lo ricordo, e la voleva sposare". Testimonianza di Titta Tavoletti.

³⁵ 18 agosto, 1942, R. Commissariato P.S. Viareggio a Comando Compagnia CC.RR., Rodi (Egeo), ogg.: Levi Giannetta fu Benzion, nata a Rodi il 13/11/1924, ebrea, Archivio di Stato del Dodecaneso, Rodi, fondo Ufficio Centrale Speciale dei CC. RR..

La risposta dell'Ufficio Centrale Speciale dei carabinieri fu inviata verso la fine di agosto³⁶ e chiariva che in effetti la madre aveva nel 1939 regolarmente presentato la dichiarazione "di appartenenza alla razza ebraica" e che Giannetta nel gennaio 1942 "si convertì alla religione cattolica, battezzandosi ...". In questo documento viene anche esplicitato che le autorità italiane di Rodi erano a conoscenza che le motivazioni di salute dichiarate e documentate per motivare il viaggio fossero un mero espediente e che il reale scopo del trasferimento a Viareggio fosse quello di "seguire il fidanzato". Risultando comunque il giudizio sull'ebrea Levi Giannetta positivo, la richiesta avanzata proseguì il suo corso e nei primi mesi dell'anno successivo la nostra "cittadina egea"³⁷, non più ospite, entrò ufficialmente a far parte della famiglia del fidanzato insieme alla signora L., a F. e alla di lui sorella.

Ma ormai le vicende belliche e conseguentemente la situazione politica italiana precipitavano nel dramma: la caduta del fascismo, l'armistizio, l'occupazione tedesca e la riorganizzazione del fascismo nella sua fase repubblicana, i primi passi della Resistenza. Giannetta visse quei giorni in una Viareggio che si popolava di sfollati dalle maggiori città, alle prese con una quotidianità sempre più difficile in cui crescevano lo sconcerto, i timori e le speranze per gli sviluppi di nuovi scenari³⁸. Forse, nei giorni più incerti, il suo pensiero andò anche alla sua famiglia e alla *juderia*. A novembre il partito fascista repubblicano, nel suo primo congresso approvò un programma politico, noto come Manifesto di Verona, che al settimo punto sanciva: «Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica». Di seguito, il 30 novembre, il ministro degli interni Buffarini Guidi diramò in tutto il territorio della Repubblica Sociale l'ordinanza di polizia n. 5 che prevedeva l'arresto di tutti gli ebrei sia italiani che stranieri e il sequestro dei loro beni mobili e immobili. I Capi delle pro-

³⁶ 29 agosto 1942, Ufficio Centrale Speciale al R. Commissariato di P.S. Viareggio, ogg.: Levi Giannetta fu Bension. Informazioni. al foglio 01342 del 14 corrente, Archivio di Stato del Dodecaneso, Rodi, fondo Ufficio Centrale Speciale dei CC.RR.. In questo documento la data della partenza da Rodi è il 29 gennaio: non abbiamo potuto appurare se si tratta di un refuso o effettivamente il volo sia stato spostato.

³⁷ La cittadinanza italiana acquisita dagli abitanti delle isole del Dodecaneso con il trattato di Losanna non era una cittadinanza piena in quanto non contemplava il godimento dei diritti politici e gli obblighi del servizio militare. La cittadinanza completa poteva essere conseguita con decreto reale.

³⁸ Per un sintetico quadro della situazione locale, tuttora significativo resta il lavoro di Francesco Bergamini e Giuliano Bimbi, *Antifascismo e Resistenza in Versilia*, Viareggio, Pezzini editore, 1983, pp. 43-63.

vince³⁹ dettero immediata attuazione all'ordinanza sia organizzando i previsti campi di concentramento provinciali per ebrei sia provvedendo ai sequestri e agli arresti in sinergia con le questure⁴⁰. Anche il capo della provincia di Lucca, Piazzesi, naturalmente procedette a dare attuazione alle disposizioni mediante le quali la Repubblica Sociale veniva ad esercitare un'attività persecutoria antiebraica autonoma rispetto all'alleato occupante⁴¹.

A Viareggio, sede del nucleo più consistente di ebrei della provincia, le famiglie ebraiche, allertate da Augusto Cassuto⁴², si sottrassero all'arresto di-

³⁹ Il nuovo ordinamento della Repubblica sociale abolì la figura del prefetto creando quella di capo della provincia che di fatto assumeva funzioni e poteri sia del segretario federale che del prefetto. In provincia di Lucca Michele Morsero, il segretario federale del partito fascista repubblicano, espletò provvisoriamente la nuova funzione fino alla nomina di Mario Piazzesi, avvenuta verso la fine di ottobre. Giuseppe Pardini, *La Repubblica Sociale Italiana e la guerra in provincia di Lucca (1940 – 1945)*, Lucca, Edizioni S. Marco Litotipo, 2001, pp. 141-149.

⁴⁰ «I. Tutti gli ebrei, anche se discriminati, a qualunque nazionalità appartengano, e comunque residenti nel territorio nazionale debbono essere inviati in appositi campi di concentramento. Tutti i loro beni, mobili e immobili, debbono essere sottoposti a immediato sequestro, in attesa di essere confiscati nell'interesse della Repubblica Sociale Italiana, la quale li destinerà a beneficio degli indigenti sinistrati dalle incursioni aeree nemiche.

II. Tutti coloro che, nati da matrimonio misto, ebbero in applicazione delle leggi razziali italiane vigenti, il riconoscimento di appartenenza alla razza ariana, debbono essere sottoposti a speciale vigilanza dagli organi di polizia.

Siano per intanto concentrati gli ebrei in campi di concentramento provinciali in attesa di essere riuniti in campi di concentramento speciali appositamente attrezzati», in Michele Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, pp. 285-286. Gli arresti a seguito dell'ordinanza, furono espletati da carabinieri, Guardia Nazionale Repubblicana, agenti di P.S. Enzo Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI. Persecuzione, depredeazione, deportazione (1943-1945)*, Roma, Carocci editore, 2007.

⁴¹ Per la situazione relativa alla provincia di Lucca: Roberto Pizzi, *Leggi razziali e deportazione degli ebrei in provincia di Lucca*, in Lilio Gianneccchini, Giuseppe Pardini (a cura di), *Eserciti, popolazione e Resistenza nelle Alpi Apuane*, Lucca, San Marco Litotipo editore, 1997, pp. 251-288; Silvia Angelini, Oscar Guidi, Paola Lemmi, *Il campo di concentramento provinciale per ebrei di Bagni di Lucca. (dicembre 1943 – gennaio 1944)*, in *Saggi sull'ebraismo italiano del Novecento in onore di Luisella Mortara Ottolenghi*, a cura di Liliana Picciotto, «Rassegna mensile di Israel», vol. LXIX, n. 2, maggio - agosto 2003, pp. 431-462; Valeria Galimi, *Caccia all'ebreo. Persecuzioni nella Toscana settentrionale*, in Enzo Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI. Persecuzione, depredeazione, deportazione (1943-1945)*, Roma, Carocci editore, 2007, pp. 178-253.

⁴² Augusto Cassuto, avvisato in via riservata da un vicino di casa, dipendente comunale, Bruno Izis, che erano stati richiesti gli elenchi degli ebrei, si preoccupò di darne notizia anche ad altri parenti e correligionari. Silvia Q. Angelini, *Gli ebrei in provincia di Lucca tra deportazione e salvezza*, in «Documenti e Studi», n. 34, 2013, pp. 34 – 35. Augusto Cassuto all'epoca era il custode dell'oratorio ebraico di Viareggio, sito in via Fratti. Documentazione di un comportamento analogo a quello del signor Izis, relativa al titolare dell'ufficio postale di Viareggio, è presente nel Fondo Discriminazioni - CLN Viareggio, b. C-F, Biblioteca Comunale "Guglielmo Marconi", Archivio Centro Documentario Storico Viareggio.

sperdendosi nei comuni limitrofi o cercando località ancor più lontane in Mediavalle o in Garfagnana. Altra fu la sorte di Giannetta. Titta ricordava con commozione: «Io questa ragazza l'ho vista poche volte, non è che la conoscessi anche perché io ero più piccola e loro erano più grandi. Mi ricordo questo particolare che mi è sempre rimasto impresso [...] Io la incontrai sul ponte girante che io andavo a scuola [di ricamo] dalle Mantellate perché io stando in Darsena, dovendo andare dalla Mantellate facevo il ponte girante e lei stava piangendo e disse che l'avevano convocata al Comune, non so se al Fascio, non mi ricordo, perché lei essendo un'ebrea doveva andare a presentarsi [...]»⁴³. Anche nelle parole ugualmente commosse di O. e Alberto Gargani riemergeva il contenuto, ma disperato dolore della loro amica che vedeva in quella convocazione l'infrangersi del progetto che l'aveva portata così lontana dalla sua famiglia. Nel frangente di quelle che sarebbero state le ultime confidenze con gli amici più fidati, da Alberto venne la proposta di un aiuto. Il giovane, infatti, già in contatto con elementi della nascente resistenza che stava organizzandosi nelle colline e nelle montagne dell'entroterra versiliese, le propose di non presentarsi: avrebbe pensato lui a metterla al sicuro con l'aiuto dei partigiani. Ma troppo grande fu in Giannetta il timore di recar danno con la fuga alla famiglia del fidanzato⁴⁴, sì che, nonostante l'insistenza degli amici, non accettò.

Condotta nel campo di concentramento provinciale per ebrei costituito a Bagni Caldi, frazione del comune di Bagni di Lucca, nell'edificio dell'ex Grande Albergo Le Terme⁴⁵, Giannetta dovette trovarsi in una condizione di

⁴³ Testimonianza di Titta Tavoletti. Secondo le leggi antiebraiche italiane il fatto che Giannetta fosse battezzata era del tutto ininfluenza ai fini della sua appartenenza "razziale". Infatti, l'articolo 8 del R. D. L. 17 novembre 1938 n. 1738, al punto a) recitava: "è di razza ebraica colui che è nato da genitori entrambi di razza ebraica, anche se appartenga a religione diversa da quella ebraica". Le informazioni presenti nella testimonianza fanno supporre che nel caso della giovane rodota sia stata adottata una procedura simile a quella usata per gli ebrei esuli internati a Castelnuovo di Garfagnana: la comunicazione da parte delle autorità preposte che un dato giorno avrebbero dovuto presentarsi per essere trasferiti a Bagni di Lucca. S. Angelini, O. Guidi, P. Lemmi, *L'orizzonte chiuso*, pp 105-107.

⁴⁴ Anche in queste vicende emergono temi di ricerca molto interessanti: che conoscenza avevano gli ebrei e i non ebrei dello sterminio in corso, quali reali rischi correvano i soccorritori. Non è da escludere, nel caso della famiglia ospitante di Giannetta, come in altri casi, che il peso della propaganda antiebraica degli anni precedenti, la diffusione dei bandi minaccianti pesanti punizioni per coloro che davano aiuto a soldati sbandati, a prigionieri alleati fuggitivi e poi ai partigiani, abbiano indotto a temere analoghi provvedimenti per quanti avessero prestato aiuti agli ebrei. Questi interrogativi vengono trattati in Liliana Picciotto, *Salvarsi. Gli ebrei d'Italia fuggiti alla Shoah*, Torino, Giulio Einaudi editore, 2017, pp. 51-62.

⁴⁵ L'edificio, acquisito dalla Gioventù Italiana del Littorio, con la guerra era stato in precedenza utilizzato per l'internamento di anglo-maltesi di provenienza libica e poi di ex-ugoslavi.

dolente spaesamento: non abbiamo rintracciato notizie circa invii di pacchi o lettere, come accaduto per alcuni ebrei italiani e stranieri, segni concreti di affetto e vicinanza empatica; inoltre tra i compagni di detenzione esistevano condizioni di aggregazione e esperienze comuni che la giovane non poteva condividere⁴⁶. La permanenza degli arrestati a Bagni Caldi si protrasse fino al 23 gennaio del 1944, giorno in cui il folto gruppo dei destinati alla deportazione fu consegnato agli alleati tedeschi da militi della Guardia nazionale repubblicana preposti alla loro sorveglianza⁴⁷. Dopo una sosta presso le carceri fiorentine ci fu la tappa al carcere di Milano e poi, il 30 gennaio, la partenza dal binario 21 per la destinazione finale: Auschwitz, con il convoglio numero 6, in cui furono fatti salire anche Liliana Segre e suo padre. Giannetta all'arrivo superò la selezione e le fu attribuito il numero di matricola 75184. Nel campo ebbe modo di sapere dell'arrivo del convoglio degli ebrei di Rodi⁴⁸. Ad Auschwitz morì alla fine di novembre dello stesso anno, avendo da poco compiuto venti anni.

Questa storia sembrerebbe concludersi nel buio dell'oblio, almeno a Viareggio, al di là del Burlamacca. Se al momento della sua forzata partenza per Bagni di Lucca fu sussurrato che qualcuno potesse aver facilitato il suo arresto denunciando la sua presenza⁴⁹, con la fine della guerra la vita della piazzetta sembrò riprendere tessendo nuovamente le sue reti di relazioni,

⁴⁶ Il maggior numero degli ebrei arrestati era costituito da ebrei internati. Oltre cinquanta avevano condiviso l'internamento a Castelnuovo di Garfagnana ed erano originari dell'Europa centrale e orientale; il piccolo gruppo degli ebrei già internati a Bagni di Lucca, tranne una famiglia di origini austriache, proveniva da zone ex iugoslave; poi c'erano gli ebrei italiani molti dei quali di origine livornese. S. Angelini, O. Guidi, P. Lemmi, *Ibidem*.

⁴⁷ Allo stato attuale delle ricerche CDEC sarebbero 99 i prigionieri di Bagni Caldi presenti nel convoglio n. 6.

⁴⁸ Il 23 luglio 1944, sul far del mattino, gli ebrei di Rodi, arrestati qualche giorno prima, furono costretti ad imbarcarsi con rotta verso il Pireo, una breve sosta a Cos per caricare i membri di quella comunità, poi Atene. Il 3 agosto la partenza nei vagoni piombati verso Auschwitz, dove il convoglio giunse il 16 agosto 1944. Nella testimonianza di alcune ebreie rodiote sopravvissute si trova riferimento ad un incontro casuale nel campo con Jeannette, loro conoscente, la quale avrebbe avuto modo di informarle brevemente delle vicende che l'avevano portata ad essere deportata. Tra i 1750 ebrei deportati da Rodi rintracciati dal CDEC ci sono la madre di Jeannette, i due fratelli Giacobbe Giacomo e Elia Eliakim e le due sorelle Esther e Giuditta; nessuno di loro sopravvisse. Esther Fintz Menascé, *Buio nell'isola del Sole: Rodi 1943-1945. La tragedia dei militari italiani e l'annientamento degli ebrei*, nuova edizione, Milano, Mimesis, 2014 e M. Clementi e E. Toliou, *Gli ultimi ebrei di Rodi*, cit.

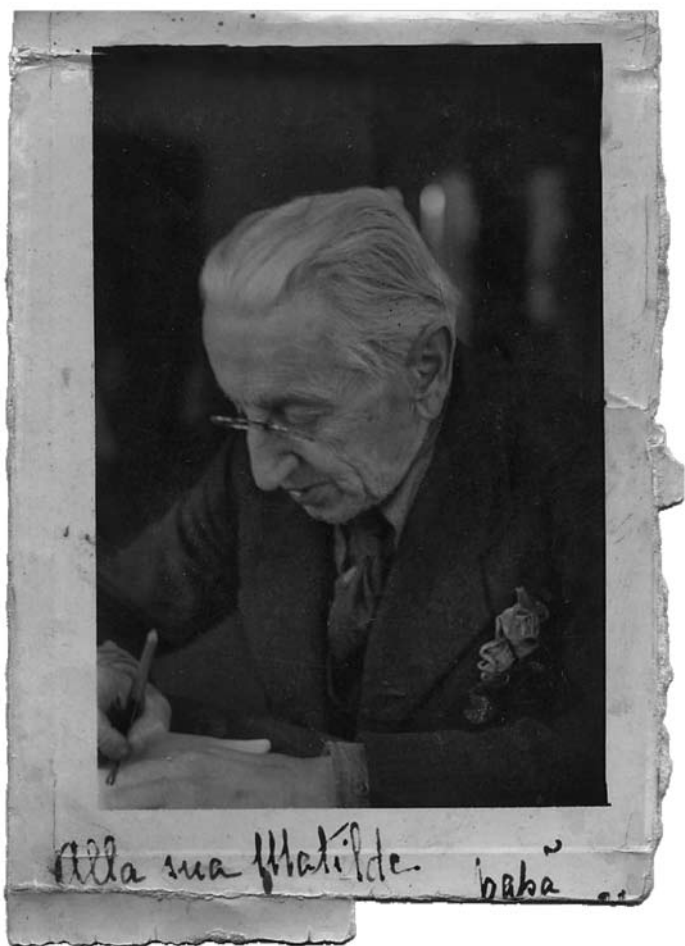
⁴⁹ Il Commissariato di Viareggio e le altre autorità avevano già avuto modo di conoscere la situazione della giovane rodiota l'anno precedente avendo seguito la pratica della sua richiesta di risiedere a Viareggio. Proprio in quell'occasione si era proceduto anche ad accertare per il tramite dei carabinieri di Rodi la sua appartenenza "alla razza ebraica". Questo non esclude la possibilità di una segnalazione.

senza la memoria dell'assenza della "ragazza di Rodi". Ma qualcosa di lei invece rimase nel cuore di chi le era stato amico: Alberto, sua sorella e O., che per esplicita richiesta della madre, aveva assunto l'impegno di non dimenticare la povera Giannetta, pur non avendola conosciuta. Siamo di fronte al persistere di ricordi personali che, pur non divenuti memoria pubblica, negli anni non si sono affievoliti ma, anzi, hanno acquistato valore e forza. Per quanti poterono ascoltare quelle narrazioni, intrise di intensa ed insieme contenuta profonda emozione, risaltò immediata la percezione del ruolo di custodi della memoria assunto dagli amici di Giannetta. Rassicurato sulle serietà del nostro impegno, un giorno O., insieme ad una foto di Giannetta consegnò anche la bozza di una lettera probabilmente risalente al 2006 che i tre tentarono di far pervenire al rabbino di Rodi:

[...] Forse lei sarà già a conoscenza di questa tragica storia che portò una giovane ebrea di nome Giannetta, appartenente alla comunità ebraica di Rodi, non alla morte, ma all'annientamento non solo del corpo ma anche della sua esistenza, lì i nazisti hanno fallito, non potevano cancellare i ricordi di chi le aveva voluto bene [...] Gli inviamo una fotografia di Giannetta con la speranza che possa servire a ridare un volto ad una ragazza di Rodi scomparsa più di 60 anni fa.

Una memoria personale riparatrice⁵⁰, moralmente così potente da sconfiggere il fine ultimo del progetto di annientamento nazista, perché l'affetto suscitato da una persona negli altri non consentiva che la sua memoria si perdesse. Fu poi Liliana Picciotto a concludere questo percorso consegnando la fotografia di Giannetta-Jeannette alla presidente degli ebrei di Rodi nel luglio 2014, in occasione del convegno commemorativo della loro deportazione organizzato nell'isola.

⁵⁰ "Il dovere di memoria è il dovere di rendere giustizia, attraverso il ricordo, a un altro da sé". Paul Ricoeur, *La memoria, la storia, l'oblio*, Raffaello Cortina editore, Milano, 2003.



«Fotografia di Umberto Boni detto Cravache, anni Trenta,
archivio associazione Terra di Viareggio»

Claudio Lonigro

VITA E DESTINO DI UMBERTO BONI DETTO *CRAVACHE*

Rimane solo questa foto, l'unica testimonianza visiva di quello che è stato un mito di Viareggio tra la Belle époque e la Seconda guerra mondiale. *Cravache*, pseudonimo di Umberto Boni. Viseur, giornalista scrittore, «l'anima e la frusta di Viareggio» come definito da Silvia Boldrini¹, o anche il «Conte Boni» come lui stesso si era impropriamente autoproclamato, perché conte non era. Umberto era nato a Roma nel 1872, secondogenito figlio di Annibale², militare di

¹ Da *L'anima e la frusta di Viareggio: Umberto Boni* in *Quaderni di Storia e Cultura Viareggina-Istituto Storico Lucchese sez. di Viareggio*, n.3-2002, pag 113.

² Annibale Bellifonte Oreste Nino Illo Boni, nato a Cremona il 6 maggio 1824 da Angelo e Rosa Apostopolo, frequentò l'Accademia Militare di Wiener Neustadt. Militare di carriera nell'esercito italiano, ottenne i gradi di Colonnello (1866), di Maggiore Generale (1875) e di Tenente Generale (1882), collocato a riposo nel 1896. Partecipò alle tre guerre d'indipendenza, alla campagna d'Ancona e Bassa Italia, nelle armi di fanteria e dei granatieri. Cariche e titoli: Aiutante di campo di SAR il Principe di Piemonte Umberto (18 settembre 1862); Aiutante di campo onorario di SAR il Principe di Piemonte Umberto (3 febbraio 1867); Aiutante di campo onorario di SM il Re (24 febbraio 1878); Aiutante di campo generale onorario di SM il Re (5 marzo 1882); Membro del Consiglio dell'Ordine militare di Savoia (7 novembre 1893). Onorificenze e titoli: Cavaliere dell'Ordine militare di Savoia; Cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro; Ufficiale dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro; Commendatore dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro 30 maggio 1878; Grande ufficiale dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro; Gran cordone dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro; Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia; Cavaliere ufficiale dell'Ordine della Corona d'Italia; Commendatore dell'Ordine della Corona d'Italia; Grande ufficiale dell'Ordine della Corona d'Italia; Gran cordone dell'Ordine della Corona d'Italia; Commendatore dell'Ordine di S. Benedetto d'Avis (Portogallo); Grande ufficiale dell'Ordine del Nicham Iftikar (Tunisia). Decorazioni: Medaglia d'argento al valor militare, medaglia commemorativa per la campagna d'Italia 1859 (Francia), medaglia a ricordo delle guerre combattute per l'Indipendenza e l'Unità d'Italia, medaglia d'oro al valor militare, medaglia col motto "Unità d'Italia 1848-1870", medaglia d'Oro al Valor Militare conferita per i fatti di Custoza del 24 giugno 1866. Nel 1892 viene nominato senatore del Regno d'Italia da Re Umberto I, carica che mantenne fino al 1895. Annibale Boni morì a Pisa nel 1905.

carriera poi senatore del Regno d'Italia, e di Emily Dennis³, d'origine irlandese che dalle ricerche genealogiche di Riccardo Francalancia sarebbe riconducibile alla casata di Jonathan Swift, l'autore de *I viaggi di Gulliver*.

Della sua formazione culturale non abbiamo notizie, anche se presumiamo sia stata solida e di tipo classico⁴. Seguendo le tracce del padre, Umberto viene avviato alla carriera militare frequentando l'Accademia Militare di Modena arrivando ad ottenere il grado di tenente presso il Reggimento Cavalleria Montebello; in ultimo prestò servizio anche a Lucca nel 16° Reggimento Cavalleggeri quando, nel 1902, lasciò le armi per unirsi in matrimonio a Siena con Aida Bertanzon Boscarini⁵, dalla quale l'anno successivo ebbe la prima figlia Matilde. In quel periodo la famiglia Boni viveva a Masse di Siena, una piccola frazione collinare a sud del capoluogo senese. In seguito, i coniugi Boni si spostarono a Livorno dove nel 1905 venne alla luce il secondogenito Claudio. Non sappiamo come in quegli anni Umberto sostentasse la sua famiglia e se avesse una qualche occupazione, ma il loro tenore di vita doveva essere notevolmente sopra le righe se Annibale, padre di Umberto, si sentì costretto a pubblicare una diffida⁶ nei loro confronti su uno dei principali giornali pisani. È possibile, ma non è certo, che a seguito della morte del genitore avvenuta nel 1905⁷ la famiglia di Umberto possa essersi spostata a

³ Vedi in appendice genealogia ricostruita da Riccardo Francalancia.

⁴ Traccia di una sua giovanissima inclinazione poetica è presente in «Cordelia-giornale per le giovinette», diretto da Ida Baccini. Già nel n.15 del 10 febbraio 1889, nella rubrica *Piccola posta* è riportato: «Signor Umberto Boni – Quantunque nei suoi sonetti vi siano molte reminiscenze d'altri poeti, quantunque alcuni versi non tornino, m'accorgo che Ella ha ingegno non comune. Veda perciò d'esser più originale e corretto e pubblicherò con piacere». Infatti, nel successivo n. 50 del 13 ottobre 1889, venne pubblicata la poesia *Sera* a sua firma. Aveva solo 17 anni.

⁵ Figlia di Antonio Federico Bertanzon Boscarini, attore ed autore teatrale di origine veneta, nata a Nocera Umbra nel 1879. Anche lei seguì inizialmente le orme paterne come riporta la «Gazzetta di Treviso» nell'edizione del 21 maggio 1891 nell'articolo *Un artista in embrione: «Il Risveglio, giornale dell'Aquila, riporta il lusinghiero successo, ottenuto nel corso di una serata di beneficenza al Comunale dell'Aquila, dal signor Bertanzon Boscarini e da sua figlia Aida. Lessico: artista drammatico, bozzetto drammatico, giuocò brillantemente, farsa, commedia, scena di prosa»*. Tra le opere principali di Antonio Federico Bertanzon Boscarini: *L'ultimo giorno di carnevale a Venezia*, commedia in un atto, Firenze, Tipografia Popolare Eduardo Ducci, 1872; *Federigo Bobini detto Gnicche, il terribile sanguinario dell'Arctino, capo di banditi* dramma storico in quattro atti, Firenze, Salani, 1880; *La rivoluzione d'Italia e le barricate di Palermo, dramma popolare in tre atti*, Firenze, Salani, 1873; *Smeraldina la veneziana di spirito*, Firenze, Salani, 1875.

⁶ «DIFFIDA - Il Generale Boni e Consorte dichiarano di non assumere alcuna responsabilità sulle azioni e spese del figlio Umberto Boni, nè di sua moglie Aida», in «Il Ponte di Pisa», anno XII, n.46, domenica 13 novembre 1904, p. 3.

⁷ «I Granatieri ed il generale Boni - Nella circostanza della morte del generale Boni, sabato notte arrivò a Pisa da Roma una rappresentanza di Ufficiali della Brigata Granatieri di Sardegna.

Pisa presso l'abitazione paterna in Via del Risorgimento n.2, dove abitava la madre Emily Dennis, che morì nel 1921, e la sorella maggiore Rosina che dal 1898 si era unita in matrimonio con il conte – questo sì per davvero – Piero Bellini delle Stelle⁸. Risulta che nel 1907 Umberto Boni e famiglia si trasferirono a Reggello ed è dal 1908 che sul periodico viareggino «Libeccio» appare come autore della poesia *In un album*⁹ firmata per esteso col proprio nome e cognome, mentre già con lo pseudonimo *Il Redivivo* risultano pubblicati sempre sullo stesso giornale articoli già dal precedente 21 giugno.

Sempre del 1908 è il suo primo ed ampio articolo, a firma U.B., pubblicato ancora sul «Libeccio» in occasione della tragica e accidentale esplosione avvenuta al Balipedio di Viareggio¹⁰. Nel trafiletto *Pro famiglia Giangrandi* immediatamente successivo a quell'articolo si legge «Raccolte dal ten. U.Boni e Signora» con l'indicazione dei donatori e delle somme offerte, possibile indizio di una sua dimora, magari temporanea, in città. Giusta intuizione. Da ricerche nei registri di stato civile del Viareggio, risulta che «Emilia Maria Amarella Boni, di Umberto fu Annibale» e «Aida Boscarini fu Antonio» nacque a Viareggio il 13 aprile 1909 «nella casa posta in via Ugo Foscolo, Villino Elvira»¹¹. Dallo stesso atto risulta che i coniugi Boni erano di condizione *possidenti* e dimoranti a Pisa, segno che nel villino di via Ugo Foscolo erano probabilmente ospitati. La piccola Emilia, terzogenita, visse appena un anno come risulta da quella che all'apparenza sembra una lapide commemorativa affissa nella cappella dove già riposava il nonno Annibale¹². Non sappiamo

[...] La famiglia, a caro ricordo, donava la sciabola del generale al 1° Granatieri», da «Il Ponte di Pisa», anno XIII, n.20, domenica 14 maggio 1905, p. 2.

⁸ «Le nozze - giovedì mattina l'assessore Conte Cav. Avv. Luigi Curini-Galletti, unì sposi la Connessina signorina Rosina Boni, figlia del Tenente generale Senatore Annibale Boni, ed il nobile Piero Bellini Delle Stelle. Testimoni all'atto i signori: Conte Lodovico Rosselmini-Gualandi, Prof. Comm. Carlo Francesco Gaba, Ing. Dott. Giovanni Carmignani, Conte Guicciardini, gentiluomo di S. A. R. la Principessa Elena e cugino dello sposo, signor Ernesto Bellini fratello dello sposo e il signor Magnani, zio dello sposo», da «Il Ponte di Pisa», anno VI, n.25, domenica 19 giugno 1898, p. 2.

⁹ «Libeccio», 27 settembre 1908, p. 2. Sempre sul «Libeccio» del 1° gennaio 1905 è presente il necrologio di Stanislao Ezechiele Zilocchi a firma «U.B.», di cui non è certa, anche se probabile, l'appartenenza ad Umberto Boni.

¹⁰ «Libeccio», 1° novembre 1908, pp. 1-3. Nell'incidente, avvenuto il precedente 24 ottobre, perse la vita Pasquale Giangrandi, operaio, Carlo Cipelli tenente di Marina, Alberto Mazzuoli tenente di Marina Comandante del Balipedio; rimase seriamente ferito l'operaio austriaco Augusto Neimann.

¹¹ Stato civile, Registro atti di nascita 1909, atto n. 209 del 17 aprile 1909.

¹² La cappella Boni si trova a Pisa presso il Cimitero suburbano di Via Pietrasantina, loggiato 17, sez.F. La lapide della piccola Emilia, affissa seminascosta sulla parete della cappella alle spalle dell'imponente sarcofago contenente le spoglie del nonno, riporta: «EMILIA MARIA BONI/1909-1910/BELLA BUONA CARA/ANGELO DELLA CASA/ORA DEL CIELO».

dove sia morta né dove sia realmente sepolta, poiché nei registri di stato civile di Viareggio e Pisa non risulta riportata. Questa è l'ultima volta che nei documenti consultati per questa ricerca compare, oltre la piccola Emilia, sua madre Aida Bertanzon Boscarini della quale ignoriamo la sorte.

Per il 1909 ed il successivo 1910, Umberto Boni non risulta presente sulla stampa locale. Sarà poi dal 1911 che la sua presenza si può ritenere stabile in virtù dei molti articoli apparsi con una certa regolarità sulla stampa periodica locale. Il primo a firma *Cravache* (traducibile dal francese come *frustino*, *scudiscio*) è datato 21 maggio 1911, dal titolo *La stagione lirica al Nuovo Politeama* e all'interno della rubrica *Viareggio che si diverte* sul periodico «Viareggio Rivista balneare e climatica del Tirreno». Ma il primo articolo veramente “suo”, firmato *Cravache*, compare in prima pagina su «Il Giornale di Viareggio» il 19 settembre 1911 col titolo *Presentazione*, dove l'autore si presenta ai lettori proponendo col suo stile garbato il modo di affrontare le principali problematiche della città, legate soprattutto ad una vera valorizzazione delle sue potenzialità affinché:

...tutti gli uomini d'ingegno e di buon senso e di cuore che sono a Viareggio fondessero le loro energie in un'unica volontà...

evitando che

... Viareggio somigli ad una macchina di un motore potente, ma a quando a quando rallenta perché il freno si chiude. Motore fu la natura che la benedisse nel suo nascere e la colmò di doni come una madrina innamorata. Freno furono gli uomini che spesso ne ostacolarono il cammino, prigionieri di formule e pregiudizi...

per poi concludere, parlando di sé stesso

I giornalisti amano imbrattare le carte come i pittori imbrattano le tele e i fanciulli s'imbrattano le mani. Ma possono talvolta compiere opera non indegna se li guidi la sincerità e l'entusiasmo¹³.

E l'entusiasmo, come anche la sincerità, non sono di certo mancate nei suoi molti scritti che sono seguiti.

Sul medesimo giornale e nello stesso anno troviamo altri ventun articoli, tra i quali la rubrica *Tra le ospiti* dove l'arguto autore produce ampi

¹³ *Presentazione*, in «Il Giornale di Viareggio», 19 settembre 1911.

elenchi di nomi della borghesia e dell'aristocrazia presenti negli stabilimenti balneari, negli alberghi o nei ritrovi mondani viareggini. Sempre nel 1911 la firma di *Umberto Boni*, *U.Boni* e *Cravache* sarà presente anche negli altri periodici balneari come «Il Mare» e «Viareggio – Rivista balneare e climatica del Tirreno» dove ripropone la medesima rubrica col nuovo titolo *Viareggio che si diverte* assieme ad altri pezzi sempre in tematica balneare; sul «Giornale di Viareggio- settimanale democratico», è presente nell'edizione del 18 ottobre 1911 con la medesima rubrica *Tra le ospiti*, col bell'articolo *Repetita juvant* sulla sospirata nuova stazione ferroviaria e la poesia ironica *I sette viveurs* dove con garbo e un pizzico di malizia amplifica vizi e virtù di alcuni nobili ospiti dell'epoca.

Negli anni seguenti collaborò con altre testate periodiche locali come «Il giornale di Viareggio», «Il Mare», «La Paranzella», e «La Goccia», periodico quest'ultimo uscito nel 1914 e del quale fu anche redattore e direttore¹⁴, dove il primo numero gli venne consacrato da Lorenzo Viani con una xilografia a lui dedicata, segno della sua affermazione e notorietà sul nostro litorale. L'uscita di questo foglio coincise con una diatriba tra Umberto Boni e Galileo Massei, direttore proprietario de «Il Tirreno-giornale illustrato della riviera di levante»¹⁵, testata della quale il primo reclamava la proprietà; ne nacque una *querelle* che ebbe ampio clamore scaturita da una «circolare» prodotta dal Massei, della quale non si è trovata traccia, nella quale il Boni veniva pubblicamente diffidato a restituire parte del denaro raccolto dalle inserzioni pubblicitarie. A ciò Umberto Boni replicava altrettanto pubblicamente dalle pagine del «Libeccio»¹⁶ asserendo che «...per tre mesi fui ospite della sua mensa, gli detti tutto il denaro raccolto fino al giorno della rottura senza stupirmi di non averne ricevuta»; ammetteva che della pretesa proprietà non esisteva nessuna scritta: «non ne chiesi per un senso di fiduciosa delicatezza. Del resto, la promiscuità delle attribuzioni, la facoltà di entrambi di firmare senza deleghe speciali costituiscono di per sé quella società di fatto che è contemplata dalla legge e che non è infirmata dalla sua astuta previdenza di aver dato il nome in Prefettura»; e solo quando «trascorsi tre mesi [...] gli

¹⁴ «La Goccia-cade a Viareggio periodico mondano settimanale», uscito col n.1 il 19 luglio 1914, direttore Umberto Boni, gerente Francesco Da Porto, stampato presso lo Stabilimento Tipografico A.Lippi in via Anguillara, Lucca. Di questa testata se ne conservano solo due numeri, l'1 ed il 3, presso la Biblioteca Statale di Lucca.

¹⁵ «Il Tirreno-Giornale illustrato della Riviera di Levante», mensile, uscito col n.1 il 17 maggio 1914. Conservato in 6 fascicoli del 1914 e 3 fascicoli del 1915, con collocazione Riv.a.431 presso la Biblioteca Marucelliana di Firenze.

¹⁶ «Libeccio», 4 luglio 1914, p. 2.

feci chiedere che il patto tacito fosse almeno teoricamente suggellato da una lettera, egli rispose con le circolari...».

Per risolvere la questione, Umberto Boni si rivolse all'avvocato ed amico Luigi Salvatori allo scopo di nominare un giurì ed una volta definita la questione «io renderò quel poco di giornale che per ora trattengo col diritto che mi dà la proprietà». Con quest'ultima frase, forse in modo ingenuo e comunque sincero, Umberto Boni confermò sostanzialmente le accuse del Massei il quale, sempre sul «Libeccio», controveplicò¹⁷ dicendo di aver provveduto a denunciare Umberto Boni per appropriazione indebita ed altro, nonché a querelare Angelo Tonelli, direttore del «Libeccio», per aver ospitato la replica del Boni a suo dire ingiuriosa nei suoi riguardi. Grazie ai buoni uffici dell'avv. Guglielmo Pannunzio, la questione si concluse con la restituzione da parte di Umberto Boni «delle somme incassate o comunque riscosse e di quant'altro di proprietà del signor Galileo Massei» e la contestuale cessazione di ogni sua prestazione al giornale riconoscendo di essere stato equamente retribuito. Anche le azioni giudiziarie, compresa quella contro Angelo Tonelli, vennero ritirate. Dall'ammissione di Umberto Boni «...per tre mesi fui ospite della sua mensa» si desume l'assenza della moglie Aida e dei figli dei quali non se ne avrà più notizia se non negli anni Quaranta per le tristi vicende del figlio Claudio di cui parleremo più avanti.

Una suggestione, più che un indizio, la potrebbe fornire una vignetta apparsa il 21 maggio 1911 su «Viareggio-Rivista balneare e climatica del Tirreno» firmata dal pupazzettista – così come venivano chiamati i disegnatori a quell'epoca – Gijot che, con l'intestazione *Negli Hotels* riproduce il Boni di profilo, con il suo caratteristico naso adunco e l'immane monocolo, immagine accompagnata dalla didascalia in rima:

Io non sono molto bello, certamente.../ma, tuttavia, conquido molti cuori;
sono conte, spiritoso ed ex tenente:/ amo le donne belle e i loro amori. /Per
questo al *restaurant* la Fiorentina/bazzico spesso, a sera e a mattina/e cerco di
trovarmi alla marina/quando fa 'l bagno, già, qualche donnina!».

Il messaggio fornito da questa vignetta, forse sottilmente critico, è di un uomo che vive in hotel trascorrendo le giornate al *restaurant* e sulla spiaggia in cerca di amori facili; non si fa cenno al suo spiccato talento nello scrivere, ma alla sua condotta da viveur come a voler stigmatizzare

¹⁷ «Libeccio», 25 luglio 1914 p. 1

la condizione di un uomo sulla soglia dei quarant'anni, con moglie e due figli dei quali non si fa cenno e che chissà dove e come sbarcavano il lunario. I già riportati episodi della diffida paterna e della diatriba col Massei continuano a deporre per uno stile di vita quantomeno singolare e sopra le righe.

Nel 1915 si rivela un anno prolifico e pieno d'entusiasmo per Cravache. Lo troviamo alla guida de «La Cecina», presente già dal 1913 come supplemento de «Il Mare», foglio prettamente estivo; la particolarità della testata nell'edizione del 1915 è che era scritta da destra verso sinistra tant'è che il primo articolo di quell'edizione titolava *Il giornale a rovescio*. Nel mese di marzo darà vita anche alla rivista «Sirena»¹⁸ e nel mese di maggio, in previsione dell'entrata in guerra, Umberto Boni è riportato come direttore di un «Bollettino»¹⁹ dei futuri eventi bellici, pubblicazione di cui non è stata trovata traccia. Per tutto il periodo della Grande Guerra, Umberto Boni continuò a collaborare con le testate già citate, nonché nel 1918 a subentrare nella direzione e proprietà de «La Lanterna», un periodico già presente ed attivo dall'anno prima. Saranno esperimenti effimeri in quanto quelle testate durarono pochi mesi. Tra le esperienze non riuscite vanno ricordate anche tre rappresentazioni teatrali, o meglio *riviste*, dove Umberto Boni si cimentò come novello autore attingendo alle qualità e ai difetti di personaggi locali: uno spettacolo di satira locale, in buona sostanza. Possiamo quindi dire che l'antesignana dell'attuale *Canzonetta* di carnevale è proprio del 1915 e a idearla fu l'eccentrico Umberto Boni. Venne rappresentata il 29 dicembre 1915 al teatro Nereo col titolo *Rivista di Viareggio*. Di questo evento ne fa parola Rodolfo Morandi che il 6 gennaio 1916 nella sua «Gazzetta della riviera» pubblicò questo articolo:

La *Rivista di Viareggio* di Umberto Boni – Grande folla il 29 dicembre al Nereo attratta dal titolo suggestivo e dal nome dell'autore. Il successo è stato buono ma sarebbe stato senza dubbio migliore. È stata una rivisitazione di tipi, costumi locali e colori d'ambiente. Qui Boni è stato felicissimo. Nascosto nella penombra della vasta sala, sotto il verde paralume, ha cominciato col rievocare le origini della città, descrivendo poi i viareggini, non trascurando i lavoratori, specialmente pescatori e marinai. Poi si è soffermato sulle ragazze viareggine, una meravigliosa sfilata di giovani visi ridenti a passeggio sui marciapiedi e sul-

¹⁸ «È uscito il primo numero dell'annunciata Rivista "Sirena" del notissimo caro collega Cravache al quale facciamo i nostri rallegramenti per la magnificenza dell'edizione e i nostri auguri per lunga e prospera vita. La Rivista si vende presso l'Agenzia Tonelli», in «Libeccio», 28 marzo 1915, p. 3.

¹⁹ «Cronaca cittadina-Da Lunedì 24 corr. a sera inoltrata uscirà un Bollettino delle ultime notizie ufficiali e militari per il quale bisognerebbe attendere i giornali del giorno seguente. Diretto da U.Boni. Distributore Agenzia Tonelli», in «Libeccio», 22 maggio 1915, p. 2.

la spiaggia; poi è passato alle opere di Lorenzo Viani. Ben riuscite le caricature dei tipi locali. Parlando degli ospiti, li ha distinti in annui e temporanei: la sua gaia e signorile arguzia ha diletto grandemente il pubblico, che ha approvato con sorrisi e mormorii di approvazione. Aveva cominciato bene, continuato meglio, ma alla fine – non si sa perché – ha voluto finire miseramente. Partito dalla stazione col vento in poppa, era arrivato sano e salvo al molo. Poteva fermarsi lì, poteva, magari, gettarsi in mare, ma tornare indietro no. Invece ha voluto tornare sui monti bianchi di neve; e magari si fosse fermato al Gabberi! Macché! Ha voluto arrivare nientemeno che sul Carso. E che c'entra il Carso con Viareggio? Non si capisce come il Boni abbia perduto l'equilibrio e la misura proprio alla fine: ed è stata proprio la sua fine, la rovina di tutta la rivista²⁰.

Una nuova versione dello spettacolo dal titolo *Andiamo all'Eden* venne presentata in quel teatro nei giorni 25 e 26 marzo 1916; dalle pagine del «Libeccio» l'annuncio promozionale:

Stasera, sabato, avremo un piccante debutto: quello del conte Umberto Boni in un duetto da lui scritto per la bravissima Bianca Nera (...) ed alle ore 21 la rivista *Andiamo all'Eden* l'applaudita fantasia di Boni e Salvatori²¹ in cui sfilano, riprodotti con una leggera ed indovinata caricatura, le persone più note di Viareggio e della colonia. È questo l'ultimo giorno in cui verrà rappresentata la rivista nella sua edizione originale perché in seguito sarà completamente trasformata. Alla rivista è accorsa finora abbastanza numerosa la colonia forestiera, mentre il popolo si è mostrato quasi restio. Ciò ci sorprende dato il connubio dei due autori e la popolarità di uno di essi. Ripetiamo, il soggetto è eminentemente viareggino e deve interessare il popolo, il quale, ne siamo certi, accorrerà all'Eden domenica sera²².

E la chiosa finale apparsa il 1° aprile, forse un po' stringata:

(...) Agli ottimi spettacoli di varietà fece seguito l'applaudita rivista del conte Umberto Boni e di Luigi Salvatori che ebbe il merito di divertire senza offendere nessuno²³.

²⁰ *La rivista di Viareggio di Umberto Boni*, in «Gazzetta della Riviera», 6 gennaio 1916.

²¹ Luigi Salvatori (Seravezza, 21 febbraio 1881 - Marina di Pietrasanta, 20 luglio 1946), avvocato, importante dirigente socialista e poi comunista della Versilia, Avvocato di idee progressiste, socialista (comunista dopo il 1921) e difensore di anarchici; con Roccatagliata Ceccardi, Ungaretti e Viani formò il sodalizio di amici libertari Repubblica di Apua: una comunità ideale, dove si ricostituiva il rapporto originario fra uomo e natura e dove vigessero giustizia ed eguaglianza. Nel 1919-20 fu deputato della Versilia. Processato dal Tribunale Speciale fascista, subì anni di carcere a Pesaro, Poggioreale e Ponza e di confino a Favignana e a Ventotene.

²² «Libeccio», 25 marzo 1916, p. 3.

²³ «Libeccio», 1° aprile 1916, p. 3.

Un più ampio resoconto lo offre la «Gazzetta della riviera» dove, con l'articolo dal titolo *Andiamo all'Eden* a firma di Francesco Lamporiè apparso in prima pagina nell'edizione del 2 aprile 1916, si ha notizia di:

... un grande avvenimento cittadino (...) da lungo tempo annunciato con terribili manifesti di chiamata generale di tutte le classi sociali e con feroci caricature dei principali personaggi che annunciavano la rivista di Umberto Boni e Luigi Salvatori introdotta da un preludio straordinario scritto nientedimeno dal maestro Boito²⁴.

Tra gli attori che presero parte alla rappresentazione, Bianca Nera, una misteriosa *chanteuse* all'epoca di grande popolarità a Viareggio e della quale, tuttavia, non se ne conosce l'identità, Bianca d'Alma, Renèe Francy, Nerina Rossi, Miliet e Ferruccio Bagnoni. Quest'ultimo si distinse nella caricatura fatta a Rodolfo Morandi che:

... raccomanda a tutti di abbonarsi alla Gazzetta per precauzione. Invasato di furore futurista, proclama guerra alle vie a mare, ai comunardi, ai politeama-barracconi, ai tubercoli, alle diecimila lire, a mezzo mondo: programma terribile e implacabile. Promette protezione agli abbonati e alle donne belle²⁵.

La rappresentazione, rivista e corretta, venne riproposta al teatro Eden il 22 aprile 1916 col nuovo titolo *Un the maldicente*. Anche questa volta il caustico Rodolfo Morandi, al quale evidentemente non era andata giù la caricatura nei suoi confronti, non fece sconti tracciandone una critica impietosa:

All'Eden – ieri sera ripresa della satira locale, *Un the maldicente*, pensato e scritto da Umberto Boni ed eseguito dalla solita Bianca Nera. L'autore non era entusiasta di questa nuova trovata, non di meno ha voluto affrontare il pubblico. Ma il duetto si è risolto in un insuccesso completo, malgrado le poche persone presenti fossero ben disposte. [...] Essere condannati ad ascoltare sempre le stesse allusioni, diventate vecchie, costituisce una grande delusione [...] Noia delusione e scontento hanno accolto quest'ultimo e non troppo felice parto del Boni. [...]²⁶.

Ma Cravache non si perse d'animo. Già dal marzo del 1917 iniziò una collaborazione con il più importante quotidiano «Epoca» pubblicato a Roma; se ne ha notizia da quanto riportato sui periodici locali, in particolare su «La Gazzetta

²⁴ Arrigo Boito (1842–1918), letterato, librettista e compositore italiano, noto soprattutto per i suoi libretti d'opera considerati tra i massimi capolavori del genere.

²⁵ *Andiamo all'Eden*, in «Gazzetta della Riviera», 2 aprile 1916.

²⁶ *Un the maldicente*, in «Gazzetta della Riviera», 22 aprile 1916.

della Riviera» di Rodolfo Morandi. E sempre da quel giornale possiamo trarre notizie, non sempre lusinghiere, su Umberto Boni come a proposito dell'uscita de «La Lanterna», foglio sul quale ironizzava con l'articolo *La lanterna o la lucciola?*²⁷ perché la testata non riportava l'indicazione sul direttore/proprietario e sulla sede amministrativa, ma solo «casella postale n.40». In seguito, anche con un altro articolo dal titolo più esplicito *Le stranezze del signor Boni*²⁸ nel quale veniva stigmatizzato il comportamento poco chiaro del Boni in merito ad una raccolta fondi a favore dei profughi veneti post Caporetto, denaro che, secondo Morandi, non risultava essere poi stato versato.

Ancora nel 1919 si ha incidentalmente notizia di una sua precedente assenza e di un ritorno temporaneo a Viareggio, occasione per una collaborazione con «Viareggio Nuova»²⁹ nella rubrica *Dalla pineta al mare* del 28 settembre; nella medesima rubrica del 12 ottobre è riportata ampiamente la presenza del «conte Boni» al *Club Gianni Schicchi* dove si era tenuta una riunione conviviale:

... Lasciata la tavola da pranzo, gli intervenuti si adunarono intorno ai tavoli del caffè dove il conte Boni dette lettura di alcuni suoi versi d'occasione, improvvisati in pochi minuti, e che ci duole di non poter ripetere perché impubblicabili, a cagione della censura e di altri... motivi, facile del resto a indovinarsi. In sala da ballo l'amico Boni dette poi altri copiosi saggi della sua multiforme virtuosità; peccato che qualche signora non potesse continuare ad assistere alla produzione dell'impeccabile ballerino³⁰.

Sempre in tema di presenze al Club Gianni Schicchi, fondato nel febbraio 1919 dopo i successi ottenuti dall'omonima opera pucciniana «... sotto la presidenza luminosa di Giacomo Puccini. Il Club sarà apolitico, gaudente, artistico e spensierato. Banchetti e brindisi ne seguiranno l'esistenza. Segre-

²⁷ «La Gazzetta della Riviera», 3 novembre 1917, p. 1

²⁸ «Le stranezze del signor Boni – Il signor Umberto Boni, vecchio lupo pisano trapiantato a Viareggio, si sdilinquisce a parlare nell' "Epoca" delle bellissime serate date a favore della Croce Rossa! E senz'altro tace generosamente di altri spettacolucci raffazzonati a puro scopo commerciale, senza l'attenuante di una parziale!... beneficenza. Vorremmo sapere da questo conte della mondanità ebraica a quale comitato di beneficenza furono assegnate le L.100 da lui ricevute a mezzo della sua defunta Lanterna per un appello lanciato in favore dei profughi dopo la disfatta di Caporetto. Era troppo giusto che il Boni si occupasse della beneficenza, per la Croce Rossa; tant'è vero che ne ha fatta tanta nell'inverno scorso!», in «La Gazzetta della Riviera», 1° settembre 1918, p. 3.

²⁹ «Dalla pineta al mare – Il conte Umberto Boni-Il simpatico *cravache*, nostro pregiato collaboratore mondano-estivo, è tornato per qualche tempo nella nostra città, dalla quale non può restare a lungo lontano; inutile aggiungere ch'egli ha ricevuto, come sempre ad ogni suo ritorno fra noi, le più festose accoglienze», in «Viareggio Nuova», 28 settembre 1919, p. 1.

³⁰ *Dalla pineta al mare*, in «Viareggio nuova», 12 ottobre 1919.

tario è il Prof. Rodolfo Morandi» ancora si esprimeva Morandi con un trafiletto apparso sul suo giornale il 28 luglio 1919: «Al Gianni Schicchi Bar è divenuto il ritrovo delle belle signore. Vorremmo descriverle tutte ma non osiamo perché è arrivato il potente Cravache dell'Epoca», preceduto da altro suo articolo che annunciava la partenza di Cravache per Venezia come inviato dell'«Epoca»³¹.

Nel 1919 Claudio Boni, figlio allora quattordicenne di Umberto, superò felicemente il concorso per l'ammissione all'Accademia Navale di Livorno³², notizia che potrebbe far presumere ad un ritorno della famiglia da Reggello al capoluogo labronico. Da quell'anno Umberto Boni non compare più nelle cronache dei giornali locali, o almeno fra quelli disponibili per la consultazione, sia col suo nome che con i diversi pseudonimi conosciuti³³, per poi riapparire nuovamente tra il 1929 e il 1934 sulla rivista ufficiale del carnevale «Viareggio in maschera» con articoli, poesie e le parole poi messe in musica dal maestro Icilio Sadun nella canzone *Carnevale in primavera*, il tema ufficiale per il carnevale del 1930. A proposito di canzoni, occorre rilevare che, come paroliere, ha prodotto numerosi testi poi messi in musica da Sadun, Orselli e Marchionni, mettendo a frutto il suo indiscusso talento di poeta e scrittore anche in diverse pubblicazioni a stampa tra il 1921 e il 1931³⁴. Pare che nel 1923 abbia frequentato l'Accademia degli Zeteti fondata da Enrico Pea, sodalizio che accoglieva artisti di ogni genere e che avevano il loro luogo d'incontro al Caffè Margherita sui viali a mare di Viareggio. Altri recenti scritti collocano Umberto Boni nel 1927 come organizzatore dei festeggiamenti in occasione della visita in città di un «principe orientale» che prese alloggio all'Hotel Royal nel periodo di carnevale di quell'anno. Sullo stesso episodio altri riportano della visita del principe dello Yemen, che però avvenne a luglio di quell'anno, in piena estate. In entrambi i casi, comunque, non si trova riscontro.

L'estate del 1929 fu straordinaria per gli eventi artistici, culturali e teatrali che si svolsero a Viareggio. In quell'anno Umberto Boni è indicato come direttore artistico, animatore e organizzatore di feste mondane allo stabilimento balneare *Lido* di Attilio Barsanti, allora esistente di fronte all'Hotel

³¹ «Cravache spedito dall'Epoca con un biglietto circolare di tradotta. Si trova attualmente a Venezia [...] dopo aver scoperto tutte le caviglie e le opulenti cose che stanno davanti alle signore di Montecatini.. ha sostato nei vari Hotel di Viareggio ed ha ripreso il volo per unirsi ai piccioni di S.Marco», in «Gazzetta della Riviera», 14 luglio 1919, p. 2.

³² «Il Ponte di Pisa» – anno XXVII – n.52 – martedì 4 novembre 1919 – p. 3.

³³ Oltre che firmarsi per esteso, con le iniziali U.B. e col noto pseudonimo *Cravache*, ha usato anche Il Redivivo, P.M. di San Budino, e probabilmente anche se occasionalmente *Kodak* e *Ciri-biribi*, vedi appendice.

³⁴ Per i brani musicali ed i testi a stampa vedi in appendice.

Select poi Principe di Piemonte. E proprio in quello stabilimento balneare che il 18 agosto si tenne il *Ballo degli immortali*, evento organizzato da Leonida Repaci e molti altri appartenenti alla variegata colonia di esponenti del panorama artistico, culturale e dello spettacolo presenti e convenuti a Viareggio. L'obiettivo di quell'evento fu l'organizzazione della prima edizione del premio letterario intitolato alla città, ancora oggi tra i più antichi ed importanti a livello italiano. Per promuoverlo venne stampato un numero unico in formato molto grande titolato *Immortali (o giù di lì)*, composto dagli articoli di molti degli organizzatori e sostenitori, vignette e schizzi dei più rinomati disegnatori e caricaturisti dell'epoca (Onorato, Uberto Bonetti, Brivido, Gino Mugnai, Spartaco Di Ciolo). Non poteva mancare, e non mancò, Umberto Boni con la sua poesia *Snob* sormontata da una caricatura di Onorato. Il testo ironizza sull'atteggiamento e lessico adottato in quel periodo da molti del jet set che solevano «Chiamare il bimbo Buby, il cagnolino Bob, farsi un ritratto a cubi, ecco la vita da snob (...)». Ed ancora prende di mira l'high society per l'abitudine all'assunzione della cocaina

... sostanza farmaceutica ipocritamente bianca [che] diffonde il suo fascino velenoso. Se ne sente parlare vagamente dagli uomini vissuti, dalle donne insaziabili, dai romantici obliqui; ci si persuade che senza quella sostanza l'educazione non è completa, la sensibilità non è raffinata [...] – per poi concludere – ...è una piccola cosa, viscida e amorfa, è una forma di vigliaccheria³⁵.

Ed è ancora di quell'anno la canzone *Lido valse* che, come appare dal titolo, è dedicata all'omonimo stabilimento balneare, brano di cui fu paroliere Cravache con la musica di Maria Teresa Marchionni. Musica bellissima che sottolinea un testo evocativo: la «sapiente lentezza» con cui le bagnanti scendono in mare «in mezzo ai dardi degli sguardi indagatori» maschili, sono parole eleganti che rendono in modo straordinario la visione di quell'istante, come nel finale quel «bocca su bocca si espandono i cuor» esprime a parole il momento magico del bacio. Un brano che, senza nulla togliere ai precedenti e ai successivi testi di Cravache, si caratterizzava per una qualità letteraria e lirica superiore:

*Sotto il sole che le morde nelle carni
belle ingorde di freschezza
nella maglia che le accarezza.
Le bagnanti in mezzo ai dardi
degli sguardi indagatori
con sapiente lentezza scendono in mar*

³⁵ *Snob*, in «Immortali, o giù di lì», numero unico, 18 agosto 1929.

*O Lido serra di verde e di fior
splendi al mattino fra i mille color
ma quando a notte più dolce del miel
i sogni falcia la luna nel ciel
Mentre la donna si rende fatal
con un ambiguo pallore spettral
d'un valzer lento sul molle languor
bocca su bocca si espandono i cuor*

Come già accennato, negli anni 1929, 1930, 1931 e 1934 la firma di Umberto Boni compare sulle pagine di «Viareggio in maschera». Essendo la parte dei suoi scritti più vicini al nostro tempo, vale la pena tracciarne una sintesi.

Nel 1929 con *Il ballo moderno*, poesia ironica sul modo di ballare al suono della musica jazz da lui definito il «ballo del giazzo» musica prodotta da «un allegro selvaggio ragazzo» di colore che abbraccia e soffia nei «curvi saxofoni a pipa»³⁶; è pubblicato anche l'articolo *Viareggio Estiva* dove, riassumendo assai brevemente la storia della città, descrive il lento trascorrere delle vacanze dei «Bagnanti» con la B maiuscola, come un prologo invernale alla futura stagione calda³⁷.

Nel 1930 è la volta della poesia *Il carnevale di Viareggio* e dell'articolo *Altalena viareggina* nel quale esordisce semplificando all'estremo la memoria storica della città: «La storia di Viareggio è succinta come un costume da bagno e semplice come la regola del tre. Non ha complicazioni di leggende e di eroi. Non geme sotto l'oppressione dei ricordi. Quando hai citato Paolina Bonaparte che ogni giorno tuffava il bel corpo nel latte di giumenta, Pacini che da quel duplice candore trasse l'ispirazione per la Saffo, Shelley che al cospetto del mare fremente e di Byron taciturno arse nella fiamma profumata, hai sgranato il rosario degli avvenimenti e vuotato il sacco dell'erudizione». Come nel precedente articolo, ripercorre le dinamiche cittadine tra carnevale e stagione estiva per poi concludere «Così fra estate e carnevale Viareggio altalena l'esistenza dell'anno. Soltanto le paranze, a due a due, come gli orecchini, come le tortore, come gli amanti, escono ogni giorno all'alba e ritornano al tramonto con la preda luccicante di squame»³⁸. Sempre nella stessa edizione è pubblicato il testo e lo spartito di *Carnevale in primavera*, parole di Cravache e musica di Icilio Sadun, brano che per quell'anno diverrà canzone ufficiale del carnevale cittadino³⁹.

³⁶ *Il ballo moderno*, in «Viareggio in Maschera», 1929, p. 31.

³⁷ *Viareggio estiva*, in «Viareggio in Maschera», 1929, p. 37.

³⁸ *Altalena viareggina*, in «Viareggio in Maschera», 1930, p. 39.

³⁹ *Carnevale in primavera*, in «Viareggio in Maschera», 1930, p. 32.

Nell'edizione del 1931 l'ampio articolo *Il programma generale*, corredato da belle illustrazioni di Uberto Bonetti, illustra le manifestazioni carnevalesche, dai corsi mascherati che rappresentano «la sinfonia centrale o il piatto forte carnevalesco» alle «tre feste danzanti notturne in piazza Vittorio Emanuele, l'antica piazza dai platani bitorzoluti sulla quale si affacciano il palazzo del Comune, l'ufficio postale e la piccola chiesa, e dove si radunano i mercanti che contrattano, i bellimbusti che adocchiano e i capitani che si riposano. Sono feste spontanee, quasi campestri, senza preoccupazioni di abiti da sera o di pavimenti incerati. Migliaia di lampadine di ogni colore, sospese ai fili come acrobati al trapezio, compongono figure geometriche». Una nota anche sui veglioni al Teatro Pacini che culmineranno con quello del «sabato grasso (...) che quest'anno è intitolato al fiore (...) auguriamo al veglione del fiore di riuscire il fiore dei veglioni». Novità per quell'anno il raduno automobilistico «trovata moderna per riunire gente di latitudini diverse; inoltre «il carnevale di quest'anno vedrà negli ultimi quattro giorni uno spettacolo insolito: circa mille studenti, venuti da tutte le Università con i loro berretti goliardici tintinnanti come sonagliere (...) Il carnevale sarà per conseguenza più pazzo che mai. Ma sarà un pazzo paradossale: con tutte le Facoltà»⁴⁰.

Nell'edizione del 1934 con l'articolo *Il carnevale*, Umberto Boni esalta il carnevale viareggino in quanto, a differenza delle altre città, «ha conservato una giovinezza travolgente che ogni anno si espande con maggior entusiasmo». Tra le novità annunciate «gli O.N.D. [l'Opera Nazionale Dopolavoro] di Firenze, Pisa, Lucca, Livorno ed Arezzo che faranno sfilare lungo il mare di Viareggio i simboli del loro passato fastoso e rievocheranno un periodo tumultuoso e glorioso della storia d'Italia» a cui verrà contrapposto «il concorso di eleganza fra le automobili» che «se per la maggioranza è soltanto un mezzo di velocità, per alcuni è una forma di eleganza». Poi, come un retrospensiero aggiunge «... purtroppo in questo periodo di transizione durante il quale maturano forme nuove – od antiche – di civiltà, la vera gioia sembra scomparsa. Perfino la gioventù è pensierosa e calcolatrice, così diversa da quella di trent'anni fa con la bohème artistica, la gazzarra goliardica e un superbo disprezzo dell'indomani». Sentori del vento che sta cambiando⁴¹.

In seguito di Umberto Boni alias *Cravache* non si rinvengono notizie. Parla di lui Leone Sbrana⁴² nel suo articolo *L'eroica fine di un romantico*, tratteggiando-

⁴⁰ *Il programma generale*, in «Viareggio in Maschera», 1931, p. 25.

⁴¹ *Il carnevale*, in «Viareggio in Maschera», 1934, pagina senza numero.

⁴² Leone Sbrana (Viareggio, 28 gennaio 1912–11 luglio 1975) è stato uno scrittore e politico italiano. Segretario del premio letterario Viareggio Repaci fino al 1963, per lunghi anni militante e consigliere del P.C.I., Sbrana scomparve nel 1975 all'età di 63 anni. La città di Viareggio gli ha intitolato una scuola elementare e la Sala Conferenza nella sede dell'ARCI.

lo con le parole di chi lo avrebbe potuto conoscere quantomeno di vista:

(...) la sua vita stava tutta nei Gran Caffè del lungomare (non aveva casa, è certo: dormiva più spesso in questo o quel retrobottega e particolarmente da Parigini). Arrabbiato fumatore ma ancor più passionale bevitore di caffè. [...] l'assegno mensile che spendeva in un batter d'occhio acquistando novi indumenti (...) o in costosissimi fiori per farne omaggio ad una signora appena conosciuta (...) ma più sovente capitava al Margherita dove non di rado sedeva al desco dei proprietari sempre gentili e ospitali con lui, dove placava l'urlo dello stomaco, anche se lo faceva con commovente dignità (...) il suo stesso vestire anche se una giacca logora o un paio di scarpe fruste non intaccavano la costituzionale eleganza di un vecchio dandy⁴³.

Il compianto Giorgio Michetti, pittore e grafico nato a Viareggio nel 1912 e scomparso nel 2019, per lungo tempo lucida memoria storica della città, interpellato sull'argomento riferì di aver ricordo di *Cravache* come di un uomo dal vestire ormai dimesso e che a volte aveva visto entrare nella farmacia del padre. A suo dire frequentava, in compagnia di una donna forse sua moglie, il servizio di mensa per gli indigenti offerto da una chiesa, anche se non ricordava quale. Se la *Bobème* di Giacomo Puccini non fosse stata composta nel 1896, sarebbe da pensare che l'autore si fosse ispirato ad Umberto Boni per la presentazione che Rodolfo fa di sé nel duetto con Mimì, tanto è calzante alle vicende del nostro:

Chi son? Chi son? Sono un poeta. Che cosa faccio? Scrivo. E come vivo? Vivo.
In povertà mia lieta scialo da gran signore rime ed inni d'amore. Per sogni e per chimere e per castelli in aria, l'anima ho milionaria⁴⁴.

ULTIMO ATTO: LA DEPORTAZIONE

Il nostro tentativo di ricostruire la biografia di Cravache deve prendere atto di ampi lassi temporali sui quali non abbiamo al momento reperito sufficiente documentazione; tra questi, purtroppo anche l'ultimo periodo di vita che precede la sua deportazione a Mauthausen. Se le vicende inerenti al suo arresto possono restare incerte, legate a memorie mitopoietiche inevitabili per Cravache, un cult già in vita, restano plausibili e compatibili con la dimensio-

⁴³ *Leroica fine di un romantico*, in *Viareggio. Momenti di storia e cronaca*, Viareggio, L'Ancora editrice, 1972, poi per estratto in «Viareggio Ieri», anno3 n.1° gennaio 1996, p. 4.

⁴⁴ Giuseppe Giacosa, Giacomo Illica, Giacomo Puccini, *La Bobème*, 1896.

ne umana di Umberto Boni le motivazioni di questo arresto: l'insofferenza di Cravache per il fascismo. L'ostilità del nostro verso il regime non muoveva certamente da un impegno o militanza attiva in un movimento politico antifascista, ma era piuttosto una manifestazione dell'irritazione viscerale di Boni nei confronti della prepotente arroganza e della becera incultura che caratterizzavano il fascismo, irritazione che dopo l'8 settembre fu destinata anche all'alleato occupante. Il citato scritto di Leone Sbrana raccoglie la memoria di uno scontro con un militare tedesco che si vuole accaduto al Caffè Margherita «poco dopo l'otto settembre», come pretesto ultimo per l'arresto:

(...) smargiassate di un sottufficiale tedesco (sergente o maresciallo: incerto è il ricordo di chi ci racconta), che blaterava sull'immane vittoria delle armi tedesche, il conte Boni sbottava senza perifrasi, facendo tremare di paura non pochi dei presenti, dicendo che la barbarie non potrà mai affossare la libertà e la democrazia e per cui la guerra può considerarsi perduta dai tedeschi⁴⁵.

Un altro personaggio, milanese di origine, ma versiliese di adozione, anche lui presente nella vita mondana della Viareggio balneare, Arrigo Basevi⁴⁶, noto come barone Basevi, nelle sue memorie stampate sotto lo pseudonimo di *Arrigo della Libertà* nel dopoguerra presso la tipografia Petrucci di Viareggio⁴⁷, cita in due occasioni l'amico conte Boni. Nella prima inserisce una composizione di Boni che descrive con l'ironia che conosciamo la giornata del Basevi precettato al lavoro nell'ottobre del 1942 in quanto considerato ebreo⁴⁸. Nella seconda, ricordando le vicende del 25 luglio e la caduta di Mussolini, riporta un'altra composizione di Boni dedicata appunto al 25 luglio ed attribuisce alla feroce critica del regime contenuta in quei versi la causa della deportazione:

⁴⁵ Leone Sbrana, *L'eroica fine di un romantico* in «Viareggio ieri», cit., p. 4

⁴⁶ Arrigo Basevi, nato a Milano nel 1905, disponendo di larghe risorse economiche, trascorse con la sua compagna Norma lunghi periodi in Versilia tra Focette e Viareggio, partecipando alla vita mondana versiliese degli anni Trenta. Dopo l'emanazione delle leggi razziali, essendo stato incluso tra le persone di "razza ebraica" a Viareggio, nell'ottobre 1942, fu precettato per il lavoro insieme ad altri ebrei e per alcuni mesi occupato come spazzino e operaio di strade. Nel giugno 1943, su delazione, fu arrestato con la compagna come oppositore del regime, incarcerato a Lucca e poi inviato nel campo di internamento di Urbisaglia. Basevi, liberato dopo il 25 luglio, riuscì a riparare in Svizzera nel periodo dell'occupazione tedesca e della Repubblica Sociale italiana. Di lui tratta Mimmo Franzinelli nel suo libro: *Delatori. Spie e confidenti anonimi: l'arma segreta del regime fascista*, Feltrinelli, Milano 2012.

⁴⁷ Arrigo della Libertà, *Ricordi del mio miglior amico*, Tipografia Petrucci, Viareggio, anno imprecisato tra i Quaranta e i Cinquanta.

⁴⁸ Ivi, *Ventennale del fascismo!*, pp. 30-31.

Il conte Umberto Boni, certo di fargli piacere, gli mandò la seguente poesia, che purtroppo gli costò, dopo l'8 settembre, la deportazione in Germania da dove non fece più ritorno⁴⁹.

Anche in *Antifascismo e Resistenza in Versilia* la sorte di Boni viene messa in relazione a questo suo atteggiamento di antipatia verso il regime:

Un poeta estemporaneo, il conte Umberto Boni, meglio noto come “Cravache” – romantica figura di viveur di stampo ottocentesco, mal tollerato dai fascisti locali per la sua trasparente avversione al Regime – in breve tempo riuscì a tirar giù dei versi satirici (...) Dopo l'8 settembre, il conte Umberto Boni, il romantico viveur *Cravache*, verrà deportato in Austria dove il forno crematorio di Mauthausen lo trasformerà in cenere⁵⁰.

Cosa scriveva di così sferzante Cravache nella sua poesia dedicata al 25 luglio? Con toni pungenti, brillanti e allo stesso tempo sprezzanti e duri, Boni celebrava inequivocabilmente la fine del regime e l'inizio di una nuova era. Riportiamo qui di seguito il testo per intero:

Come soffio che spegne la candela,
come spillo che sgonfia la vescica,
una scopa spazzò la ragnatela
in men che non si dica.

Inatteso prodigio! Nella testa
ci frullano le immagini giulive
di quel goffo edificio di cartapesta
più nulla sopravvive.

Scomparve infine, dopo ventun'anno
mani sui fianchi e zigomi plebei
chi alternava il cipiglio del tiranno
coi flaccidi imenei.

Seguitemi se avanzo e se indietreggio...
tiriamo via... che barba quegli adagi
che imbrattavano i muri e, quel che è peggio,
non erano che plagi.

Scomparvero dal traffico i gerarchi
gonfi di vettovaglie e di sterline

⁴⁹ Ivi, *Venticinque luglio*, pp. 60-62.

⁵⁰ Francesco Bergamini – Giuliano Bimbi, *Antifascismo e Resistenza in Versilia*, Viareggio, Tipografia Pezzini, 1983. p. 47.

che trovarono, ahimè, bloccati i varchi
per giungere al confine.

I ritratti, le cimici, gli emblemi
furono arsi e distrutti in un minuto.
Così fu: dagli evviva agli anatemi,
dal cantico allo sputo.

Dov'è la GIL? E il GUF? E l'OND? E l'Era
che voleva emulare quella di Cristo?
Un esemplare con camicia nera,
dite, l'avete visto?

I Figli della Lupa ed i Balilla
vendon le uniformi a buon mercato
la tua casa si è fatta più tranquilla,
babbo valorizzato.

Dal "voi" sprezzante che si dava ai servi
ritorneremo un'altra volta al "lei",
evitando così di urtare i nervi
a dame e cicisbei.

Per difendere l'impiego e la mercede
lo scapolo sposava una carcassa.
Adesso, vivaddio, fa quel che crede
senza pagar la tassa.

Non più confino, l'esule incorrotto,
perseguitato da settaria accusa,
torna in patria. Si vuota l'isolotto
sterile Lampedusa.

I figli d'Israele, fatti schiavi
e scimmiottescamente messi al bando,
ritornano alle cattedre e alle navi
che li ebbero al comando.

Tutto tornò come al buon tempo antico
cordiale e onesto. È putrefatta l'OVRA,
che spiava in agguato col lubrico
tentacolo di piovra.

Ci batte il cuore sotto i vecchi panni,
ride la bocca, elastica è la mente.
Siam ringiovaniti di vent'anni,
miracolosamente.

La vita è bella. In alto, sul Creato,
 immenso lampadario il sole sta.
 Italiani, gridiamo a perdifiato:
 viva la libertà!⁵¹

Questa composizione dedicata al 25 luglio, che tra l'altro documenterebbe la presenza a Viareggio di Cravache nell'estate del 1943, non poté non essere malvista dalle autorità fasciste cittadine, e da allora probabilmente l'eccentrico giornalista finì sotto l'attenta sorveglianza repubblicana. La gioia per la fine del regime, descritto come un edificio di cartapesta in rovina, si univa allo sberleffo e al disprezzo per Mussolini, ritratto come un tronfio e pagliaccesco figuro, e per i suoi gerarchi, intenti a fuggire e ad abbandonare velocemente la nave che affondava. Nelle parole di Cravache il fascismo era stato un regime farsesco, profondamente ignorante e adulatorio, incapace di lasciare un segno nella cultura italiana ed anzi accusato di aver causato macerie. A crollare erano anche quelle istituzioni parastatali che avevano plasmato e ingabbiato la vita degli italiani durante il regime, dalla polizia segreta dell'OVRA al Dopolavoro Ferroviario. Anzi, in queste righe si può leggere anche una neanche tanto velata amarezza per quelle fiumane di italiani che, nel giro di poco tempo, erano passate dall'adorazione al rifiuto del tiranno e del suo regime. Altrettanto significative erano le parole dedicate agli esuli, agli antifascisti costretti all'esilio e alla prigione e agli ebrei espulsi dalla società italiana a partire dalle leggi razziali. Quella descritta dalla poesia era quindi la fine di una prigionia ventennale, con una ventata di fiducia e speranza per una nuova era che nelle ultime due quartine si concludevano con un vero e proprio inno alla libertà ritrovata. Quello che Cravache non poteva sapere al momento della sua composizione è che l'ottimismo dei suoi versi si sarebbe rivelato fin troppo eccessivo, perché i mesi che ancora separavano l'Italia dalla fine della guerra si sarebbero rivelati i più violenti, duri e difficili per la popolazione civile, e che lui in persona non avrebbe potuto assistere alla nascita di quella nuova era di libertà e pace così agognata e sognata nella sua poesia.

Altre informazioni sul destino incerto di Cravache ci provengono dall'archivio familiare di un discendente del figlio Claudio, il quale subì anche lui la deportazione e la morte nel campo di Mauthausen. Anni fa contattammo Massimo Lombardi, pronipote di Umberto Boni in quanto nipote di Matilde Boni, sua nonna, il quale ci fornì una serie di importanti documenti di cui due lettere inviate da Hans Muller a "Mitzi Boni" a Firenze. *Mitzi* era il

⁵¹ La versione integrale della poesia di Boni si trova in Stefano Bucciarelli (a cura di), *Sui viali a mare... erano cresciuti i girasoli*, Viareggio, Pezzini Editore, 2020, p. 37.

soprannome di Noemi moglie di Claudio Boni, secondogenito di Umberto, madre della allora *piccola Fabrizia*. Da quanto scritto si apprende che Hans Muller era un amico nonché collega di lavoro di Claudio Boni, entrambi occupati in una fabbrica nella città di Kassel, nell'Assia settentrionale, in Germania. Nella prima in ordine di tempo, datata 9 dicembre 1947 e proveniente da Francoforte sul Meno, dattiloscritta in un italiano stentato ma comprensibile, Hans comunica di essersi separato dall'amico Claudio nel giugno 1943 per poi ricevere da lui una lettera nell'autunno dello stesso anno nella quale

... egli scriveva che si trovasse con suo padre nel prigione di polizia a Innsbruck e si sentisse malaticcio. Io supponevo che tutti e due erano in un breve arresto a causa di una insignificante pecca contro le condizioni di lavoro d'allora (...) Credevo di potergli servire al migliore se gli facessi dei ponti per ritornare a Kassel, sotto riferimento ai suoi meriti a Kassel e la buona memoria che egli rilasciava a causa delle sue qualità umane presso tutti che lo conoscevano dal direttore sino all'umile camerata di lavoro. Ma non ho ricevuto risposta da suo marito (...) Se egli fosse rimasto a Kassel come i suoi altri camerati – e come gli ho sempre consigliato con cuore – egli sarebbe certamente adesso già da lungo tempo sano presso sua famiglia. Che tragedia, che la nostalgia e la cura per essa lo tiravano a casa, perché questo ritorno troppo presto gli è divenuto fatale (...) Oggi soltanto io so che il passaggio a Innsbruck di suo marito e di suo padre era certamente un passaggio per il campo di Mauthausen. Chi poteva presentire allora questa cosa!.

Poi nel post-scriptum aggiunge:

Ha delle nuove dal suo suocero che era a Innsbruck?.

La seconda lettera che reca come data solo il giorno e il mese, 3 novembre, ma si capisce che è successiva alla precedente, è scritta a mano ed in lingua francese. Si intuisce che è in risposta ad altra inviata da Noemi «21 mesi» prima nella quale comunicava ad Hans la morte del marito, notizia che gli era stata fornita dal fiorentino Enzo Gandi⁵² reduce di Mauthausen.

⁵² Dichiarazione dattiloscritta: «Firenze li, 10 marzo 1947. Io sottoscritto Gandi Enzo fu Tebaldo, nato e domiciliato a Firenze Viale Petrarca 104, quale reduce dal Campo di Concentramento Tedesco di Mauthausen, posso testimoniare di avervi conosciuto, quale deportato, tale Boni Claudio col quale ebbi frequenti contatti, dato che anche egli, era come me nativo di Firenze. Posso testimoniare che detto Boni Claudio, ebbe a decedere in quel Campo di Concentramento in seguito a malattia causata da denutrizione e dai continui maltrattamenti subiti. Non ricordo la data precisa del decesso, ma posso asserire di aver veduto, a liberazione avvenuta, sui registri del Campo, l'annotazione relativa alla sua morte, nel mese di Febbraio 1945. Detti registri si trovano ora in possesso della Croce Rossa Internazionale. D'altra parte, vi sono ancora altri testimoni della

Alla triste notizia Hans commenta:

Né il suo amico, né i suoi compagni, né le piacevoli circostanze sotto le quali egli ha lavorato e abitato a Kassel, gli hanno impedito nel 1943 di recarsi a Firenze per essere vicino alla sua famiglia! Era assolutamente deciso a partire, spinto dal timore che la sua famiglia sia minacciata dall'avvicinarsi della guerra. Molte volte ho pregato Claudio di restare a Kassel. Io ero meno pessimista di lui. Ahimè! (...) La direzione dello stabilimento J⁵³, i suoi capi, i suoi compagni stimavano il nostro Claudio perché lui lavorava diligentemente, era un buon compagno, sempre allegro, preciso, nobile, un vero gentiluomo.

Da queste lettere emergono diverse circostanze importanti. La prima è che Claudio Boni si trovasse già da tempo a Kassel, in Germania, a lavorare; che nel giugno del 1943 lascia la Germania col cuore in pena con l'intento di raggiungere la famiglia a Firenze; che nell'autunno di quell'anno – non sappiamo se nel corso del viaggio di andata o di ritorno dall'Italia – viene fermato e posto in stato d'arresto in una «prigione di polizia a Innsbruck»; ma, quel che più risalta, «con suo padre», quindi con Umberto Boni, circostanza che a scanso di equivoci viene sottolineata nel post scriptum quando domanda «Ha delle nuove del suo suocero che era a Innsbruck?». Se la presenza di Claudio Boni in Germania è motivata dalla sua occupazione presso la fabbrica Junkers di Kassel, ci domandiamo cosa ci facesse il padre Umberto assieme al figlio, evidentemente arrestati assieme durante il transito da quella città. Purtroppo, non avendo a disposizione la lettera di Claudio a Hans Muller e quella della moglie allo stesso resta difficile procedere ad ulteriori confronti. Anche la affermazione di Hans Muller – «Oggi soltanto io so che il passaggio a Innsbruck di suo marito e di suo padre era certamente un passaggio per il campo di Mauthausen» – rimane non suffragata da documenti di detenzione in altri campi.

È possibile che dopo l'episodio del 1943 a Innsbruck i due siano stati rilasciati e siano tornati in Italia, e solo in seguito nuovamente arrestati in

morte del Boni, nelle persone del Dott. Baroncini di Montelupo Fiorentino e del Dott. Enzo Alodoli di Firenze. Rilascio la presente dichiarazione per uso della Signora Boni Noemi, vedova del sopracitato Boni Claudio. In fede di quanto sopra mi firmo». Ma in calce non si nota alcuna firma se non appunti a lapis con i dati anagrafici di Claudio Boni, «civile deportato 23 marzo 44».

⁵³ Riferimento allo stabilimento industriale Junkers. Durante il secondo conflitto mondiale, l'impianto di costruzione di motori di Kassel (MWK) era una filiale della *Junkers Flugzeug- und Motorenwerke AG Dessau* e un fornitore di componenti essenziali per lo sforzo bellico, compreso il primo motore turbojet al mondo pronto per la produzione. Quando nel 1945 lo stabilimento fu occupato dalle truppe americane, vi lavoravano oltre 5.000 persone. Dal 1948 lo stabilimento venne rilevato dall'AEG.

Italia e deportati. E parimenti è comprensibile e si è verificato spesso che la memoria familiare non abbia elementi per colmare queste lacune perché la drammaticità e la pericolosità dei tempi spesso separava i membri delle famiglie e rendeva difficili o impossibili i contatti. Dalla ricerca nazionale sui deportati coordinata da Brunello Mantelli e Nicola Tranfaglia⁵⁴ traiamo comunque la sicura documentazione di eventi che accomunano nel luogo della fine il padre al figlio. Le fonti di riferimento sono documenti originali del *Konzentrationslager* (KL) di Mauthausen depositati presso l'Archivio del Ministero degli Interni della Repubblica federale austriaca e documenti conservati nell'Archivio dell'International Tracing Service di Bad Arolsen, diretto e gestito dal Comité international de la Croix-Rouge di Ginevra.

Claudio Boni, arrestato a Firenze il 24 marzo 1944, detenuto presso il carcere delle Murate, fu trasferito nel campo di transito di Fossoli per poi giungere a Mauthausen il 30 agosto 1944⁵⁵. Di Umberto Boni *Cravache* la data di arresto non è conosciuta; quanto al luogo e alle motivazioni è ripresa la versione raccolta da Leone Sbrana: "arrestato a Viareggio per aver schiaffeggiato due militari tedeschi"; seguì la detenzione presso il carcere di Firenze, la sosta a Fossoli e infine l'arrivo a Mauthausen tra il 24 e il 27 giugno 1944⁵⁶. Sia Claudio che Umberto sono inseriti nella categoria *Schutz*, ossia *Schutzhäftling*: i deportati per motivi di sicurezza.

Il loro decesso, attestato dalla Croce Rossa Internazionale⁵⁷ ai familiari, avvenne a Mauthausen, in luoghi diversi: per Claudio il 20 marzo 1945 e per Umberto il 2 novembre 1944⁵⁸.

⁵⁴ *Il libro dei deportati*, ricerca del Dipartimento di storia dell'Università di Torino diretta da Brunello Mantelli e Nicola Tranfaglia, promossa da ANED, Associazione nazionale ex deportati, Mursia, Milano 2009.

⁵⁵ BONI Claudio, nato il 9 aprile 1905 a Livorno. Primo numero di matricola 91445; classificato con la categoria Schutz. Mestiere dichiarato funzionario. È trasferito a Gusen (Mauthausen). È trasferito a Mauthausen. Deceduto il 20 marzo 1945 a Mauthausen. *Il libro dei deportati*, Volume I, *I deportati politici 1943-1945*, tomo I, A-F, p. 349.

⁵⁶ BONI Umberto, nato il 28 dicembre 1872 a Roma. Primo numero di matricola 76649; classificato con la categoria Schutz. Mestiere dichiarato amministratore agricolo e giornalista. È trasferito nel *Sanitaetslager*. Deceduto il 2 novembre 1944 nell'Erholungsheim Harteim (Mauthausen), *Ibidem*.

⁵⁷ Comunicazione datata 25 gennaio 1972 diretta a Fabrizia Boni Beccaluva, figlia di Claudio, con gli allegati di riferimento.


⁵⁸ Così riporta Silvia Boldrini: «(...) In una data che non si è potuta accertare con sicurezza, forse nei primi mesi del 1944, il conte Umberto Boni viene deportato nel campo di smistamento di Fossoli a Carpi, in provincia di Modena, da dove nei pochi mesi di gestione tedesca partono otto convogli verso i campi di concentramento. Il 20 giugno 1944 il capo-campo Maltagliati ed il suo vice Bandini, costretti dai tedeschi, leggono sul piazzale del campo di Fossoli i nomi delle 454 persone che saranno trasferite in territorio tedesco. Nell'elenco c'è anche il nome del settan-

Anche se con molti interrogativi ancora da indagare, siamo riusciti a delineare il percorso di vita di Umberto Boni, che, vissuto da uomo libero, liberamente ancora oggi vive nei nostri ricordi.

Le cose utili hanno il peso della loro necessità mentre quelle inutili hanno la leggerezza del loro piacere.

Questi versi sono perfettamente inutili.

U.B.⁵⁹


SERVICE INTERNATIONAL DE RECHERCHES
INTERNATIONAL TRACING SERVICE
INTERNATIONALER SUCHDIENST
 D - 3548 AROISEN
 Tel. (0540) 837 - Telegr.-Adr. ITB AROISEN

EXTRAIT DE DOCUMENTS **EXCERPT FROM DOCUMENTS** **DOCUMENTEN-AUSZUG**

Votre Ref. / Your Ref. / Ihr Ref. No. de / Our No. / Unser No. No - 290 467

Nom BONI	Patronyme / First name / Nachname Umberto	Nationalité / Nationality / Staatsangehörigkeit italienne
Prénoms / First names / Vornamen		Profession / Profession / Beruf propriétaire, journaliste
Date de naissance / Date of birth / Geburtsdatum 28.12.1872	Lieu de naissance / Place of birth / Geburtsort Roma	Profession / Profession / Beruf propriétaire, journaliste
Noms des parents / Parents' names / Namen der Eltern		Nationalité / Nationality / Staatsangehörigkeit non indiquée
Qualité / Profession / Profession / Beruf non indiquée		Nationalité / Nationality / Staatsangehörigkeit non indiquée
Arêté le / Arrested on / Verhaftet am non indiquée	à / in / an non indiquée	par / by / durch non indiquée
Fut entré au camp de concentration / Entered concentration camp / Wurde eingekerkert in das Konz.-Lager de Mauthausen		No. de dossier / File No. / Aktennummer 76649
le / on / am 24 juin 1944	avant de / before / vor non indiquée	par / by / durch non indiquée
Catégorie, au retour donnée pour l'incarcération / Category, on return given for incarceration / Kategorie, beim Zurück für das Konzentrationslager "Sch." (* Schutzhaft)		
* Nationalité / Nationality / Staatsangehörigkeit non indiquée		


Il est décédé le 2 novembre 1944 au "Erholungs-lager Hartheim" (camp de concentration de Mauthausen).
 (* Hartheim n'était pas un camp de repos, mais un camp d'extermination.)

Dernière mention dans la documentation des CC / Last entry in CC-records / Letzte Eintragung in KL-Urtafagen

Remarques / Remarks / Bemerkungen
 Vous trouverez ci-joint, concernant son décès, un extrait des registres de l'état civil, établi par le bureau d'état civil spécial à Arolsen.

Documents consultés / Records consulted / Gesuchte Unterlagen
 "Hummernbuch, Zugangsbuch, Zugangliste" et "Todesmeldungen Hartheim" du camp de concentration de Mauthausen.

Expédié à / Dispatched to / Abgegeben an **Madame Fabrizia Boni Beccoluva** Arolsen, le 25 janvier 1972
 Abgesandt an **F I R E W E R E**



A. OPTIZ **H. SIEBEL**
 pour la / Chief des Archives

Hor EdK / ka / CH

* A line marked on this document is kept on the documents only when added by the I.T.S. as explanation, does not appear on the original documents.
 * Erklärung des I.T.S. enthält sich in den Originaldokumenten.

taduenne Umberto Boni. Il 21 giugno il trasporto numero 53 parte dalla stazione di Fossoli con destinazione Mauthausen, dove arriva il 24 giugno (...) Dopo quattro mesi, trascorsi tra indescrivibili atrocità e crudeltà, Cravache si arrende e "passa per il camino" del castello di Hartheim, anche se ufficialmente muore a Erholungsheim (letteralmente "casa di riposo"). Probabilmente il suo cadavere viene passato nel mulino tritaossa di Hartheim, cremato e le sue ceneri disperse nel Danubio. La follia tedesca è riuscita a cancellare fisicamente un uomo e, con lui, milioni di altri uomini (...). Tratto da *L'anima e la frusta di Viareggio: Umberto Boni* in «Quaderni di Storia e Cultura Viareggina-Istituto Storico Lucchese sez. di Viareggio», n. 3-2002, pp. 121-122.

⁵⁹ Premessa in *Pepe e sale*, Viareggio, S.A.P.E.R., 1931.

APPENDICE LETTERARIA-GIORNALISTICA

TESTI A STAMPA

Montecristo, poema acquatico, Roma, Off. Poligrafica Laziale, 1921;

I trent'anni di Agesilao Greco: tornei, avventure, duelli, vertenze, Roma, Tip. Fratelli Iacelli, 1926,
Versi e Pepe e sale entrambi per S.A.P.E.R., Viareggio, 1931.

L'amico Franco Pocci ha anche fornito un'ulteriore piccola pubblicazione datata 1912 a firma *Cravache* dal titolo *Tabussando*, pubblicata a Pisa dalla Tip.Editrice Cav.F.Mariotti; si tratta di un testo poetico-ironico nei confronti dell'allora Delegato di Pubblica Sicurezza cav.Tabusso.

CANZONI

Liliana, canto e piano, Umberto Boni-Icilio Sadun, Viareggio, Casa ed. Pelliccioni, 1918

Carnevale azzurro, Cravache-M.Orselli, 1923 – canzone ufficiale del Carnevale di Viareggio 1923

Carnevale a Viareggio, Cravache-I.Sadun, 1924 – Canzone ufficiale del Carnevale di Viareggio 1924

Lido, canzone-valse, Cravache-M.T.Marchionni, Casa Ed.Musicale Forlivesi, Firenze, 1929

Mamma, Cecco mi tocca, canzone one-step, mandolino e canto, Cravache-Michele orselli, Ed.Mus. Florentia, 1929

Carnevale in primavera, one-step, Cravache-I.Sadun, Edit.Mus. Florentia, 1930, canzone ufficiale del carnevale di Viareggio 1930

Carnevale di baci, Cravache-M.Orselli, Edit.Mus.Florentia, 1931 – canzone ufficiale del Carnevale di Viareggio 1932

Globuli rossi, Cravache-I.Sadun, uscita postuma nel 1948, canzone ufficiale del Carnevale di Viareggio per quell'anno

ARTICOLI E POESIE A FIRMA UMBERTO BONI, U.B., CRAVACHE O COMUNQUE A LUI ATTRIBUITI

IL LIBECCIO – 1908

21 giugno	poesia 1 ^ parte	“Della galleria dei bagnanti” (il Redivivo)
28 giugno	poesia 2 ^ parte	“Della galleria dei bagnanti” (il Redivivo)
5 luglio	poesia 3 ^ parte	“Della galleria dei bagnanti” (il Redivivo)
12 luglio	articolo	“Flirt di rotonda”
19 luglio	poesia	“Ludi balneari” (il Redivivo)
26 luglio	articolo	“Le bagnanti del Felice” (coiffeur de dames)
2 agosto	articolo	“Lungo la spiaggia” (il Redivivo)
2 agosto	poesia	“Il duello” (il Redivivo)
9 agosto	articolo	“Lungo la spiaggia” (il Redivivo)
9 agosto	poesia	“Ad un bagnino” ⁶⁰ (il Redivivo)
16 agosto	articolo	“Lungo la spiaggia” (il Redivivo)
16 agosto	poesia	“Al ballo” (il Redivivo)
23 agosto	articolo	“Lungo la spiaggia” (il Redivivo)
30 agosto	articolo	“La fiera danzante” (il Redivivo)
6 settembre	articolo	“Settembre” (il Redivivo)
12 settembre	articolo	“Il giuoco” (il Redivivo)
27 settembre	articolo	“La lettera anonima” (il Redivivo)

⁶⁰ La medesima poesia è pubblicata sul Libeccio del 28 maggio 1918 a firma *Cravache*, confermando la corrispondenza con lo pseudonimo *Il Redivivo*.

27 settembre	pag. 2	poesia	“In un album”
4 ottobre		poesia	“Linea retta” (il Redivivo)
11 ottobre		poesia	“Sopra un ventaglio” (il Redivivo)
18 ottobre		articolo	“Un decorato” (il Redivivo)
25 ottobre		poesia	“L’aria di Viareggio” (il Redivivo)
25 ottobre		articolo	“Un lutto tremendo” (il Redivivo)
1 novembre	pag. 1	articolo	“Il lutto a Viareggio”

VIAREGGIO ESTIVA – 1910

25 giugno	pag. 1	articolo	“Su e giù per la spiaggia” (Il Girovago)
2 luglio	pag. 1	articolo	“Su e giù per la spiaggia” (Il Girovago)
16 luglio	pag. 1	articolo	“Su e giù per la spiaggia” (Il Girovago)
23 luglio	pag. 1	articolo	“In giro sulla spiaggia” (Il Girovago)
6 agosto	pag. 1	articolo	“In giro sulla spiaggia” (Il Girovago)
14 agosto	pag. 1	articolo	“In giro sulla spiaggia” (Il Girovago)
20 agosto	pag. 1	articolo	“In giro sulla spiaggia” (Il Girovago)

IL GIORNALE DI VIAREGGIO – 1911 (19 settembre / 30 novembre)

19 settembre	pag. 1	articolo	“Presentazione”
	pag. 1	articolo	“Tra le ospiti”
26 settembre	pag. 1	articolo	“La stazione”
	pag. 2	articolo	“Tra le ospiti”
	pag. 2	poesia	“Guido Magnani a Tripoli” (firmata Ciribiribi)
3 ottobre	pag. 1	articolo	“Gesummaria!”
	pag. 1	articolo	“Tra le ospiti”
	pag. 3	poesia	“Il querulo Guido” (firmata Ciribiribi)
11 ottobre	pag. 1	articolo	“Considerando”
	pag. 1	articolo	“Tra le ospiti”
	pag. 2	articolo	“Fra gli artisti - Fanelli”
	pag. 2	articolo	“Il letto – Nettuno 31 agosto 1911”
18 ottobre	pag. 1	articolo	“Repetita juvant”
	pag. 1	articolo	“Tra le ospiti”
	pag. 2	poesia	“I sette viveurs”
27 ottobre	pag. 1	articolo	“La Guerra”
	pag. 1	articolo	“Tra le ospiti”
8 novembre	pag. 1	articolo	“I Morti”
	pag. 1	articolo	“Tra le ospiti”
14 novembre	pag. 1	articolo	“Tra le ospiti”
30 novembre	pag. 1	poesia	“Tra le ospiti”
	pag. 1	articolo	“Rispondere?”

IL MARE – 1911

24 dicembre	pag. 1	poesia	“Il congresso dei Pàttini”
	pag. 2	articolo	“Il salone Margherita”

VIAREGGIO – RIVISTA BALENARE E CLIMATICA DEL TIRRENO – 1911

21 maggio	pag. 3	articolo	“Viareggio che si diverte”
9 luglio	pag. 6	articolo	“Dal Nettuno al felice”

23 Luglio	pag. 6	articolo	“Afa e maestrale”
	pag. 8	poesia	“I belli”
	pag. 8	articolo	“Viareggio che si diverte”
6 agosto	pag. 5	articolo	“Viareggio che si diverte”
13 agosto	pag. 5	articolo	“Il gran ballo al Nettuno”
20 agosto	pag. 2	articolo	“Lettere provinciali”
	pag. 4	poesia	“La fiera di beneficenza al Nettuno”
	pag. 5	articolo	“Il veglione al Nettuno”
10/15 sett.	pag. 3	poesia	“In un album”
	pag. 4	articolo	“Mentre muore l'estate”
30 novembre	pag. 1	articolo	“Lungo la spiaggia”
	pag. 2	poesia	“L'addio”

LA PARANZELLA – 1913

27 luglio	pag. 2	articolo	“Bordeggiando”
3 agosto	pag. 1	articolo	“Il ballo al Regina”
10 agosto	pag. 1	articolo	“Il ballo al Mediterranèe”
17 agosto	pag. 1	articolo	“Ferragosto”
24 agosto	pag. 1	articolo	“Festa al Nettuno”
7 settembre	pag. 1	articolo	“I signori uomini”

IL MARE – 1913

20 luglio	pag. 2	articolo	“On revient toujours...”
27 luglio	pag. 1	articolo	“Fra gli schizzi”

LA GOCCIA – 1914 – direttore Umberto Boni

19 luglio	pag. 1	articolo	“Cronaca balneare”
Luglio	pag. 1	articolo	“Cronaca balneare”
Agosto	pag. 1	articolo	“Cronaca balneare”

IL LIBECCIO – 1915

1° maggio	pag. 1	articolo	“Piccoli medaglioni viareggini” (Kodak)
8 maggio	pag. 1	articolo	“Piccoli medaglioni viareggini” (Kodak)
15 maggio	pag. 1	articolo	“Piccoli medaglioni viareggini” (Kodak)
22 maggio	pag. 1	articolo	“Piccoli medaglioni viareggini” (Kodak)

LA CECINA – 1915 – NUMERO UNICO – direttore Umberto Boni**LA LANTERNA – 1917**

24 novembre	pag. 1	articolo	“La Guerra”
	pag. 3	poesia	“Malinconie”
14 dicembre	pag. 3	poesia	“L'automobile”
28 dicembre	pag. 2	poesia	“Feste Natalizie”

VIAREGGIO ESTIVA – 1917

1° luglio	pag. 1	articolo	“Presentiamo Fortunatissimo”
	pag. 2	articolo	“Fra le bagnanti”

	pag. 2	poesia	“Camera d'albergo”
	pag. 3	poesia	“Dolce”
11 luglio	pag. 1	articolo	“Fra le bagnanti”
21 luglio	pag. 1	articolo	“Fra le bagnanti”
	pag. 2	articolo	“Uomini noti, signore belle”
	pag. 3	poesia	“Vita di pensione”
28 luglio	pag. 1	articolo	“Fra le bagnanti”
4 agosto	pag. 1	articolo	“Negli alberghi”
	pag. 2	articolo	“Parliamo sul serio”
11 agosto	pag. 1	articolo	“Fra le bagnanti”
	pag. 2	articolo	“La fiera – Ospiti e cittadini”
18 agosto	pag. 1	articolo	“All'Imperial – Al Mediterranèe”
10 settembre	pag. 1	articolo	“Fra le bagnanti”
22 settembre	pag. 1	articolo	“Fra le bagnanti”
	pag. 2	poesia	“Prologo della Rivista”
29 settembre	pag. 1	articolo	“Muori fellow”
	pag. 2	articolo	“Lo scandalo estivo”
	pag. 2	poesia	“La signora russa”

LA GAZZETTA DELLA RIVIERA – 1917

1° gennaio	pag. 1	poesia	“Capo d'anno”
23 ottobre	pag. 3	poesia	“Al Margherita d'ottobre”
8 novembre	pag. 3	poesia	“Metamorfofi della redazione”

LA LANTERNA – 1917

24 novembre	pag. 3	poesia	“Malinconie”
14 dicembre	pag. 2	poesia	“L'automobile”
28 dicembre	pag. 2	poesia	“Feste natalizie”
28 dicembre	pag. 3	poesia	“Auguri”

LA LANTERNA – 1918

9 gennaio	pag. 3	articolo	“Sorsi e morsi”
9 marzo	pag. 2	articolo	“A sipario calato”
	pag. 3	articolo	“La volubile”
6 maggio	pag. 2	poesia	“Cantilena”, poi testo della canzone <i>Liliana</i> (P.M. di S.Budino)
	pag. 2	articolo	“Sorsi e morsi”
	pag. 3	poesia	“Il dolce”
28 maggio	pag. 2	poesia	“A un bagnino”
	pag. 2	articolo	“Sorsi e morsi”
2 giugno	pag. 2	articolo	“Sorsi e morsi”
	pag. 3	poesia	“Pensione di famiglia”
3 luglio	pag. 2	articolo	“Sorsi e morsi”

LA GAZZETTA DELLA RIVIERA – 1919

25 febbraio	pag. 2	articolo da Epoca	“Roma mondana”
-------------	--------	-------------------	----------------

VIAREGGIO NUOVA – 1919

28 settembre	pag. 1	articolo	“Dalla pineta al mare”
--------------	--------	----------	------------------------

IMMORTALI – numero unico 1929

18 agosto pag. s/n poesia “Snob”

VIAREGGIO IN MASCHERA – 1929

pag. 31 poesia “Il ballo moderno”

pag. 37 articolo “Viareggio estiva”

VIAREGGIO IN MASCHERA – 1930

pag. 31 articolo “Il Carnevale di Viareggio”

pag. 32 canzone “Carnevale in Primavera”

pag. 39 articolo “Altalena viareggina”

VIAREGGIO IN MASCHERA – 1931

pag. 25 articolo “Il programma generale”

pag. 39 articolo “La prossima estate a Viareggio”

VIAREGGIO IN MASCHERA – 1934

pag. s/n articolo “Il Carnevale”

----- 1940

-- poesia “Il saluto di Burlamacco”

GENEALOGIA SWIFT-DENNIS*a cura di Riccardo Francalancia Vivanti Siebzeiner*

Lo schema genealogico della madre di *Cravache* è stato ricostruito tramite il sito www.thepeerage.com, che si basa sulle principali fonti genealogiche del sistema dei titoli ereditari paritari anglosassoni (il peerage, appunto).

A. Thomas Swift (+ 1658), Vicario a Goodrich, Ross-shire, Scozia.

= Elizabeth DRYDEN¹

B1. Thomas Swift

= Mary DAVENANT/D'AVENANT²

B2. Jonathan Swift (+1666), fu ammesso nella Honorable Society of King's Inns di Dublino

= Abigail ERICK

C1. Jane Swift

¹ Elizabeth Dryden era figlia di Nicholas (1571-1609) e di Mary Emyley ed era parente stretta del famoso poeta JOHN DRYDEN. Per info: <http://www.treccani.it/enciclopedia/john-dryden/>; http://it.wikipedia.org/wiki/John_Dryden

² Mary Davenant era figlia di Sir WILLIAM DAVENANT (1606-1668), poeta laureato predecessore di John Dryden e sospetto figlio illegittimo di William Shakespeare. Per info: http://www.treccani.it/enciclopedia/davenant_%28Enciclopedia_Italiana%29/; http://it.wikipedia.org/wiki/William_Davenant.

- C2. **Jonathan Swift** (1667 – 1745)³, autore de “I viaggi di Gulliver”
- B3. **Godwin Swift**
= Eleanor MEADE⁴
- C1. **Meade Swift**
= ????
- D1. **Thomas Swift** (+ 1803)
= Frances DENNIS⁵
- E1. **Rev. Meade (SWIFT) DENNIS** (1753 – 1837)
= (1780) Delia Sophia, figlia del Rev. Morley Pendred SAUDNERS e Lady Martha STRATFORD dei Conti di Aldborough. Ebbe dieci figli.
- E2. **John (SWIFT) DENNIS** (+ 1830), barrister-at-law⁶, Membro del Parlamento per Kinsale
= Emily, figlia di Robert HAMILTON e May HARRISON
- F1. **Mary DENNIS** (+1888)
- F2. **Cap. Robert DENNIS** (1810-1852), Capitano nella East India Company Service. Ebbe tre figli: Emily, James e Robert.
= Louisa, figlia del Generale Randal RUMLEY
- F3. **James DENNIS** (+Firenze 1855) barrister-at-law
= ????
- G1. **Ann DENNIS** (1838-1864)
= 1859 Henry Charles Ross Johnson (1830-1881), barrister-at-law; membro “Esquire” della Honourable Society of the Inner Temple⁷
- G2. **Emily DENNIS** (1849-1925) [+24.12.1920 atto 766 Stato Civile Pisa)
= Gen. Annibale Boni (1824-1905)

³ Johnatan Swift. Per info: <http://www.treccani.it/enciclopedia/jonathan-swift/>; http://it.wikipedia.org/wiki/Jonathan_Swift.

⁴ Eleanor Meade, figlia del Colonnello William Meade e di Elizabeth Travers. I Meade diverranno una famiglia importante con Sir Richard, che darà origine alla linea dei CONTI DI CLANWILLIAM. Per info: http://en.wikipedia.org/wiki/Earl_of_Clanwilliam.

⁵ Frances Dennis, era sorella di James, 1° (ed unico) Barone di Tracton Abbey (Baron Tracton) che, in procinto di morire senza figli, lasciò le sue proprietà ai nipoti (figli di Frances). Essi, per poter ottenere la cospicua eredità dovettero cambiare cognome, da Swift a Dennis.

⁶ Per info sul Barrister-at-law: <http://it.wikipedia.org/wiki/Barrister>

⁷ Per info su Henry Charles Ross Johnson: <http://www.1820settlers.com/modules.php?op=modload&name=Genealogy&file=getperson&personID=I69347&tree=1>

PAUL GINSBORG (1945-2022)

Sarà stato il 1986. O il 1987. Stavo facendo il dottorato all'Istituto Universitario Europeo di Fiesole. Bellissimo posto, sia dal punto di vista culturale che dal punto di vista fisico. L'Istituto aveva (e immagino abbia ancora) una mensa interna, riservata a dottorandi, borsisti, docenti e al personale amministrativo. Oltre che una utile risorsa, la mensa era anche un luogo fondamentale di sociabilità. Ci si incontravano gli amici e le amiche. Si facevano nuove conoscenze. Si poteva stare al tavolo con qualche docente, se c'era l'urgenza di discutere qualche questione. Non era l'unico luogo di sociabilità. Ancora più apprezzato dai più era il Bar "Fiasco", attivo soprattutto nel tardo pomeriggio e alla sera. Ma io ero (e sono) praticamente astemio, e non ho mai apprezzato la sociabilità alcolica, preferendo di gran lunga la sociabilità conviviale. E dunque, un bel giorno me ne vado in mensa; non c'è molta gente; non ci sono i miei amici o amiche; prendo il mio vassoio, e mi siedo vicino a una persona che non avevo mai visto. Come al solito in questi casi, ho salutato e mi sono presentato, per scoprire che la mia nuova conoscenza era Paul Ginsborg. Sapevo bene chi fosse, ma non l'avevo mai incontrato. Avevo da poco finito di leggere il suo libro di Manin, che avevo appena acquistato nell'edizione Feltrinelli (che è ancora con me). E come capita in questo caso, lo guardavo col timore reverenziale col quale le persone giovani guardano (talvolta, non sempre ...) studiosi già affermati. Timore reverenziale molto presto sciolto: Paul si rivelò, in quell'occasione, e poi sempre, gentile, aperto, ironico e brillante. Niente sguardi dall'alto in basso; niente fretta di concludere la conversazione per tornare ai propri pensieri; ma anzi, una sincera curiosità di sapere chi fossi e che cosa stessi studiando. Lui era lì come borsista. Qualche giorno dopo, all'interno di uno dei corsi che seguivo, lo avrei sentito presentare una relazione seminariale sui materiali di una ricerca che aveva avviato sul

banditismo nel Veneto ottocentesco. Interessante, come tutte le cose che ha poi fatto.

Negli anni seguenti l'ho incontrato qualche volta, in qualche convegno, qua e là, continuando a seguire il suo lavoro da lettore. In particolare, apprezzai molto la sua *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, pubblicata da Einaudi nel 1989: di certo non sono stato l'unico, perché credo che sia stato uno dei maggiori successi commerciali della saggistica einaudiana. Qualche anno più tardi (doveva essere il 1998 o il 1999), quando Paul aveva già cominciato a vivere e insegnare a Firenze, un giorno l'ho incontrato per caso nella Biblioteca Nazionale di Firenze sulle scale che portavano dal piano terra all'area riservata del primo piano. Paul mi ha salutato con la consueta cordialità, e ci siamo messi a chiacchierare, di nuovo scambiandoci informazioni sul lavoro che stavamo facendo. Quando ha saputo che stavo terminando una ricerca sull'idea di nazione nel Risorgimento, mi ha detto, con grande semplicità: «Ma questo è un libro adatto per la Einaudi: ti metto in contatto con Carlo Alberto Bonadies! (un importante redattore della casa editrice)». E così ha fatto. Ed è così che ho potuto pubblicare uno dei miei primi libri con Einaudi. Tutto avvenuto per caso. Tutto con grande semplicità. E tutto col massimo altruismo da parte di Paul. È questo che ricordo di più di lui. La sua grande disponibilità. Il suo sincero interesse anche per il lavoro di un *pincopallino* qualsiasi. Paul è sempre stato gentile e aperto, mai sprezzante, o cinico, o gelidamente remoto.

Il fatto che fossi anch'io diventato – come lui – un autore Einaudi ha poi avuto un seguito: nel 2003 dalla casa editrice Einaudi mi venne prospettata la possibilità di curare uno degli *Annali* della *Storia d'Italia Einaudi* dedicato al Risorgimento: felicissimo, accettai, ma proposi che la cura dell'*Annale* venisse affidata non solo a me, ma congiuntamente a me e a Paul. L'idea di non lavorare da solo a un'impresa così impegnativa mi rassicurava molto e l'idea di farlo con una persona che stimavo sia umanamente che scientificamente, pure mi piaceva molto. Paul, intanto, aveva proseguito la sua brillante carriera: aveva aggiunto un volume di integrazione alla sua *Storia d'Italia*; stava pubblicando, sempre per Einaudi, un libro su Berlusconi; aveva affiancato la sua rigorosa analisi storica a un vivace impegno civile, che lo aveva portato ad animare – insieme ad altri – un movimento di opposizione alla destra berlusconiana. Nonostante ciò, accolse con entusiasmo l'idea di curare insieme a me l'*Annale* sul Risorgimento (uscito poi nel 2007). È stata una bellissima esperienza: abbiamo lavorato fianco a fianco in ogni singolo momento del lavoro, dalla definizione dell'indice, ai contatti con gli autori e le autrici, alla stesura dei nostri stessi saggi, alla preparazione di un'Introduzione che abbiamo concepito e scritto insieme. Ed è stato un momento in cui ci siamo visti e sentiti spesso, anche a prescindere dall'impegno per la preparazione

dell'*Annale*. Poi c'è stato anche il «dopo»: le recensioni; le presentazioni; un convegno a New York, collegato alla pubblicazione del libro; un altro libro curato da Lucy Riall e Silvana Patriarca, edito da Palgrave, che riprendeva una scelta dei saggi dell'*Annale*.

Dopodiché, ciascuno di noi due ha ripreso le proprie strade, io andando in una mia direzione, e Paul muovendosi verso la preparazione di un gigantesco volume sulle politiche della famiglia in una serie di regimi totalitari nell'Europa del Novecento (*Famiglia Novecento. Vita familiare, rivoluzione e dittature 1900-1950*, edito ancora da Einaudi nel 2013). La pubblicazione di questo volume è stata l'occasione per incontrarci ancora: prima a Torino, nel maggio del 2014, quando il volume è stato presentato alla Fiera del Libro; e poi, ancora, nel marzo del 2015, quando Paul è venuto a Pisa, nel mio Dipartimento, per discutere gli esiti della sua ricerca nell'ambito del Seminario di Storia contemporanea.

Poi, come talvolta capita, abbiamo diradato le nostre frequentazioni. Abbiamo però continuato a scambiarci i libri che intanto andavamo pubblicando (il suo ultimo è stato *Passioni e politica*, scritto con Sergio Labate, pubblicato da Einaudi nel 2016). Non sapevo proprio che negli ultimi anni la sua salute avesse cominciato a declinare. Continuavo a immaginarmelo alacre e curioso, sempre guidato da un interrogativo ricorrente nelle nostre conversazioni degli anni precedenti: «e adesso che ho finito questo libro, quale potrebbe essere il mio nuovo tema?». A maggior ragione, dunque, la notizia della sua morte mi è arrivata assolutamente inaspettata. Quasi non volevo crederci. E invece era così. Come tanti altri, anch'io l'ho salutato in una giornata di sole, in Piazza Tasso, a Firenze, dove il 14 maggio 2022 si è svolta una cerimonia di commiato. Come tutti i presenti, colleghi e colleghe, amici e amiche, allievi e allieve, uomini e donne che avevano condiviso con lui passioni civili e politiche, ho pensato che nella mia vita avessi incontrato poche persone con la cordialità, il calore umano, la passione intellettuale e la lucidità di Paul. Di certo ho conosciuto molte persone che avevano (o hanno) l'una o l'altra di queste qualità. Ma tutte insieme queste qualità, no, ne ho conosciute poche. E una di queste era proprio lui: Paul Ginsborg.

Alberto Mario Banti

ESTHER FINTZ MENASCÉ (1929-2022)

«Con grande dispiacere a fine aprile ho saputo, quasi per caso, della scomparsa di Esther Menascé. Da tempo non avevo più avuto sue notizie e non riuscivo più a mettermi in contatto con lei. A marzo 2021 avevamo organizzato una conferenza su Rodi e su altre isole greche e avremmo voluto che Esther partecipasse ma non siamo riusciti a contattarla. La mia conoscenza con Nora ed Esther Menascé risale al 1945 quando, finita la Seconda guerra mondiale e le persecuzioni agli ebrei, ci siamo ritrovate a riprendere gli studi presso la Scuola ebraica di via Eupili a Milano. Il Ministero aveva istituito per settembre una sessione straordinaria di esami per partigiani, combattenti e perseguitati e la Scuola ebraica organizzò durante l'estate dei corsi di recupero, in modo che potessimo partecipare agli esami per cercare di recuperare gli anni persi. Dopo gli esami continuammo a frequentare la stessa scuola. Quando frequentavamo le scuole medie, Nora ed io eravamo nella stessa classe e diventammo amiche. Lei con animo poetico, io con carattere pratico, ma andavamo d'accordo.

Così nacque anche l'amicizia tra le nostre sorelle maggiori, la mia Gisella, la sua Esther. Il liceo e l'Università ci divisero: Nora frequentò il liceo classico al Carducci e poi la Facoltà di Lettere e Filosofia all'Università Statale, scegliendo di laurearsi con una tesi di letteratura francese (da qui, echi classici e letterari nei testi delle sue canzoni, alcuni dei quali sono in francese). Io invece frequentai il liceo scientifico alla Scuola ebraica e poi mi laureai in Chimica Industriale. Tuttavia, continuavamo a sentirci. Nora seppure di salute cagionevole è sempre stata attiva: ha insegnato, ha fatto traduzioni, ha scritto e pubblicato. Per passione, componeva canzoni, dieci delle quali sono state eseguite in concerti tenuti a Milano, a Viareggio, in Israele. Spesso andava soggiornare a Torre del Lago dove l'aria era migliore di quella milanese. Con Esther, che stava prevalentemente a Milano, abbiamo mantenuto rapporti per anni, sia per scambio di notizie sia anche per passare periodi di vacanze insieme. Conservo ancora una foto di noi due sulla neve a Madonna di Campiglio.

Esther dopo la laurea all'Università di Milano ne ottenne un'altra alla Columbia University di New York e intraprese con successo la carriera universitaria. Ottima insegnante ma anche ottima scrittrice, come dimostrano i numerosi libri che ha pubblicato. Esther era una persona molto concreta, molto attiva, forse un po' selettiva nelle amicizie. Molto legata all'ebraismo e impegnata affinché il periodo delle persecuzioni e della Shoah venisse ricordato. Sapeva trasmettere i suoi pensieri con molta facilità per la sua comunicativa. Ha avuto molti studenti e soprattutto laureandi, che ha sovente indirizzati allo studio di scrittori ebrei e tematiche ebraiche sia nella letteratura britannica che in quella nord-americana, allo scopo di farli conoscere.

Quando Nora è mancata, Esther si è molto impegnata per far conoscere l'opera letteraria della sua amatissima sorella pubblicando libri e facendo manifestazioni, come quella del 25 gennaio 2005 presso l'Università Statale di Milano dal titolo *Rodi-Auschwitz, solo andata: buio nell'isola del sole. Canzoni e testi di Nora Menascé*.

Nora, sempre coraggiosa e generosa, prima di sottoporsi a un rischioso intervento chirurgico aveva espresso il desiderio di devolvere i suoi beni a un istituto di ricerca: il Weizmann Institute of Science di Rehovot (Israele), affidando questo suo desiderio alla sorella. Dato che Esther sapeva che io avevo soggiornato per un lungo periodo all'Istituto Weizmann della Scienza, mi aveva contattato perché l'aiutassi a trovare le coordinate affinché l'istituto accogliesse il lascito di Nora e istituisse a nome suo delle borse di studio. L'istituto grato dei fondi ricevuti ha anche assegnato alla memoria di Nora una medaglia d'oro. Poi, come spesso capita, gli impegni di lavoro e sociali, ci hanno un po' allontanato ma l'affetto e l'amicizia sono rimasti sempre fino a pochi anni fa quando ci siamo perse di vista».

Con queste parole Paola Vita Finzi, professoressa emerita in Chimica Organica dell'Università degli studi di Pavia, ricorda l'amica Esther Fintz Menascé, scomparsa nella notte tra il 28 e il 29 aprile 2022. Esther è stata docente di letteratura inglese nella Facoltà di Lettere dell'Università degli Studi di Milano e la sua attività di ricerca ha offerto contributi fondamentali nell'analisi dei miti di Faust, di Don Giovanni e dell'Ebreo errante, oltre che delle presenze ebraiche nella produzione letteraria inglese e in quella nord-americana. Ha inoltre ideato la collana di testi stranieri con traduzione italiana a fronte "Lettere Moderne", per le edizioni Unicopli, contribuendo in maniera significativa alla diffusione di testi inediti sul territorio italiano.

Esther nasce a Rodi – all'epoca governatorato italiano – nel 1929 da un'antica famiglia sefardita, ma soltanto l'anno successivo i Menascé si trasferiscono a Milano in via Morgagni, nei pressi della scuola Stoppani, che la piccola frequenta per soli due anni. Con l'entrata in vigore dei *Provvedimenti per la difesa della razza italiana*, e in particolare del Regio decreto-legge n. 1390 del 5 settembre 1938, sarà poi costretta a studiare presso la scuola ebraica di via Eupili, come gli altri bambini correligionari. Col passaggio dalla persecuzione dei diritti a quella delle vite degli ebrei, in seguito all'armistizio del settembre 1943, la famiglia Menascé, come molte altre, trova rifugio in Svizzera e riesce a salvarsi. La stessa fortuna non toccò ai familiari della Comunità ebraica di Rodi, spazzata via dalla barbarie nazista nel luglio 1944. Con la sua opera, Esther ha voluto rendere memoria a questi eventi, in particolare coi suoi libri *Gli ebrei a Rodi: storia di un'antica comunità annientata dai nazisti* (Guerini, 1992, vincitore del Premio Acqui Storia), *Buio nell'Isola del*

Sole: Rodi 1943-1945 (Giuntina, 2005, poi Mimesis, 2014), *A History of Jewish Rhodes* (The Rhodes Jewish Historical Foundation, 2014), e con la costante e appassionata attività convegnistica, in Italia e all'estero.

Con Viareggio e il nostro territorio Esther ha sempre intrattenuto rapporti personali e scientifici, come testimonia la sua presenza a convegni come quello del 20 maggio 2014, organizzato dal Comune di Viareggio insieme alla locale sezione dell'ANPI e all'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in provincia di Lucca, dal titolo *Per amore e a onore dell'Italia*, dove la studiosa approfondì la figura del viareggino Inigo Campioni: ammiraglio, senatore e infine governatore del Dodecaneso, dove nel 1943 fu catturato dai tedeschi e poi fucilato – imputato di alto tradimento – nei territori della Repubblica Sociale Italiana, il 24 maggio 1944. *Documenti e Studi* vuol rendere omaggio a questa generosa e tenace studiosa provando a ricostruire una bibliografia il più possibile completa dei suoi studi, che testimoniano la sua straordinaria sensibilità e versatilità e che a lei sono sopravvissuti e sempre sopravvivranno.

Bibliografia

The realms of gold: il mondo della fantasia: antologia inglese per la scuola media unificata, Milano, Fabbri, 1963.

Capire: corso di lingua inglese, Milano, Fabbri, 1964.

The golden road to English: grammatica inglese: corso in due volumi per la scuola media, Milano, Fabbri, 1964-1965.

The golden road to English: testo di lingua inglese: Junior book, Milano, Fabbri, 1966.

Dictation and translation exercises for intermediate students, Milano, La goliardica, 1968.

A new approach to English: testo di lingua inglese per le scuole medie superiori, Milano, Fabbri, 1967.

Essentials of Anglo-Saxon civilization, Milano, Fabbri, 1969.

Introduzione alla poesia di John Donne, Milano, La goliardica, 1969.

Corso di lingua inglese, Milano, Fabbri, 1970.

Drills in English sounds with an appendix on pronunciation and spelling, Milano, Cisalpino, 1970.

John Millington Synge, *I tre atti unici: When the moon has set, Riders to the sea, The shadow of the glen*, a cura di Esther Menascé, Milano, La goliardica, 1970

Lettura di "The tragedy of Dido queen of Cathage", di Christopher Marlowe, Milano, Cisalpino, 1971.

A practical introduction to stress, rhythm and intonation in English, Milano, Cisalpino, 1972.

Note su 'Ignatius his Conclave', in «Studi machiavelliani», XXIII (1972), pp. 475-521.

Something about: The U.K. and the U.S.: nozioni di civiltà anglosassone per la scuola media, Milano, Fabbri, 1973.

A naked thinking heart: introduzione alla poesia di John Donne, Milano, Cisalpino, 1974.

Umanesimo ebraico nell'opera di Bernard Malamud, Città di Castello, Arti Grafiche Città di Castello, 1974.

Hugh Nissenson, *Eight stories*, a cura di Esther Menascé, Verona, Libreria editrice universitaria, 1976.

Isaac Rosenberg: poeta del Novecento inglese, Verona, Libreria Internazionale, 1977.

Essentials of Anglo-Saxon civilization with a selection of British and American authors, Milano, Fabbri, 1978.

- Chaim Potok*, Roma, Lucarini, 1981.
- Guida alla pronuncia inglese: fonemi, accento, ritmo, intonazione*, Firenze, Sansoni, 1981.
- L'Opinione Pubblica Inglese e le Pasque Piemontesi*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», CL (1981), pp. 3-26.
- La camera di Barbabliù: studi sull'evoluzione del mito di Faust in Gran Bretagna*, Padova, Liviana, 1983.
- Dictation and traslation passages for intermediate students*, Milano, Cisalpino, 1984.
- Guerra e pace nell'opera di Isaac Rosenberg, 1890-1918*, Padova, Liviana, 1984.
- Storia e immaginazione in un romanzo occitanico di C. R. Maturin: 'The Albigenses'*, Milano, Cisalpino, 1984.
- Il labirinto delle ombre: l'immagine di Don Giovanni nella letteratura britannica*, Firenze, La nuova Italia, 1986.
- L'autobiografia inedita di Samuel Morland*, in «Bollettino della Società Studi Valdesi», CLVIII (1986), pp. 3-22.
- Minor don Juans in British literature*, Milano, Cisalpino, 1986.
- New wave English : an integrated course for Italian teenagers*, Milano, Bompiani, 1988.
- Arnold Wesker, *Shylock*, a cura di Esther Fintz Menascé, Milano, Guerini, 1989.
- Florio traduttore di Montaigne: una lettura infratestuale*, in *Montaigne e l'Italia*, atti del Congresso internazionale di studi di Milano-Lecco, 26, 30 ottobre 1988, Ginevra, Centro interuniversitario sul viaggio in Italia, 1991, pp. 67-82.
- Shylock: genesi, apogeo ed esorcizzazione del mito*, Firenze, Olschki, 1990.
- Un cuore che pensa: la poesia di John Donne*, Milano, Guerini, 1991.
- Gli ebrei a Rodi: storia di un'antica comunità annientata dai Nazisti*, Milano, Guerini, 1992.
- L'ebreo errante: metamorfosi di un mito*, Milano, Cisalpino, 1993.
- Guerra e pace nell'opera di Isaac Rosenberg, 1890-1918*, Milano, CUEM, 1996.
- Gli ebrei a Rodi: storia di una comunità che viveva 'in perfetta armonia con le altre nazioni'*, in *Ebraismo e rapporti con le culture del Mediterraneo nei secoli XVIII-XX*: atti del Convegno storico internazionale, Villacidro (Cagliari), 12-13 aprile 2002, a cura di Martino Contu, Nicola Melis, Giovannino Pinna, Firenze, Giuntina, pp. 27-78
- Nora Menascé, *Qualcosa durerà...: racconti poesie pensieri*, a cura di Esther Menascé, Firenze, Alinea, 2002.
- Nora Menascé, *Una musica canta nell'anima: melodie e parole di quarantadue canzoni*, a cura di Esther Menascé, Firenze, European press academic, 2004.
- Buio nell'isola del sole: Rodi 1943-1945: i due volti di una tragedia quasi dimenticata: il martirio dell'ammiraglio Campioni e dei militari italiani in Egeo e lo sterminio degli ebrei di Rodi e Coò*, Firenze, Giuntina, 2005.
- L'esodo degli innocenti: kindertransport, dramma di Diane Samuels*, in «Rappresentare la Shoah», XXIV-XXVI (2005), pp. 221-237.
- A history of Jewish Rhodes*, Los Angeles, The Rhodes Jewish Historical Foundation, 2014.
- Buio nell'isola del sole: Rodi 1943-1945: la tragedia dei militari italiani e l'annientamento degli ebrei*, Udine, Mimesis, 2014.

Leonardo Canova

Chiara Nencioni

LA POCO NOTA STORIA DEI FALASHA

UN CASO DI STUDIO TRA ACCOGLIENZA E DISCRIMINAZIONE

In quel giorno il Signore si prenderà nuovamente il resto del Suo popolo, rimasto dall'Assiria, e dall'Etiopia, e alzerà un vessillo ai popoli e raccoglierà i dispersi d'Israele, dai quattro angoli della terra. (Isaia 11: 11-12)

I Falasha sono una comunità ebraica sviluppatasi e vissuta in circa 500 villaggi tra Etiopia settentrionale e nordoccidentale. Arrivati presumibilmente tra il VI e il I sec. a. C., erano mercanti e artigiani. Per molto tempo si è creduto che nel periodo corrispondente al Medioevo si fossero costituiti in una realtà politico-religiosa unitaria, una sorta di nazione ebraica etiope che riconosceva autorità a uno specifico leader; gli studi successivi hanno però smentito questa ipotesi, dimostrando che l'organizzazione delle comunità era di tipo tribale e frammentario. La ricostruzione della loro storia precedente l'era moderna è ardua, in quanto la scrittura è scarsamente usata e per la trasmissione della cultura si predilige la via orale¹. In Etiopia la popolazione è composta per il 60% da cristiani, per il 34% da musulmani e da poche migliaia di ebrei. I Falasha, dunque, vivono «un atipico status da rifugiati nel proprio paese, come in limbo», come lo ha definito Steven Kaplan, docente di religione comparata e studi sull'Africa presso la Hebrew University di Gerusalemme². Il termine Falasha è stato dato nel XV sec. dalle altre comunità etiopi, con l'accezione negativa di «intruso», «esiliato», «straniero», «senza terra», ragione per cui essi preferiscono definirsi «Beta Israel» cioè «Casa di Israele», (Bēta 'Isrā'el in lingua ge'ez; לארשי אתיב in ebraico) nome che ebbe origine nel IV sec. d. C. quando la comunità si rifiutò di convertirsi al cristianesimo³.

¹ S. Gambino, *Breve storia degli ebrei etiopi, dalle leggendarie origini fino all'incontro-scontro con la modernità*, 12 Luglio 2019, <https://www.joimag.it/storia-beta-israel-ebrei-etiopei-israele/> (consultato il 16/3/21).

² S. Kaplan, *The Beta Israel (Falasha) in the Ethiopian Context*, in M. Ashkenazi, A. Weingrod (a cura di), *Ethiopian Jews and Israel*, New Brunswick and Oxford, Transaction book, 1985, p. 23

³ I. Goldstein, *Falashas: Ethiopia's Jews*, in «National Jewish Monthly», Dicembre 1969, p. 19

L'origine dei Falasha non è chiara e sono state avanzate molteplici ipotesi. Molti resoconti dei Beta Israel sulle loro origini sottolineano la discendenza dalla tribù israelitica di Dan, il quinto figlio di Giacobbe, condotta in Etiopia dai figli di Mosè⁴. Secondo Jacqueline Pirenne⁵ e Menachem Waldman⁶, i Falasha deriverebbero dalla fusione di popolazioni autoctone africane ed ebrei fuggiti in Egitto ai tempi della distruzione di Gerusalemme da parte di Nabucodonosor nel 587 a. C. Guidati dal sacerdote On, rimasero in Egitto per alcune centinaia di anni, fino al regno di Cleopatra, che sostennero nella lotta contro Augusto. Quando ella fu sconfitta, per loro divenne pericoloso restare in Egitto e quindi fra il 39 e il 41 a. C. ci sarebbe stata un'altra migrazione verso il Sudan e l'Etiopia, attraverso il deserto. Altri studiosi⁷ ritengono che discendano da un popolo del ceppo yemenita giunto molti secoli prima in Etiopia; altri⁸ ancora sostengono una discendenza dall'antica comunità ebraica egiziana di Elefantina, che sarebbe poi migrata nel sud del paese fino a raggiungere la regione nordorientale etiopica, e fanno provenire i Falasha da quegli ebrei discendenti da Menelik I, presunto figlio della leggendaria Regina di Saba e del re Salomone, all'epoca in cui lei fece visita a lui per provarne la saggezza. Questa leggenda è descritta nel XXI cap. della *Kebra*⁹ ovvero la *Gloria dei Re*, antico testo etiopico del VI-IV sec. a. C. ma ricompilato nel XIV sec., che attinge all'*Antico Testamento*, ai *Vangeli cristiani* e al *Corano*, in cui si narra che Menelik, da adulto, tornò dal padre a Gerusalemme e poi si trasferì in Etiopia, portando con sé l'Arca della Alleanza¹⁰. Ma nella *Bibbia* non si fa menzione dell'unione fra Salomone e la Regina di Saba. Le uniche cronache di quella visita sono contenute in *I libro dei Re*, cap. 10, vv. 1-13 e *II libro delle Cronache*, cap. 9, vv.1-12 da cui non emerge alcun rapporto intimo tra i due sovrani, tantomeno la nascita di un figlio e neppure per quanto tempo la regina si sia trattenuta a Gerusalemme. Tutta-

⁴ D. F. Kessler, *Falashas: The forgotten Jews*, in «Baltimore Jews Times», 9 Novembre 1979.

⁵ J. Pirenne, *À la découverte de l'Arabie. Cinq siècles de science et d'aventure*, Paris, Le livre contemporain, 1958, pp. 224-226.

⁶ M. Waldman, *Gli Ebrei dell'Etiopia: la comunità Beta Israel*, Jerusalem, Ami-Shav, 1985, p. 13.

⁷ <https://www.encyclopedia.com/religion/encyclopedias-almanacs-transcripts-and-maps/beta-israel> (consultato il 28/2/22).

⁸ S. Kaplan, *A Brief History of the Beta Israel*, in «The Jews of Ethiopia: A People in Transition», Tel Aviv-New York, Beth Hatefutsot-The Jewish Museum, 1986, pp. 141-142; E. Trevisan Semi, *Slouschitz and the Quest for Indigenous African Jews*, in E. Bruder, T. Parfitt (a cura di), *African Zion Studies in Black Judaism*, New Castle upon Tyne, Cambridge Scholars Publishing, 2012, p. 229

⁹ <https://www.sacred-texts.com/chr/kn/> (consultato il 28/2/22)

¹⁰ J. Abbink, *The Enigma of Esra'el Ethnogenesis: An Anthro-Historical Study*, «Cahiers d'Etudes africaines», 120, XXX, 1990, pp. 397-449.

via, i «doni regali» citati nel *Cantico de' Cantici* sono interpretati come contatti sessuali. Questa ipotetica origine nella visione degli ebrei ortodossi crea problemi, poiché l'ebraicità si trasmette in linea femminile e, non essendo la regina di Saba ebrea, neanche i discendenti dovrebbero esserlo.

Gli ortodossi dunque – già nel 1942 Rabbi Herzog e Rabbi Uziel – considerano i Falasha dei «gentili», mentre loro si ritengono a tutti gli effetti ebrei autentici, come d'altra parte sono sempre stati considerati dai popoli con i quali hanno avuto a che fare in Africa Orientale. Il rabbino sefardita Ovadia Yosef, in una lettera a Ovadia Hazi, portavoce degli ebrei etiopi residenti in Israele, del 9 febbraio 1973, ha scritto:

Io sono giunto alla conclusione che i Falasha sono ebrei e che debbano essere salvati dalla assimilazione. Noi siamo obbligati a favorire la loro immigrazione in Israele e ad educarli nello spirito della Santa Torah rendendoli partner nella costruzione della Terra Santa¹¹.

Tre anni più tardi il rabbino askenazita Schlomo Goren scrisse ai Beta Israel dicendo loro:

Voi siete nostri fratelli, voi siete nostro sangue e nostra carne, voi siete veramente ebrei¹².

Poco dopo nello stesso anno la commissione israelitica interministeriale riconobbe ufficialmente i Beta Israel come ebrei sotto la *legge del ritorno* israeliana. Nel 1992 Richard Pankhurst¹³ ha riassunto lo stato delle conoscenze sull'origine dei Falasha così:

Le prime origini dei Falasha sono avvolte nel mistero e, per mancanza di documentazione, probabilmente rimarranno tali per sempre¹⁴.

Nel 1996, test genealogici sul DNA hanno rivelato che i Beta Israel sono più vicini ad altre popolazioni del Corno d'Africa che a qualsiasi altra popolazione ebraica, compresi gli ebrei yemeniti¹⁵.

¹¹ <https://www.encyclopedia.com/religion/encyclopedias-almanacs-transcripts-and-maps/beta-israel> (consultato il 15/2/22).

¹² *Ibidem*.

¹³ R. Pankhurst, *A Social History of Ethiopia*, Kings Ripton, ELM Publications, 1990, pp. 209-232.

¹⁴ T. Partiff, *Movimenti ebraicizzanti neri in Africa*, in «Ebraismo e modernità», IV, 2016, pp. 1-19.

¹⁵ G. Lucotte, P. Smets, *Origins of Falasha Jews Studied by Haplotypes of the Y Chromosome*, in «Human

Il primo a parlare dei Falasha fu il ferrarese Rabbi Eliahu¹⁶ che, trasferitosi in Palestina nel 1425, raccontò in una lettera ai suoi figli quanto egli avesse appreso «da un ebreo nero giunto a Gerusalemme dall’Etiopia». Sappiamo che nel 1624 i Beta Israel combatterono la loro ultima battaglia per l’indipendenza e l’autonomia contro gli Etiopi sostenuti dai Portoghesi. Un testimone oculare la descrisse così:

Le donne e uomini Falasha combatterono fino alla morte dalle fortezze sulle alture [...] si gettarono nel precipizio o si tagliarono l’un l’altro la gola piuttosto che essere presi prigionieri¹⁷.

I prigionieri furono venduti come schiavi, costretti a battezzarsi e venne loro tolto il diritto di possedere della terra. Nel 1769 l’esploratore scozzese James Bruce si imbatté nei Beta Israel mentre cercava le sorgenti del Nilo¹⁸ e ne stimò la popolazione sui 100.000 abitanti, numero già molto diminuito rispetto ai 500.000 dei secoli precedenti.

Bisognò attendere gli studi più scientifici ed esaustivi di Filosseno Luzzato, iniziati nel 1843, per reperire notizie più complete sui Falasha. Egli raccolse molte informazioni grazie all’etnologo Antoine D’Abbadie che aveva visitato l’Etiopia e le sue più remote regioni. Tra il 1851 e il 1853 le notizie e le leggende sulla presenza e le tradizioni etnico-religiose e culturali della comunità ebraica nera furono catalogate e analizzate in una serie di pubblicazioni raccolte negli *Archives Israelites de France*¹⁹. Nel 1855 Daniel Ben Hamdya²⁰ fu il primo ebreo etiopico a visitare Israele incontrandosi con un concilio di rabbini a Gerusalemme per discutere la questione della loro autenticità ebraica.

Secondo gli studiosi contemporanei, in particolare l’antropologa Esther Herzog²¹, le prime notizie documentabili sui Falasha risalirebbero al 600-700 d.C. Le cronache etiopi del tempo testimoniano, infatti, l’esistenza di un nucleo etnico-religioso “anomalo” residente nell’Abissinia settentrionale. Secon-

Biology», LXXI, 1999, pp. 989-993.

¹⁶ https://www.morasha.it/alefdac/alefdac_24.html (consultato il 2/1/22).

¹⁷ A. Zegeye, *Righteous Jews Honored by Falasha Supporters*, Jerusalem, AAEJ Press Release, 1981, pp. 147-68.

¹⁸ D. Friedmann, U. Santamaria, *Identity and Change: The Example of the Falashas, between Assimilation in Ethiopia and Integration in Israel*, in «Dialectical Anthropology», XV, 1990, pp. 56-73.

¹⁹ F. Luzzatto, *Mémoire sur les Juifs d’Abyssinie ou Falashas*, in «Archives Israelites de France», XIII, 1851 pp. 170-240 e XV, 1853, pp. 1-120.

²⁰ <https://www.jewishvirtuallibrary.org/timeline-of-ethiopian-jewish-history> (consultato il 31/3/22).

²¹ D. F. Kessler, *The Falashas: A Short History of the Ethiopian Jews*, London, Routledge, 1996, p. 191.

do tali fonti, per circa tre secoli, i Falasha avrebbero condotto un'esistenza pacifica anche se totalmente isolata, mantenendo i propri costumi, cultura e, naturalmente, religione. A partire dall'anno 1000 gli ebrei etiopi cominciarono ad essere oggetto di molteplici e dure persecuzioni da parte delle popolazioni limitrofe di religione mussulmana e ortodossa, subendo confische o sottrazioni di terre coltivate e di bestiame, privazione dei diritti, schiavitù, profanazione e incendio delle sinagoghe e dei luoghi simbolo del loro credo, costringendo i religiosi a nascondere libri sacri e reliquie in posti inaccessibili²².

Altre persecuzioni religiose avvennero nel XIX e XX sec. quando una parte significativa della comunità fu costretta a convertirsi al cristianesimo. I convertiti divennero noti come «Falash Mura»²³. Il termine originale che i Beta Israel diedero ai convertiti era «Faras Muqra» cioè «cavallo del corvo» in cui la parola «cavallo» si riferiva ai convertiti e la parola «corvo» al missionario Martin Fled che era solito vestirsi di nero. In ebraico il termine «Falash Mura» è probabilmente il risultato della confusione sull'uso del termine «Faras Muqra» e dei suoi derivati e, sulla base del falso affine, è stato dato il significato di «Falashim Mumarim» cioè «Falasha convertito». Dal XVII sec. in poi, missionari protestanti giunti in Etiopia vennero a contatto con i Beta Israel tentando di convertirli: iniziativa che riuscì soltanto in parte e solo molto più tardi, nel XIX sec., grazie all'opera dei membri della *London Society for Promoting Christianity among Jews*²⁴. Per cercare di allontanare la minaccia missionaria, alcuni esponenti della comunità ebraica europea, tra cui Luzzatto, iniziarono a interessarsi della sorte dei «fratelli neri», lanciando varie campagne per sensibilizzare gli israeliti del continente: impegno che vide la partecipazione, morale e materiale, di eminenti rabbini spagnoli, boemi, tedeschi, inglesi, prussiani, galiziani e turchi²⁵. Joseph Halévy, docente di lingue semitiche a Parigi, fu il primo viaggiatore ebreo in Etiopia della seconda metà dell'Ottocento e nel 1867, per conto dell'*Alliance Israélite Universelle*, iniziò ad approfondire gli studi sui Falasha per verificarne origini e purezza del credo religioso, cercando anche di far loro conoscere l'esistenza di una ben più vasta, anche se frammentata, comunità israelitica alla quale potere fare riferimento²⁶.

²² <http://win.storiain.net/arret/num109/artic7.asp> (consultato il 25/6/2022)

²³ A. Winchester, *The History of Ethiopian Jewry* in <https://www.myjewishlearning.com/article/the-history-of-ethiopian-jewry/> (consultato il 16/2/22).

²⁴ W. T. Gidney, *History of the London Society of Promoting the Christianity among the Jews 1809-1908*, London, London Society of Promoting the Christianity among the Jews, 1908, pp. 363-366.

²⁵ <http://win.storiain.net/arret/num109/artic7.asp> (consultato il 25/6/2022).

²⁶ J. Halévy, *Rapport au Comité Central de l'Alliance Israélite Universelle*, in «Bulletin de l'Alliance israélite universelle», VC, 1868, pp. 47-60.

L'ideologia pan-ebraica, che registra una trasformazione fra fine '800 e inizio '900 in senso sempre più nazionalista, nasce negli ambienti ebraici parigini. Fu comunque necessario attendere il 1942 perché l'entrata dei Falasha nella coscienza collettiva del mondo ebraico si consolidasse fino a diventare un fatto accettato, anche se con riserve²⁷. In quell'anno, infatti, nella Palestina mandataria, lo studioso di lingue semitiche Jacques Faitlovitch²⁸, con Yitzhak Ben Zvi e Nahoum Slouschitz, costituì il primo comitato *pro Falasha*, e qualche anno dopo, a Tel Aviv, fondò un'altra associazione dalle caratteristiche più esplicitamente missionarie. Trasferitosi in Etiopia, rientrò in Europa con 40 giovani ebrei neri cui fece frequentare importanti scuole ebraiche, insegnando la lingua ebraica, a loro completamente ignota, e introducendoli a pratiche religiose e simboli fino a quel momento sconosciuti, poiché praticavano una forma di giudaismo per alcuni aspetti differente da quello rabbinico. Fra il 1940 e il 1950, in Palestina personalità legate al movimento sionista fondarono vari comitati per il ritorno all'ebraismo rabbinico dei Beta Israel. La creazione dello stato di Israele fece da catalizzatore dei processi di ritorno. Citando Faitlovitch:

Ora, con la nascita dello stato di Israele, è nostro sommo dovere quello di riportare indietro quei nostri fratelli dispersi²⁹.

Nel 1952 egli diede vita alla *Alleanza dei fedeli*, una società per la conoscenza dell'ebraismo e la diffusione della *Torah*, con lo scopo di propagandare e promuovere l'ebraismo. Alla sua morte (1955) ebbero fine molte sue iniziative, ma lo spirito del proselitismo e la curiosità per l'ebraismo furono mantenuti³⁰. Nello stesso anno un'agenzia israeliana non governativa iniziò a costruire scuole per i Beta Israel in Etiopia³¹ e, un anno dopo, Israele ed Etiopia stabilirono relazioni consolari, che si incrementarono nel 1961, quando i due stati stabilirono pieni legami diplomatici (che durarono fino al 1973) che fecero sì che la comunità Falasha, ormai ridotta ad appena 30.000 unità, potesse sopravvivere al crescente antisemitismo islamico e ortodosso e alla miseria.

²⁷ <http://win.storiain.net/arret/num109/artic7.asp> (consultato il 27/6/22).

²⁸ E. Trevisan Semi, *Jacques Faitlovitch and the Jews of Ethiopia*, Edgware, Vallentine Mitchell, 2007, p. 149.

²⁹ E. Trevisan Semi, T. Partfitt, *Ebrei per scelta*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2004, p. 304.

³⁰ E. Trevisan Semi, *La conversione all'ebraismo in età moderna*, Acireale-Roma, Bonanno editore, 2016, pp. 7-9.

³¹ <https://watermark.silverchair.com/165.pdf3> (consultato il 2/3/22).

Benito Mussolini, che nel 1938 varò le leggi razziali contro gli ebrei, decise di non includervi quelli di Etiopia. In particolare, il decreto del 3 settembre che bandiva gli ebrei (italiani e non) dalla Libia e dalle isole italiane dell'Egeo non faceva alcuna menzione dell'Etiopia³². Mussolini ebbe un rapporto ambiguo con i neri ebrei, che Trevisan Semi spiega attraverso «il cinismo fascista» e la «gestione della illusione»³³: decise di tutelarli, (la legge 1004/1939 decretò dure norme di *apartheid* nelle colonie africane ma non ne esplicitava il valore per gli ebrei neri etiopi e yemeniti) dagli abusi e dalle violenze delle popolazioni mussulmane³⁴. Per questo i capi Falasha prestarono giuramento di fedeltà e lealismo al governo italiano che se ne giovò contro i ribelli etiopi patrioti³⁵. Negli atti del Ministero dell'Africa italiana, il 21 luglio 1938, il sottosegretario Attilio Teruzzi scrisse al governo generale italiano in Etiopia che:

questo ministero nutre dei dubbi sull'opportunità di raccogliere in un'unica comunità ebrei italiani, stranieri assimilati agli italiani, yemeniti e Falasha; ciò sarebbe contrario al principio del prestigio di razza per quanto concerne i nazionali e gli equiparati e alla separazione dei gruppi etnici per quanto concerne i sudditi ed assimilati

e affermò più chiaramente:

circa i nuclei ebrei di Addis Abeba e Dire Dauna resta ormai ferma l'inopportunità di raccogliere in un'unica comunità ebrei italiani, stranieri assimilati, yemeniti e Falasha³⁶.

I Falasha furono oggetto di vari articoli da parte della stampa italiana: «La nostra Bandiera», punto di riferimento dell'ebraismo fascista, il 15 aprile 1936, pubblicò l'articolo *Con l'occupazione di Gondar si pone agli Ebrei italiani il problema dei Falasha*; il settimanale della comunità ebraica italiana «Israel», nel mag-

³² V. Meleca, *Il salvataggio dei Falascià, gli ebrei neri d'Etiopia Le operazioni Mosè, Giosuè e Salomone* <https://www.ilcornodafrica.it/st-melecasalvataggio.pdf> (consultato il 2/3/22).

³³ E. Trevisan Semi, *Allo specchio dei Falascià*, Firenze, Giuntina, 1987, pp. 98-99.

³⁴ A. Rosselli, *Storia degli Ebrei etiopi, piccola comunità venuta dall'Egitto*, <http://win.storiain.net/arret/num109/artic7.asp> (consultato il 21/1/2022).

³⁵ M. Sarfatti, *Il Fascismo nella costruzione di uno Stato nazional-razziale*, in A. Cegna, F. Focardi (a cura di), *Culture antisemite. Italia ed Europa dalle leggi antiebraiche ai razzismi di oggi*, Roma, Viella, 2020, pp. 87-106.

³⁶ Direzione generale affari politici, Ministero dell'Africa italiana a Governo dell'Africa Orientale Italiana, 3/11/1938, firmata da sottosegretario di Stato Attilio Teruzzi, in ASMAE, MAU, Direzione generale affari politici 1880-1955, Elenco 3, b. 74, fasc. 199.

gio di quell'anno, presentava l'articolo informativo *I Falasha*, scritto dall'ebraista Carlo Alberto Viterbo che fu poi nominato commissario della comunità ebraica di Addis Abeba. Il 19 giugno 1936 «La Tribuna» e «Il Giornale di Italia» pubblicarono il resoconto di una riunione tenuta al Ministero delle Colonie, cui parteciparono anche alcuni elementi delle Comunità israelitiche italiane, in cui si dava il via alla «missione Viterbo» volta all'assistenza e all'organizzazione degli ebrei etiopi, che aveva l'incarico di mettersi in contatto con i Falasha della regione del lago Tana e provvedere alla loro assistenza religiosa, alla istituzione di scuole e alla distribuzione di sussidi ai poveri. Il 2 agosto 1939 si stabilirono per le località dell'Africa orientale italiana alcuni «criteri di massima da seguire ovunque le condizioni locali lo consentano», relativamente agli alunni «di razza ebraica» per l'istituzione di apposite scuole elementari³⁷. L'allora Ministro degli esteri, Ciano, provvedeva immediatamente a telegrafare la notizia a Londra, Parigi, Washington, Cairo e Pretoria affinché fosse portata a conoscenza dei locali circoli ebraici. Nei piani di Mussolini la disponibilità verso i Falasha doveva servire a modificare la politica dei paesi della Società delle Nazioni nei confronti degli Italia sanzionata³⁸.

Quando nel 1941 i Britannici conquistarono l'Africa orientale italiana il trono d'Etiopia fu riconsegnato al *negus* in esilio Haillé Selaissié, che venne nuovamente detronizzato nel 1974, quando Amam Mikael Andom rovesciò l'impero e trasformò l'Etiopia in uno Stato socialista, il Derg. Il successivo presidente fu il colonnello Menghistu Haile Mariam, che instaurò, con il colpo di stato del 3 settembre 1977, una dittatura marxista-leninista, facendo precipitare il paese in un regime di terrore. Le persecuzioni dei Falasha ripresero: si stima che 2.500 ebrei siano stati uccisi e 7.000 lasciati senza tetto. Nei primi anni '80 Menghistu proibì la pratica del giudaismo e l'insegnamento dell'ebraico. Numerosi Beta Israel furono imprigionati con l'accusa di essere «spie sioniste» e i leader religiosi vennero messi sotto stretta sorveglianza. In questo contesto il parlamento di Gerusalemme decise, dopo numerosi accesi dibattiti, di avviare un'operazione di salvataggio dei Beta Israel. A molti parve infatti verosimile che il nuovo governo marxista etiope non avrebbe accettato alcuna manovra di questo tipo. Occorreva quindi agire con la massima prudenza, ma l'avventatezza del Ministro degli esteri, Moshe Dayan, complicò le cose facendo trapelare le finalità del progetto e mettendo in allarme l'esecutivo

³⁷ Direzione generale affari civili, Ministero dell'Africa Orientale a Governo generale dell'Africa Orientale Italiana, 2 agosto 1939, firmata da sottosegretario di Stato Attilio Teruzzi in ACS, MAI, Ispettorato scuole b. 161 fasc. *Libia e A.O.I. Difesa della razza. Provvedimenti per l'allontanamento dalle scuole per nazionali degli elementi non ariani*.

³⁸ E. Trevisan Semi, La diasporizzazione dei gruppi migranti e il paradigma ebraico in «Mediterraneo e migrazioni oggi», Bologna, Il Ponte, pp. 115-126

filosovietico etiope impegnato in una politica di “assorbimento” e talvolta di annientamento di tutte le comunità e le minoranze etnico-religiose residenti nell'ex Africa Orientale Italiana, compresa naturalmente quella ebraica³⁹.

La situazione in Etiopia precipitò quando il paese si trovò in ginocchio per una terribile carestia e per le condizioni igieniche disastrose. Tra il 1977 e il 1979 i Falasha rischiarono di scomparire sia per le persecuzioni dell'esercito comunista, sia per gli effetti devastanti della carestia innescata dalla collettivizzazione di terre e dalle spese belliche. Questi motivi spinsero numerosi Falasha a tentare la fuga verso il nord, in direzione dei campi profughi allestiti dall'ONU in Sudan, nella speranza di essere presto soccorsi dallo stato israeliano. Molti trovarono la morte durante la lunga marcia a piedi; chi riuscì a raggiungere i campi profughi ebbe un'esistenza molto difficile, in quanto il governo islamico sudanese si dimostrò poco incline ad accettare elementi non mussulmani. I campi, inoltre, non erano per nulla attrezzati: mancavano corrente elettrica, acqua e molti profughi lavoravano per meno di un dollaro al giorno⁴⁰. Il Mossad decise allora di lanciare l'*operazione Brothers* per accelerare l'evacuazione degli ebrei dai campi profughi e trasferirli via mare in Israele. Si cominciò con 30 famiglie cui seguirono, dal 1977 al 1984, 3-4mila Falasha del Tigre, per la decisione del Primo ministro Begin di consentire l'entrata in Israele del maggior numero di ebrei etiopi. Gli agenti del Mossad scoprirono un villaggio abbandonato sulle coste del Mar Rosso e lo affittarono per tre anni per la cifra di \$ 320.000. Da lì i Falasha venivano fatti salire in piccole imbarcazioni per poi essere trasbordati su un vascello, l'*INS Bat Galim*, che li avrebbe poi trasportati in Israele.

All'inizio degli anni '80, a causa della carestia, il governo etiope fu costretto a chiedere aiuto alle nazioni occidentali, inclusi USA e Israele, permettendo di far pressioni per il rilascio dei Beta Israel. Nel marzo 1982, il Mossad creò un ponte aereo utilizzando i C130 che decollavano da una base nel deserto vicino Gedaref⁴¹. Furono effettuati 17 voli clandestini, di notte, che portarono in Israele circa 8.000 ebrei. Questa operazione prese il nome di

³⁹ A. Rosselli, *Storia degli Ebrei etiopi, piccola comunità venuta dall'Egitto*, <http://win.storiain.net/arret/num109/artic7.asp> (consultato il 21/1/2022). T. G. Wagaw, *The International Political Ramifications of Falasha Emigration*, in «The Journal of Modern African Studies», XXIX, 4, pp. 557-581; A. Karadawi, *The Smuggling of the Ethiopian Falasha to Israel through Sudan*, in «African Affairs», XC, 358, pp. 23-49.

⁴⁰ *I Falasha: gli “ebrei neri” dell'Etiopia*, allegato A in «Etiopia ed Eritrea. Sviluppi di situazione», (a cura del Centro Studi internazionale), n. 52, 2006 in Senato della Repubblica, XV Legislatura, Servizio Studi e Servizio Affari internazionali.

⁴¹ C. Safran, *Secret Exodus*, New York, Simon & Schuster, 2011, p. 169.

*Mosè*⁴² e fu condotta sotto copertura; ma indiscrezioni, prima fra tutte l'articolo apparso il 6 dicembre 1983 sul «Washington Jewish Week»⁴³, costrinsero a finire prematuramente la missione il 5 gennaio 1985, per la pressione delle nazioni arabe sul governo sudanese. L'operazione di salvataggio fu definitivamente conclusa il 6 aprile 1985: il Mossad ordinò di evacuare il resort, poi abbattuto. Alla fine dell'operazione *Mosè* quasi 2/3 dei Beta Israel erano rimasti in Etiopia, prevalentemente donne, bambini piccoli e persone malate, poiché solo i membri più forti della comunità o i giovani in età di leva erano stati incoraggiati a fare il pericoloso viaggio attraverso il Sudan dove era stabilito il ponte aereo⁴⁴.

Sempre nel 1985 il vicepresidente degli USA, George H.W. Bush, creò, in accordo con la CIA, un *follow up* della missione *Mosè* che prese il nome di *Joshua* e portò altri 500 Beta Israel dal Sudan in Israele⁴⁵. Nel frattempo, gli ebrei dell'operazione *Mosè* vivevano lontano dai loro cari. Più di 1.600 «orfani delle circostanze» erano separati dalle loro famiglie, senza sapere il destino dei loro cari. Inoltre, i Beta Israel immigrati, che trascorsero fra i sei mesi e i due anni in centri attrezzati, faticavano a inserirsi nella società industrializzata e moderna israeliana⁴⁶. Tanti venivano da villaggi etiopi dove non avevano neppure l'acqua corrente o l'elettricità. Alto fu il tasso dei suicidi. La triste prospettiva di migliaia di bambini ebrei che crescevano separati dai genitori in Israele diventò una realtà, ma nel novembre 1990 Etiopia e Israele raggiunsero un accordo che avrebbe dovuto permettere agli ebrei etiopi di fare l'*aliyah* (la parola con la quale si indica l'immigrazione ebraica nelle terre di Israele) nel contesto di una riunificazione familiare. All'inizio del 1991 ribelli eritrei e del Tigrè attaccarono le forze di Menghistu, che volò via dal paese, e presero il controllo di Addis Abeba. In breve tempo la situazione dei Beta Israel raggiunse una alta priorità in Israele. Fu così attuata una nuova operazione *manu militari* che prese il nome di *Salomone*⁴⁷. Il 24 maggio 1991,

⁴² T. Parfitt, *Operation Moses: The Untold Story of the Secret Exodus of the Falasha Jews from Ethiopia*, NYC, Stein and Day, 1986, p. 29.

⁴³ <https://www.jewishvirtuallibrary.org/ethiopia-virtual-jewish-tour#operation1> (consultato il 2/3/22).

⁴⁴ Interessante lettura sull'Operazione *Mosè* è il libro autobiografico di Y. Shmuel, *From Falasha to Freedom: An Ethiopian Jew's Journey to Jerusalem*, Jerusalem, Gefen, 1996.

⁴⁵ H. Lenhoff, B. Howard, *Black Jews, Jews, and Other Heroes: How Grassroots Activism Led to the Rescue of the Ethiopian Jews*, Jerusalem, Gefen, 2007, pp. 152-154.

⁴⁶ F. Pistocchini, *La difficile integrazione degli ebrei etiopi nella società israelita*, 19 Maggio 2015, <https://www.terrasanta.net/2015/05/la-difficile-integrazione-degli-ebrei-etioopi-nella-societa-israeliana/> (consultato il 3/3/22).

⁴⁷ S. Spector, *Operation Solomon: The Daring Rescue of the Ethiopian Jews*, Oxford, Oxford Univer-

per 36 ore continuative, 34 jumbo jet della compagnia di Stato El Al e alcuni Hercules C130 trasportarono gli ebrei etiopi in Israele. I velivoli civili vennero svuotati da paratie e sedili e l'interno fu foderato di plastica spessa ma leggera per permettere la sistemazione accostata, seduta sul pavimento, caricata dei passeggeri in modo che occupassero poco spazio. Giunti in punti periferici delle piste di decollo, i velivoli erano attesi da gruppi di passeggeri sommariamente vestiti, accovacciati al suolo. Per ridurre il peso al momento di salire a bordo, si controllò che non avessero con sé bagaglio, salvo uno piccolo. Diversi neonati furono imbarcati dalle madri insieme ai pacchi senza che fossero identificati e vennero censiti solo all'arrivo, una volta svolte le pratiche igienico-sanitarie. Fu fissato un adesivo di plastica su ciascun passeggero con il numero di identificazione. A bordo di ogni velivolo vi erano due medici israeliani per assistere i malati, anche perché molti degli Etiopi erano denutriti e spesso affetti da tubercolosi, e le donne incinte nel caso di nascite in volo (se ne registrarono almeno 5)⁴⁸. Nella notte del 24 maggio 28 velivoli erano contemporaneamente in volo tra Etiopia e Israele, mentre gli altri stavano caricando o scaricando passeggeri o facendo rifornimento. Per l'*operazione Salomone* si stabilì il record di passeggeri per singolo volo: un solo Boeing 747 trasportò 1.122 persone di cui 1.087 erano i passeggeri ufficialmente registrati ma vi erano diversi neonati mescolati fra i bagagli a mano delle madri. L'*operazione Salomone* salvò 14.324 ebrei etiopi quasi il doppio delle operazioni *Mosè* e *Joshua*⁴⁹, con le tre operazioni vennero trasferiti in Israele circa 90.000 ebrei, quasi l'85% della comunità presente in Etiopia⁵⁰.

Nel febbraio del 2003 il governo israeliano decise di incentivare le conversioni in Etiopia dei Falash Mura che così avrebbero potuto trasferirsi in Israele per un numero circa di 300 al mese. Il 14 novembre 2010 il gabinetto israeliano approvò un piano per consentire ad altri 8.000 di Falash Mura di fare la *aliyah*. L'*operazione Ali di Colomba* fu avviata nel dicembre 2010 su decisione del governo Netanyahu per portare in Israele circa 8.000 Falash Mura. Il Primo Ministro Netanyahu ha dichiarato:

Sono orgoglioso di aver adempiuto, da Primo Ministro, a partire dal mio primo mandato, all'imperativo ebraico e sionista di portare in Israele i nostri fratelli e

sity Press, 2005, pp. 148-156.

⁴⁸ <https://www.nytimes.com/1991/05/26/world/ethiopian-jews-and-israelis-exult-as-airlift-is-completed.html> (consultato il 31/3/22).

⁴⁹ <https://www.jewishvirtuallibrary.org/ethiopia-virtual-jewish-tour> (consultato il 2/4/22).

⁵⁰ Cfr. B. Meiri, R. Elazar, *The Dream behind Bars: The Story of Prisoners of Zion from Ethiopia*, Jerusalem, Gefen, 2001.

sorelle dall'Etiopia. Lo vedo come un obbligo morale⁵¹.

Il 30 ottobre 2012 sono arrivati a Tel Aviv da Addis Abeba 237 ebrei su uno speciale volo charter. Questo è stato il più grande singolo gruppo di immigrati dell'operazione *Ali di colomba*⁵². Nel 2013 si calcolava che ancora 7000 Falasha di cui 1800 *Falash Mura* fossero in Etiopia. Circa un quarto di loro risiedeva ad Addis Abeba, il resto nei dintorni di Goran, l'insediamento storico di questa comunità. Con la risoluzione 716 del 2015, il governo israeliano ha approvato all'unanimità che avrebbe ottenuto entro 5 anni i documenti di viaggio in Israele chi fosse in possesso dei necessari requisiti: il permesso d'entrata è infatti vincolato all'esito positivo del processo di omogeneità con l'ebraismo. Tuttavia, già tre mesi dopo, il governo Netanyahu si è rimangiato il testo di legge giustificandosi con l'impossibilità di sostenerlo economicamente⁵³. Il gruppo di pressione *Struggle for Ethiopian Aliyah* ha espresso così la sua insoddisfazione, attraverso la sua portavoce, Alisa Bodner, all'agenzia *Afp*:

Esigiamo dal primo ministro che mantenga le promesse e fornisca soluzioni immediate per far arrivare gli 8 mila membri della comunità rimasti in Etiopia. Finché il governo continuerà a violare gli impegni presi nel 2015 e a mantenere le famiglie separate, continueremo a protestare e a lottare per la giustizia⁵⁴.

Nel novembre 2018 è stata un'altra amara sorpresa la decisione del governo di mettere un tetto al numero di Falasha da accogliere in Israele. Attualmente in Etiopia ne rimangono poco più di 9.000, i quali vivono in condizioni estremamente difficili, in minuscole baracche di legno, pietra e lamiera, circondati da rifiuti e fogne a cielo aperto. Hanno difficoltà a trovare lavoro e a integrarsi per il forte stigma sociale che subiscono. L'ultimo arrivo è stato il 21 maggio 2020, con 119 Falasha dai campi di transito di Addis Abeba e Gondar⁵⁵. Poi il governo israeliano ha sospeso i voli per mo-

⁵¹ *Completion of Operation Wings of a Dove. Last members of the Ethiopian Jewish community arrive in Israel*, in <https://mfa.gov.il/MFA/PressRoom/2013/Pages/Completion-of-Operation-Wings-of-a-Dove.aspx> (consultato il 3/3/22).

⁵² A. Hoffmann, "*Wings of the Dove*" brings Ethiopia's Jews to Israel, *Jerusalem Post*, 30/10/2012.

⁵³ C. I. Toelgyes, *Israele: rivolta degli Ebrei di origine etiopica dopo l'uccisione di un giovane*, in "Speciale per Africa ExPress", 4/7/2019 <https://www.africa-express.info/2019/07/04/israele-rivolta-degli-ebrei-di-origine-etiope-dopo-luccisione-di-un-giovanre/> (consultato il 22/1/22).

⁵⁴ Ch. Lafontaine, *Israele apre le porte a mille falashamura etiopi*, 26/9/2018, <https://www.terrasanta.net/2018/09/israele-apre-le-porte-a-mille-falashamura-etiopei/> (consultato il 28/3/22).

⁵⁵ D. Lemmi, F. Zambon, M. Simoncelli, *Quegli Ebrei di serie B dimenticati anche da Israele*, 18/7/2018, <https://it.insideover.com/reportage/religioni/tutti-i-volti-delletiopia/quegli-ebrei-di-serie-b-dimenti->

tivi sanitari. A fine marzo, poco prima della chiusura delle frontiere a causa del covid-19, erano arrivati 14 nuclei familiari, 72 persone in tutto⁵⁶. Il 12 ottobre il governo ha approvato un piano per trasferire in Israele un primo gruppo di 2.000 etiopi ebrei. Il 14 novembre 2021, i Falasha hanno inscenato una protesta per richiedere che i loro parenti, rimasti in Etiopia, possano andare in Israele⁵⁷. Quello stesso giorno, il governo ha deciso di permettere che 3.000 raggiungessero la terra promessa⁵⁸. In totale nel 2021, 1.636 Falasha hanno lasciato l'Etiopia per Israele⁵⁹. Il 14 marzo 2022, la notizia del presunto bando di pellegrini etiopi⁶⁰ che si apprestavano a raggiungere Israele in occasione di Pesach ha riacceso le tensioni tra la comunità etiope – composta da circa 159.500 individui secondo i dati del 2021 – e Israele che teme l'*overstaying* per il conflitto in corso tra il Governo di Addis Abeba e il Fronte Popolare di Liberazione del Tigre.

All'arrivo, i Falasha vengono scupolosamente controllati per individuare eventuali rifugiati non ebrei. Nel corso del tempo, dai campi di case mobili di proprietà del governo in cui inizialmente vivevano, si sono trasferiti in varie città e paesi in tutto Israele, grazie a prestiti governativi o interessi bassi sui mutui. Nonostante la dichiarazione dei rabbini a proposito della ascendenza ebraica dei Beta Israel, questi sono stati inizialmente emarginati dalla popolazione che li accusava, fra l'altro, di portare malattie pericolose⁶¹. Alla fine degli anni '80, il Ministero della sanità emanò una direttiva per costringere tutti gli immigrati etiopi a sottoporsi al test HIV: iniziativa che provocò violente proteste. Altro scandalo che ha dimostrato discriminazione e razzismo verso gli Etiopi è "affaire banca del sangue" del 1996: le banche del sangue israeliano non usavano il sangue etiope per la paura dell'HIV⁶².

cati-anche-da-israele.html (consultato il 21/1/22).

⁵⁶ *Israel unblocks big immigration of Ethiopian Jews*, 12/10/2020, <https://www.bbc.com/news/world-middle-east-54501546> (consultato il 4/3/22).

⁵⁷ <https://english.alarabiya.net/News/world/2021/11/14/Hundreds-in-Israel-protest-for-rescue-of-Ethiopia-Jews> (consultato il 2/4/22).

⁵⁸ <https://www.theyeshivaworld.com/news/headlines-breaking-stories/2035455/israel-will-bring-3000-ethiopians-of-questionable-heritage-to-israel.html> (consultato il 2/4/22).

⁵⁹ <https://www.ynetnews.com/article/r1xjmcgot> (consultato il 2/4/22).

⁶⁰ <https://www.africanews.com/2022/03/15/israel-bans-ethiopian-easter-pilgrims/> (consultato il 3/4/22).

⁶¹ E. Herzog, *The Role of Diseases in Constructing Bureaucratic Patronage over Ethiopian Immigrants in Israel*, in «Anthropology of the Middle East», V, 2013, pp. 71-92.

⁶² D. Seeman, "One People, One Blood": *Public Health, Political Violence, and HIV in an Ethiopian-Israeli Setting*, in «Cult Med Psychiatry», XXIII, 1999 <https://doi.org/10.1023/A:1005439308374> (consultato il 2/3/22).

Uno dei più recenti episodi di esclusione sociale (2014), riguarda Pnina Tamano-Shata, primo membro della Knesset di origine etiopica, cui è stato rifiutato di donare il sangue in un'emoteca del *Magen David Adom*, la Croce Rossa israeliana. La motivazione ufficiale, stando a quanto riferito dagli stessi infermieri, è che «la signora in questione avrebbe un tipo molto particolare di sangue: ebreo-etiope»⁶³. Naturalmente, le proteste dei Falasha non si sono lasciate attendere e molti parlamentari della Knesset hanno espresso solidarietà nei confronti della deputata, scioccati dalle menzogne messe in giro da certa propaganda segregazionista. Inoltre, come messo in luce dal documentario *Vacuum* della giornalista israeliana Gal Gabay, il governo ha continuato per anni a imporre alle donne etiopi in età fertile la somministrazione di Depo Provera, un pericoloso anticoncezionale, al fine di ridurre la crescita demografica delle famiglie di origine etiopica. Sono finiti sotto accusa il Joint Distribution Committee e il Ministero della salute⁶⁴. Inoltre, essendo neri, i Falasha sono vittime del «suprematismo» bianco, come altre minoranze etniche ebraiche, e.g. i Mizrahi, ebrei orientali provenienti dal mondo arabo. Analogamente ad altri gruppi di ebrei che hanno fatto l'*aliyah*, gli Etiopi hanno dovuto superare ostacoli per integrarsi nella società israeliana. Inizialmente le sfide derivavano dalla difficoltà sia di comunicazione -la maggior parte della popolazione etiopica non sapeva né leggere né scrivere in ebraico- sia di discriminazione e razzismo⁶⁵. Un esempio viene dalle parole di Malkah Raymist, della *World Zionist Organization*, che nel 1956 scrisse dei Beta Israel:

Il loro sviluppo e aspetto mentale è quello dei bambini; ci vorranno molti anni prima che possano essere educati fino a un minimo di pensiero progressivo⁶⁶.

Un altro grande disagio per i Falasha, soprattutto per i più anziani, sono la solitudine urbana e la difficoltà di integrarsi in un mondo moderno, cittadino e ipertecnologico, così diverso da quello rurale e tribale di provenienza. Oltre il 90% degli etiopi arrivati in Israele erano analfabeti e privi di competenze lavorative e nel 2015 solo il 12% di loro era arrivato al diploma⁶⁷.

⁶³ G. Albanese, *I Falasha: Figli di un dio minore*, <http://www.vita.it/it/blog/africana/2014/10/26/i-falasha-figli-di-un-dio-minore/697/> (consultato il 9/4/22).

⁶⁴ *The Depo Provera Affair: Information Control and Knowledge Production* <https://www.phr.org.il/wp-content/uploads/2019/07/תירבע-הרבורפ-ופד-הדמע-רייני/28/2/22.pdf> (consultato il 28/2/22).

⁶⁵ T. Schwarz, *Ethiopian Jewish Immigrants in Israel: The Homeland Postponed*, London, Routledge, 2020, pp. 2-25

⁶⁶ <https://www.jewishvirtuallibrary.org/ethiopia-virtual-jewish-tour> (consultato il 27/6/22)

⁶⁷ <http://questionebraica.altervista.org/falasha-gli-Ebrei-dafrica/> (consultato il 22/2/21).

Tuttora si assestano a un livello economico al di sotto della media israeliana. Il 65% della popolazione infantile vive sotto la soglia di povertà e solo il 55% degli adulti sono occupati. Yehuda Dominitz, direttore generale del Dipartimento dell'Immigrazione, dichiarò nel 1980 che:

tirare fuori i Falasha dai loro villaggi è come tirar fuori un pesce dall'acqua [...] io non sono favorevole a portarli in Israele⁶⁸.

Ad oggi l'integrazione dei Falasha rimane difficile⁶⁹. Ghettizzati nelle città di Rehovot, Kiryat Malachi, Beer Sheva e Haifa, 50.000 dei quasi 160.000 Falasha vivono di assistenza sociale, in gravi condizioni d'indigenza. Inoltre, sono molti i casi di proprietari che si rifiutano di loro affittare case, giudicandoli troppo rumorosi, poco attenti all'igiene personale e domestica. Come spiega Ester Herzog:

Le spicce modalità adottate nei primi tempi da Tel Aviv per favorire l'accoglienza degli ebrei etiopi altro non fanno che rallentare l'integrazione di questi ultimi e rischiano di provocare un'assimilazione forzata e traumatica.

Per Herzog, il governo avrebbe messo in moto una prassi troppo rapida, meccanica e burocratica, senza tenere conto delle reali difficoltà di ambientazione dei Falasha:

Il criterio base adottato per l'assegnazione degli alloggi ai Falasha è attualmente legato alla salvaguardia del nucleo familiare. Questa visione tutta occidentale della famiglia si scontra con quella della cultura etiope, secondo la quale la parentela non è necessariamente determinata dal vincolo di sangue. Per la cultura Falasha, le definizioni di padre o di sorella possono riferirsi anche ad individui estranei ma con i quali si mantengono da tempo intensi legami affettivi [...] Di conseguenza, il principio adottato da Tel Aviv per l'assegnazione delle abitazioni ha comportato forzate e dolorose separazioni che hanno causato disagi psicologici agli immigrati [...] Gli errati meccanismi dell'integrazione hanno finito per condizionare anche la vita religiosa della comunità, legata ad antichi riti molto distanti da quelli nostri. In Etiopia, ad esempio, la prassi della circoncisione coincideva con una particolare festa alla quale partecipavano molti abitanti dei vicini villaggi. Il rito si svolgeva al mattino (mai di sabato) e veniva effettuato, quando il bimbo era al settimo giorno di vita, da un anziano che, dopo avere eseguito la resezione, diventava un essere impuro, al punto da

⁶⁸ <https://www.terrasanta.net/2007/05/falasha-ebrei-dafrica/> (consultato il 27/6/22)

⁶⁹ D. Santus, *I Falasha: emigrazione e difficile integrazione culturale*, in *Viaggiare alla ricerca di Dio. Studi di Geografia della Religione*, D. Santus, P. Careggio (a cura di), Torino, Nuova Trauben, 2018, pp. 37-59

dovere sottoporsi a numerose abluzioni. Ora, le attuali disposizioni rabbiniche fanno sì che il rito della *milah* venga a volte eseguito persino ad un mese dalla nascita del bambino. Senza considerare che il rabbino incaricato è solito, forse per ragioni di praticità, effettuare la circoncisione a più bambini: sistema che non piace affatto ai Falasha⁷⁰.

In conclusione, il processo di *Mizug Galuyot*, “mescolanza degli esili”, in altre parole assimilazione, è riuscito solo parzialmente⁷¹.

Al censimento del 2005 in Israele vivevano circa 135.000 Falasha⁷², di cui il 32% israeliani nativi. Si tratta di poco più dell'1,7% della popolazione; nel 2021 il loro numero è salito a 159.000. Una forte azione di omologazione e integrazione dei giovani⁷³ è svolta dalle scuole⁷⁴ e dall'arruolamento nelle forze armate. Tuttavia, il tasso di abbandono scolastico è in drastico aumento, di pari passo con quello della delinquenza giovanile (il 10% di minori detenuti sono di origine etiope).⁷⁵ Uno studio del 2011⁷⁶ ha mostrato che solo il 13% degli studenti delle scuole superiori di origine etiope si sentiva «completamente israeliano». Anche se alcuni Falasha hanno raggiunto posizioni importanti nell'esercito, nel pubblico impiego e altri sono diventati politici di rilievo e occupano una poltrona alla Knesset, la loro vita non è semplice e in linea di massima guadagnano un terzo in meno rispetto alla media. Molto diversa è la questione degli anziani, soprattutto maschi, che privati del rapporto con la comunità tribale e della funzione di supporto economico della famiglia, non riescono più a trovare realizzazione in una società per loro estranea. D'altro canto, è senz'altro migliore la condizione delle donne anziane che sono valorizzate di più nella cultura israeliana rispetto a quella tribale.

A proposito di donne citiamo tre esempi di integrazione: Titi Yitayish Ayanaw, Belaynesh Zevadia, Pnina Tamano-Shata. La prima è una modella

⁷⁰ E. Herzog, *Immigrati e burocrati: Etiopi in un centro di assorbimento israeliano*, Tel Aviv, Berghahn Books, 1999 in <http://win.storiain.net/arret/num109/artic7.asp> (consultato il 28/6/2022).

⁷¹ G. Ben Ezer, *The Migration Journey: The Ethiopian Jewish Exodus*, London-New York, Routledge, 2005, pp. 16-17.

⁷² https://brookdale.jdc.org.il/wpcontent/uploads/2018/04/Israels_Ethiopian_Population_Progress_and_Challenges_May_2015-US.pdf (consultato il 5/4/22).

⁷³ Cfr. A. Poskanzer, *Ethiopian Exodus*, Jerusalem, Gefen, 2000.

⁷⁴ G. Berhanu, *Normality, Deviance, Identity, Cultural Tracking and School achievement: The case of Ethiopian Jews*, in «Israel in The Scandinavian Journal of Educational Research», 49, 1, 2005, pp. 51-82.

⁷⁵ Y. Makelberg, *The plight of Ethiopian Jews in Israel*, 25 Maggio 2015, <https://www.bbc.com/news/world-middle-east-32813056> (consultato il 26/2/22).

⁷⁶ *The Ethiopian community in Israel*, 12/12/2011, https://mfa.gov.il/MFA/AboutIsrael/Spotlight/Pages/Ethiopian_community_Israel-Dec_2011.aspx (consultato il 27/2/22).

israeliana, la prima vincitrice di origine etiope del titolo di Miss Israele 2013. La seconda, ambasciatrice nel 2012 ad Addis Abeba che aveva lasciato a 17 anni con l'operazione Mosè, nel 2016 è diventata ambasciatrice in Rwanda. La terza è la prima ministra Falasha. Nata in Etiopia, ha trascorso i suoi primi due anni in un campo profughi in Sudan e a tre ha raggiunto Israele nell'ambito dell'operazione Mosè. Una volta integratasi, ha iniziato la carriera politica nella Knesset dove ha mantenuto un seggio dal 2013 al 2015 come rappresentante del partito laico Yesh Atid. Il suo impegno politico e sociale le è valso il premio *Unsung Award* conferito per lotta per i diritti umani e l'uguaglianza tra le razze.

Malgrado questi passi in avanti, la comunità dei Beta Israel continua a essere bersaglio di razzismo e discriminazione e la scarsa integrazione è testimoniata dal fatto che mentre matrimoni tra membri di diversa estrazione sono molto comuni, quelli tra etiopi e non etiopi non lo sono; secondo uno studio del 2009 il 90% dei Falasha, di cui il 93% uomini e l'85% donne, sono sposati con altri Falasha e un sondaggio ha rilevato che il 57% degli israeliani bianchi considera inaccettabile che una figlia sposi un etiope, il 39% che il figlio sposi una etiope⁷⁷. Nel maggio 2015 i Falasha hanno manifestato in piazza Rabin a Tel Aviv e a Gerusalemme contro il razzismo dopo la pubblicazione di un video che mostrava un soldato israeliano di origine etiope brutalmente picchiato da altri membri della polizia nei pressi di Hlon, vicino a Tel Aviv⁷⁸.

⁷⁷ https://en.wikipedia.org/wiki/Beta_Israel#The_difficulties_of_the_Falash_Mura_in_immigrating_to_Israel (consultato il 25/2/22).

⁷⁸ I. Kershner, *Anti-Police Protest in Israel Turns Violent*, 3/5/2015, <https://www.nytimes.com/2015/05/04/world/middleeast/ethiopian-israelis-protest-in-tel-aviv-over-police-treatment.html>; *Israele, protestano gli Ebrei etiopi: cariche e feriti*, 3/5/2015, https://www.repubblica.it/esteri/2015/05/03/news/israele_manifestazione_etiopi_cariche_polizia-113459852/; *Le proteste degli Ebrei di origine etiope a Tel Aviv*, 4 Maggio 2015 <https://www.ilpost.it/2015/05/04/proteste-israeliani-origine-etiope-tel-aviv/>; *Israele, oltre 50 feriti nelle proteste degli Etiopi contro le discriminazioni*, 4/5/2015, https://www.internazionale.it/notizie/2015/05/04/israele-proteste-etiope-feriti-arresti;Tel_Aviv:_Etiopi_marciano_contro_il_razzismo, 5/5/2015, https://www.agcnews.eu/etiopi-israele-manifestazioni/;Israel_police_clash_with_Ethiopian_Jewish_protesters, 4/5/2015, <https://www.bbc.com/news/world-middle-east-32577452>; I. Prusher, *Why the Latest Protest Against Police Brutality Is Happening in Israel*, 4/5/2015 <https://time.com/3845765/israel-ethiopian-police-brutality-protest/>; J. Ari Gross, *At Ethiopian-Israeli rally, blood and smoke and scant hope for the future*, <https://www.timesofisrael.com/anti-racism-rally-turns-into-riot-as-police-protesters-clash/>, 4/5/2015; J. Maltz, *Israel's Long History of Racism: What Exactly Are Ethiopian Israelis Protesting?*, 4/5/2015 <https://www.haaretz.com/.premium-what-exactly-are-ethiopian-israelis-protesting-1.5358206>; G. Ben Porat, F. Yuval, *Why Ethiopian Jews are protesting police violence in Israel*, 8/5/2015, <https://www.washingtonpost.com/news/monkey-cage/wp/2015/05/08/why-ethiopian-jews-are-protesting-against-police-violence-in-israel/>; *Ethiopian Jews hold protest in Tel Aviv against racism*, 19/5/ 2015, <https://www.aljazeera.com/news/2015/5/19/ethiopian-jews-hold>

Rivolta analoga è scoppiata nel luglio 2019, sotto lo slogan nato in USA di «Black lives matter» in seguito alla morte di Solomon Tekah, diciannovenne etiopie di seconda generazione, ucciso a colpi di arma da fuoco da un agente di polizia il 30 giugno a Kirat Haim, nei pressi di Haifa⁷⁹. Negli scontri iniziati dopo il funerale, in cui 47 poliziotti sono stati feriti, centinaia di manifestanti, al grido di «assassini, assassini» hanno bruciato pneumatici e qualche macchina e bloccato le vie principali di Haifa, mentre a Gerusalemme ci sono state una sessantina di arresti⁸⁰. Atteggiamenti di discriminazione, razzismo e esclusione hanno indotto tanti giovani a rivendicare i loro nomi tradizionali, la lingua, la cultura, la musica etiopie. A Tel Aviv è stato creato l'Istituto di Cultura Etiopie, per conservazione degli usi e costumi dei Falasha. Spiega il direttore Shlomo Akalè, Falasha giunto in Israele nel 1980:

In Etiopia vivevamo come nel Medio Evo. Nonostante nelle grandi città ci fossero scuole e ospedali, gli ebrei, per paura di essere assimilati dagli etiopi, hanno preferito vivere isolati in campagna, in piccoli villaggi. Gli uomini erano per la maggior parte fabbri o tessitori, le donne lavoravano la ceramica e le stoffe. Ognuno aveva dei ruoli ben precisi all'interno della società e della famiglia. Solo se si considera questo, si può capire quale trauma abbiamo subito ritrovandoci catapultati nella moderna società israeliana⁸¹.

protest-in-tel-aviv-against-racism; O. Liebermann, *Protests shine spotlight on challenges for Ethiopian Jews in Israel*, 27/5/2015, <https://edition.cnn.com/2015/05/27/middleeast/israel-ethiopian-jews-protests/index.html> (consultati il 24/2/22). Il video del pestaggio è visibile su *Israele: scontri durante protesta ebrei etiopi a Tel Aviv, 40 feriti* <http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Israele-scontri-a-protesta-ebrei-etio-pi-a-Tel-Aviv-40-feriti-9927e10fb259-43f7-baa8-871281688bd4.html> (consultato il 24/2/22). Il video della repressione dei manifestanti è visibile su *Israel vows to tackle racism against Ethiopian Jews* <https://www.france24.com/en/20150504-israel-racism-discrimination-ethiopian-jews> (consultato il 25/2/22).

⁷⁹ C. I. Toelgyes, *Israele: rivolta degli Ebrei di origine etiopica dopo l'uccisione di un giovane*, Africa Express 6/7/2019 <https://www.africa-express.info/2019/07/04/israele-rivolta-degli-ebrei-di-origine-etiope-dopo-luccisione-di-un-giovane/>; U. De Giovannangeli, *L'intifada dei falascia, Ebrei non Ebrei*, 5/7/ 2019, <https://ytali.com/2019/07/05/lintifada-dei-falascia-ebrei-non-ebrei/> (consultati il 19/2/22).

⁸⁰ U. Giovannangeli, *L'intifada degli Ebrei etiopi di Israele*, Limes, 2/8/2019, <https://www.limesonline.com/intifada-ebrei-etio-pi-israele-falascia/113836?prv=true>; *Ethiopian Jews protest after Israeli policeman kills teen*, 3/7/2019, <https://www.aljazeera.com/news/2019/7/3/ethiopian-jews-protest-after-israeli-policeman-kills-teen>; *Clashes as Ethiopian Israelis protest over police shooting*, 3/7/2019, <https://www.bbc.com/news/world-middle-east-48852736>; O. Liebermann, *An off-duty police officer shot dead an unarmed black teen, sparking riots. But it didn't happen where you think*, 4/7/2019, <https://edition.cnn.com/2019/07/04/middleeast/ethiopia-israel-protests-analysis-oren-intl/index.html>; *Ethiopian-Israel protests in Israel: Threats of escalation and police menace*, 4/7/2019; <https://www.middleeastmonitor.com/20190704-ethiopian-israel-protests-in-israel-threats-of-escalation-and-police-menace/> (consultati il 5/3/22).

⁸¹ A. Rosselli, *Storia degli ebrei etiopi: piccola comunità venuta dall'ignoto*, <http://win.storiain.net/arret/num109/artic7.asp> (consultato il 4/05/22).

I primi riconoscimenti della memoria sono nel 1968 l'istituzione del 28 di Iyar come Giorno della Memoria di quanti sono morti nella *aliyah* e nel marzo 2007 è stato eretto, nella parte meridionale di monte Herzl, il Memoriale per gli ebrei etiopi morti durante il tragitto verso Israele, dall'architetto Gabriel Kertesz, in cooperazione con artisti di origine etiope, grazie alla collaborazione fra il Ministero della immigrazione e dell'integrazione, la *Word Zionist Organization* e la municipalità di Gerusalemme⁸². Il memoriale descrive la vita nei villaggi etiopi, l'attesa nei campi per rifugiati in Sudan, il viaggio verso e Israele e il desiderio di raggiungere Gerusalemme. L'area circostante il memoriale serve come luogo di raccoglimento⁸³. Un altro memoriale nazionale si trova a Kiryat Gat, città nel distretto sud di Israele, dov'è stata creata anche un'attrazione turistica volta a sostenere la tradizione della cultura ebraica etiope. Si può visitare il villaggio di Hinneni – un tempo comunità etiope, ora centro di preservazione e sovvenzione di questo patrimonio culturale – dove si organizzano workshop di scrittura amarica e di cucina etiope e si possono assaggiare prodotti etiopi. Nel 2009 si è ipotizzata la costruzione del Museo al Patrimonio etiope, che dovrebbe includere un modello di villaggio, un ruscello artificiale, un giardino, aule, un anfiteatro e un memoriale. Ad oggi però niente di tutto ciò è stato realizzato.

⁸² <https://www.shalomdc.org/jerusalemday/> (consultato il 2/4/22).

⁸³ https://m.knesset.gov.il/About/Lexicon/Pages/yom_zik_ethiopian.aspx (consultato il 6/4/2022).

LO SCAFFALE DELLE RECENSIONI

Fabrizio Franceschini

Il chimico libertino

Primo Levi e la Babele del Lager

Roma, Carocci, 2022, pp. 202

Il volume di Fabrizio Franceschini porta a una prima conclusione un percorso iniziato nell'ormai lontano 2007, quando Michele Luzzati, fondatore e primo direttore del Centro interdipartimentale di studi ebraici dell'Università di Pisa – il CISE, di cui anche Franceschini è stato direttore in tempi più recenti – chiese all'autore di presentare *Notizie su Argon* di Alberto Cavaglion, da poco pubblicato. Negli anni che separano quel momento da questa pubblicazione, l'interesse scientifico di Franceschini – già ordinario di Linguistica Italiana presso l'Università di Pisa – rispetto agli aspetti linguistici e metalinguistici dell'opera di Primo Levi è cresciuto e maturato grazie al fecondo e costante confronto da un lato con studiosi e studiosi nazionali e internazionali, dall'altro con studentesse e studenti, attraverso lezioni, seminari e tesi di laurea. Tutte e tutti loro sono puntualmente ringraziati nella *Premessa*, nella quale l'autore si dimostra consapevole di inserirsi in un polifonico dialogo che, fin dagli anni Ottanta, ha avuto per oggetto «le scelte verbali, i temi linguistici e la sensibilità metalinguistica» (p. 14) di Primo Levi e per soggetti alcuni tra i più grandi maestri della linguistica e della filologia italiana, tra i quali Cesare Cases, Pier Vincenzo Mengaldo e Gian Luigi Beccaria.

Primo Levi è stato, ed è, molte cose: un testimone, uno scrittore, un chimico, uno scienziato, un umanista (nel senso più ampio e nobile del termine), un centauro. Soprattutto – ed è stato lui stesso a chiederselo nella più nota delle sue opere – un uomo. La copertina del volume pubblicato per Carocci mette in evidenza proprio quest'ultimo aspetto, presentandoci, nella bella foto gentilmente concessa dalla famiglia, un Primo Levi inedito: giovane, sorridente, in compagnia dei suoi colleghi in un laboratorio di chimica, identificato da un'ampolla in primo piano. Il titolo scelto dall'autore – *Il chimico libertino* – potrebbe apparire oscuro o stravagante al lettore occasionale, ma mira in realtà a cogliere un aspetto essenziale della vicenda intellettuale leviana: il 'libertinaggio'. Il lemma, caro a Levi (e all'autore del libro), se da un lato rievoca il nome del personaggio protagonista de *La chiave a stella* (Libertino Faussone), dall'altro richiama altri passi dell'opera leviana, tra i quali in particolare un brano dal saggio *Le parole fossili* nel quale l'autore rende esplicito (se mai ce ne fosse stato bisogno) il suo profondo interesse per il fatto linguistico: «Un caso particolare di questo libertinaggio "sportivo" consiste per me nella frequentazione inconsulta dei dizionari etimologici: esercizio tanto più remunerativo in quanto fatto a puro titolo gratuito, senza uno scopo pratico, senza intenti critici di cui del resto non sarei capace, e senza una seria preparazione linguistica. Ne possiedo cinque, per l'italiano, il francese, il tedesco, l'inglese e il piemontese: quello che mi è più caro è quest'ultimo, perché nasconde nelle sue pieghe insospettati diplomi di nobiltà per questo nostro dialetto, che io parlo male, ma che amo del "debito amore" che ci lega al luogo in cui siamo nati e cresciuti, e che diventa nostalgia quando ne siamo lontani»

Al Levi linguista, più o meno “libertino”, è dedicata la prima delle due parti in cui si articola il volume, suddivisa a sua volta in due capitoli. Il primo, dal titolo *La Babele del Lager e le serie multilingui in “Se questo è un uomo”*, analizza «la crucialità del tema linguistico rispetto alla materia concentrazionaria» (p. 19), con riferimento alla prima e più celebre opera leviana. La lucida analisi dell'autore muove dalle prime parole pronunciate da Levi – significativamente «in povero tedesco», la lingua dei dominatori – al suo arrivo nel campo di Auschwitz, per soffermarsi più a lungo sulle serie multilingui presenti nel testo: porzioni di testo in cui di una sola parola – cavoli, rape, pane, mattoni – Levi fornisce la traduzione nelle varie lingue del campo, ritratto per l'appunto come una Babele in cui quello della (mancata) comunicazione rappresenta un problema non meno vitale di quello dell'approvvigionamento di cibo. Alle considerazioni linguistiche, Franceschini affianca ampie e suggestive considerazioni di natura intertestuale, che spaziano dall'Antico Testamento al Melville di *Moby Dick*, passando per l'onnipresente Dante, concludendo che in *Se questo è un uomo* «il ricorso alla linguistica e all'etimologia [...] forniscono i materiali per affrontare il caos linguistico di Auschwitz» (p. 44). Il secondo capitolo si concentra invece sui fatti linguistici contenuti nelle due opere leviane comparse nella seconda parte degli anni Settanta: *Il sistema periodico* (1975) e *La chiave a stella* (1978). Si parte dal piemontese, che Levi (e Franceschini seguendone la penna) sonda nelle sue varie forme: il dialetto, il cui mondo è analizzato nei racconti *La carne dell'orso* e *Ferro*; il gergo giudaico-piemontese, la lingua degli avi immortalata in *Argon*, di cui Franceschini – forte delle sue esperienze precedenti nel campo del giudeo-piemontese – produce anche un utilissimo glossario (pp. 95-101); l'italiano regionale di Libertino Faussone, ricco di piemontesismi, forme popolari e tecnicismi: una lingua ricca e articolata che fa il paio con una «rivendicazione di un'etica del lavoro» (p. 86), tanto distante da altre opere e personaggi che animavano il dibattito politico-sociale di quegli anni. Un lungo paragrafo è poi dedicato a *Piombo*, racconto fantastico che narra il viaggio di Rodmund dall'Europa settentrionale fino alla Sardegna, dove fonderà il villaggio di *Bacu Abis*. Di questa parabola paretimologica, volta a giustificare l'ipotesi leviana secondo cui il toponimo *Bacu Abis* deriverebbe dal tedesco *Bach* ‘ruscello’, Franceschini ripercorre le tappe, delineando una carta linguistica nella quale è rappresentato il paesaggio linguistico dell'Europa alto-medievale, dalla Sassonia fino alla Sardegna, passando attraverso il *patois* valdostano. Su queste basi, l'autore propone di interpretare *Il sistema periodico* come “atlante biolinguistico” in cui: «c'è una dimensione geografica: all'asse Est-Ovest si associano la parola *bait(a)* e, con movimento da ponente a levante, i cognomi toponimici Segre, Bedarida, Momigliano, Foà, Cavaglion, che indicano lo spostamento degli ebrei dalla penisola iberica alla Provenza e quindi al Piemonte. All'asse Nord-Sud si associano la parola *bac(u)*, che da Thiuda giunge a Icnusa [...]. C'è una dimensione biografica, sotto il duplice profilo della biografia dell'autore in senso stretto e della rilettura di essa in forma di *Bildungsroman*» (p. 93).

La seconda delle due parti del volume riguarda invece le *Parole del Lager*. Qui ci sembra di particolarmente significativo, per gli studi di linguistica ma anche per quella branca di studi che oggi comunemente si fa rientrare nell'etichetta *Holocaust studies*, il terzo capitolo, che attraverso uno spoglio sistematico di testimonianze italiane e internazionali (nel numero rispettivamente di 12 e 6), ripercorre la storia della parola *Kapo* riconducendone l'origine – con solide argomentazioni – proprio all'italiano *capo*, dalla quale la pronuncia tronca *Kapò*, imposta dal successo dell'omonimo film diretto da Gillo Pontecorvo nel

1960 e «favorita in Italia per il suo valore differenziale» (p. 153), l'aveva allontanata. Nell'ultimo capitolo, la stessa metodologia viene applicata anche all'italianismo *Pikolo*, appellativo col quale Levi si riferisce al giovane Jean Samuel, protagonista del capitolo *Il canto di Ulisse* di *Se questo è un uomo*. In un'indagine che è insieme filologica e storico-linguistica, Franceschini mostra il percorso di questo lemma dall'Italia alla Vienna dei caffè nei primissimi anni del Novecento (dove valeva 'piccolo cameriere'), fino ad Auschwitz, dove Levi lo usa in contrapposizione al più diffuso *Piepel*, che spesso indicava offensivamente un rapporto carnale tra il giovane e il *Kapo*. Chiudono il volume una ricca bibliografia di riferimento e due pratici indici dei nomi e dei luoghi citati.

Nelle poco più di duecento pagine che compongono il volume, Fabrizio Franceschini riporta all'attenzione del pubblico degli studiosi, degli studenti e dei lettori un aspetto, quello linguistico, fondamentale nell'opera di Primo Levi. Dall'ebraico al piemontese, dal tedesco allo yiddish, l'autore affronta nodi importanti della riflessione leviana attraverso considerazioni e analisi che, per quanto inserite in un panorama di studi ben consolidato, si distinguono per lucidità e originalità.

Leonardo Canova

Stefano Bucciarelli (a cura di)

Maestri e allievi contro il fascismo
Percorsi culturali e scelte di scuola e di vita

Pisa, Edizioni ETS, 2021, pp. 214

Il volume si apre con un'introduzione (pp. 5-16) del suo curatore, Stefano Bucciarelli, che, quasi in premessa, ci riferisce di quello che fu "il primo atto di aperta insubordinazione avvenuto dentro la città di Lucca contro l'amministrazione fascista sotto l'occupazione tedesca". L'episodio accadde alla metà del dicembre 1943 ed ebbe per protagonisti un gruppo di studenti del liceo classico Machiavelli. Si trattò di una contestazione spontanea contro alcune iniziative propagandistiche promosse dalla Gioventù Italiana del Littorio. Le autorità repubblicane imposero che gli studenti "colpevoli" fossero sospesi per tutto l'anno scolastico, provvedimento poi revocato per tutti (tranne cinque per i quali scattò l'espulsione dall'Istituto). Tutte le testimonianze successive sono concordi nel sottolineare che quella fu un'azione avvenuta senza nessuna ispirazione né tantomeno incoraggiamento da parte del corpo docente. Di fronte a un episodio di tal fatta, lo storico non può non porsi alcuni interrogativi. In che modo quei giovani, cresciuti nel regime fascista e formati in una scuola tutta modellata dai dettami dell'ideologia fascista, poterono approdare a una presa di coscienza antifascista? Quali insegnanti avevano più o meno apertamente contribuito alla maturazione di quella presa di coscienza? Ebbero o no quei giovani una qualche connessione con l'antifascismo "storico", quello operante nei primi anni Venti?

A queste domande cercano di rispondere, in forme diverse, i vari saggi raccolti in questa collettanea che, nel suo insieme, permette una sorta di *full immersion* nel mondo scolastico degli anni del fascismo. Insomma, si tratta di un volume la cui lettura permette di capire, sia pure a larghe maglie, come vivessero e cosa provassero in tale epoca gli alunni e i docenti degli istituti di istruzione superiore della provincia di Lucca. Ogni singolo intervento si distingue – come era inevitabile – per stile e impostazione, ma tutti comunque sono accumulati da un identico fine: illustrare come, in una scuola formalmente del tutto fascistizzata, sia potuta scaturire e poi maturare una fuoriuscita prima ideale e poi operativa dall'ideologia del regime. Ciò fu possibile – questo l'assunto di fondo – perché la scuola italiana non fu mai del tutto normalizzata dal fascismo. Vi permisero sacche se non di aperta opposizione, quanto meno di resilienza che, sia pure talvolta al prezzo di un discutibile nicodemismo, seppero mantenere vivo quello spirito critico poi esploso in tutta la potenzialità dopo il 25 luglio 1943.

Più in dettaglio il volume si compone di due parti. Una prima, più corposa (pp. 19-141), intitolata *Biografie*, raccoglie quattro profili di vita di altrettanti personaggi già ben noti a chi conosce la genesi e la storia dell'antifascismo resistenziale lucchese. La carrellata biografica si apre con un saggio (pp. 19-49) in cui, per la penna di Luciano Luciani, si fornisce un ritratto intellettuale a tutto tondo di Carlo Del Bianco, colui a cui viene attribuito di aver organizzato, il 24 maggio 1942, in occasione dell'anniversario dell'ingresso dell'Italia nella Grande Guerra, un volantinaggio di protesta, prima manifestazione pubblica antifascista avutasi a

Lucca nel pieno del conflitto mondiale. Fu quello un gesto decisamente audace, attuato quando il regime mussoliniano era ancora ben saldo, un gesto audace ma non estemporaneo. Si trattò infatti del punto di approdo di un itinerario iniziato negli anni dell'adolescenza nelle aule del liceo classico Niccolò Machiavelli e poi rinsaldatosi nel periodo universitario. Del Bianco aveva incrociato la sua esperienza con quella di altri giovani, primo tra tutti Arturo Paoli e poi Nino Russo Perez, i fratelli Ernesto e Giulio Pizzetti, Romeo Giovannini; un gruppo i cui componenti, con itinerari paralleli, giunsero all'antifascismo militante. Finiti gli studi, Del Bianco, che nel 1939 si ritrovò a insegnare nello stesso liceo che lo aveva visto studente, mantenne intensi scambi epistolari con gli altri compagni. Forte, in particolare, rimase il contatto con Nino Russo Perez, nel frattempo trasferitosi a Venezia e proprio il carteggio intercorso tra i due ha costituito una fonte informativa preziosa per Luciani. Il saggio si focalizza infine sull'ultima fase della vita di Del Bianco quando, dopo l'8 settembre 1943, egli dette vita, sia pure in una maniera piuttosto raccoglitrice, a quella che fu la prima formazione partigiana della Lucchesia. L'epilogo – è noto – fu tragico. Per fuggire alla repressione Del Bianco tentò di raggiungere a Venezia l'amico Nino Perez. Ma nella città lagunare non giunse mai; morì dissanguato dopo essere precipitato da un treno nei pressi di Rovigo. Era il 31 marzo 1944. Aveva solo trentuno anni.

Di certo meno tragica, ma non meno difficile e dolorosa, fu l'opposizione che al fascismo fu attuata da Ernesto Guidi, primo preside nonché fondatore del liceo scientifico "Antonio Vallisneri" di Lucca. Alla figura di questo valente professore di lettere classiche è dedicato il secondo saggio della raccolta a firma di Alda Fratello (pp. 53-87). Nato nel 1897, Ernesto Guidi, aveva avuto modo di vivere l'esperienza della Grande Guerra partecipando in prima linea a sanguinose battaglie. Nel dopoguerra, divenuto militante del Partito Popolare, manifestò da subito una netta avversione al fascismo. Tuttavia, l'affermarsi del regime lo aveva poi costretto a seguire la via del ripiegamento sino ad accettare di iscriversi al Partito Nazionale Fascista. Lo fece nel 1932 in quella che fu chiamata "ultima infornata", cioè l'ultima occasione offerta per chi non volesse essere espulso dall'insegnamento. Ma dopo l'8 settembre 1943 Guidi non esitò a compiere il gesto di rottura oramai improcrastinabile: lo fece non accettando di sottostare all'obbligo imposto ai presidi di giurare fedeltà alla Repubblica di Salò. E su tale scelta rimase fermo, tanto che il 6 maggio 1944 fu arrestato per poi essere trasferito in Germania in un campo di lavoro coatto ove sarebbe rimasto fino alla fine del conflitto mondiale. Di tutto ciò Alda Fratello riferisce avvalendosi di un prezioso memoriale, iniziato dallo stesso preside il 6 febbraio 1945, nel pieno della prigionia tedesca, di cui in appendice viene pure offerta una parziale trascrizione (pp. 72-87).

Tra i quattro personaggi biografati in questa rassegna, senza alcun dubbio il più noto, per fama locale ed anche per risonanza nazionale, è Augusto Mancini. Livornese di nascita, ma lucchese di adozione, già professore del liceo classico Machiavelli nel triennio 1898/1901, a partire dalla fine dell'Ottocento egli intraprese nel campo della letteratura greca e della filologia classica una brillantissima carriera accademica che sarebbe alla fine culminata nel rettorato dell'Ateneo pisano ricoperto tra il 1945 e il 1947. Dotato di forte senso civico e animato da un coerente orientamento mazziniano (sua l'iniziativa dell'istituzione della Domus Mazziniana di Pisa), fu deputato per tre legislature dal 1913 al 1924. Nel 1925 sottoscrisse il *Manifesto degli intellettuali antifascisti* per cui, divenuto bersaglio dei fascisti lucchesi, dovette ritirarsi dalla politica. Pur con qualche cedimento di facciata al regime, Augusto Mancini seppe mantenersi sostanzialmente nell'area dell'antifascismo democratico. Anche lui si riattivò politicamente dopo l'8 settembre 1943 per cui fu arrestato nel gennaio 1944, rimanendo imprigionato sino al maggio successivo. Per autorevo-

lezza e prestigio oramai considerato a livello provinciale una sorta di “padre nobile” della democrazia, naturale apparve quindi la sua nomina a primo presidente del Comitato di Liberazione clandestino lucchese. Di tutta questa densa biografia politica e intellettuale, con particolare attenzione al periodo resistenziale, tratta Berto Giuseppe Corbellini Andreotti in un intervento ben documentato (pp. 89-111).

Un quarto e ultimo medaglione biografico (pp. 113-143) ci trasporta a Viareggio e ha per protagonista Giuseppe Del Freo, che fu insegnante di Storia e Filosofia nel locale liceo classico Giosuè Carducci negli anni del fascismo per poi divenirne preside nel dopoguerra. Del Freo, per il suo spirito anticonformista e anche per la pratica dell'alpinismo in cui coinvolse decine di studenti, fu ed è ricordato come un mito. Da lui trasse linfa una sorta di antifascismo esistenziale che poi portò non pochi dei suoi allievi a farsi partigiani. Di tale figura, Stefano Bucciarelli, con pregevole acribia documentaria, traccia un profilo che ci fa conoscere un Del Freo attivamente impegnato nella lotta antifascista nel biennio 1920/21. Processato e assolto dall'accusa di sedizione a fine 1922, Del Freo, come tanti altri, entrò politicamente in ombra. Ma la sua spregiudicatezza educativa, lontana dalla retorica fascista, non sfuggì alla censura. Così nel 1930, su iniziativa prefettizia, fu sottoposto a una triplice indagine centrata proprio attorno al suo passato sedizioso. L'inchiesta, che con differenti motivazioni coinvolse pure altri due insegnanti, ebbe una travagliata vicenda e vide contrapporsi, in maniera più o meno lineare, gerarchie fasciste e autorità scolastiche. Risoltasi positivamente la cosa, Del Freo visse i successivi anni in un clima di sospetto, sino a che, nel fatidico 1943, fu nominato preside presso il liceo scientifico di Castiglion Fiorentino e in tale località nel luglio 1944 sarebbe entrato nel Comitato di Liberazione cittadino in rappresentanza del partito liberale.

A integrazione della carrellata biografica su cui sopra ci siamo soffermati, il volume comprende una seconda parte, denominata *Vicende* (pp. 147-203), che si compone di due saggi in cui si delineano due diversi scenari e aspetti dell'esperienza scolastica sotto il fascismo. Il primo contributo, a firma di Stefano Sodi (pp.147-167), scostandosi dall'ambito strettamente lucchese che pure caratterizza tutti gli altri interventi, ci riferisce del maturare di un'opposizione al regime in un prestigioso istituto superiore di Pisa, il liceo classico Galileo Galilei. Di quella scuola si ricostruisce il processo di progressiva fascizzazione che, sotto la guida di quelli che possono definirsi come “presidi duce”, coinvolse la maggioranza del corpo insegnante. Ciò, tuttavia, non impedì che un piccolo gruppo di docenti – in cui si distinsero Guido Demetrio Bozzoni, Salvatore Accardo e Renzo Lupo – potesse non allinearsi e fu proprio grazie a tali insegnanti che in alcuni studenti riuscì gradualmente a maturare una precisa coscienza antifascista. Viene poi un lungo intervento (pp.169-203) di Silvia Quintilia Angelini che, per altro, costituisce il saggio di chiusura dell'intero volume. L'Autrice, già nota per vari studi dedicati ai tempi e ai modi in cui a partire dalle leggi razziali si attuò la persecuzione antiebraica nel territorio lucchese, ripercorre, in pagine davvero toccanti, la storia della scuola elementare per fanciulli di razza ebraica che operò a Viareggio tra il 1940 e il 1943 e che coinvolse pure alcuni fanciulli provenienti da Carrara, Pisa, Firenze, Genova e Torino. Di quella travagliata esperienza, fino a qualche anno fa pressoché sconosciuta, fu protagonista la maestra Gabriella De Cori, prima dell'espulsione per motivi razziali, già da quindici anni in servizio come insegnante elementare in provincia di Pisa. Quella maestra, che meriterebbe per davvero l'appellativo di eroica, ebbe poi un destino tragico: nel febbraio 1944 finì internata ad Auschwitz da dove non fece più ritorno.

Marco Lenci

Stefano Bucciarelli

La filosofia civile di Mario Casagrande
Dalla Normale alla scuola democratica

Pisa, Edizioni ETS, 2021, pp. 188

In questo volume, Stefano Bucciarelli pone mano ad una accurata biografia intellettuale e civile di Mario Casagrande, del quale ricostruisce l'itinerario: la formazione come studente al liceo Carducci di Viareggio e poi alla Normale, il maturare della consapevolezza antifascista e la partecipazione alla Resistenza nelle formazioni partigiane, l'attività di insegnante dal dopoguerra prima all'Istituto magistrale di Arcidosso e poi al liceo scientifico di Viareggio, lo sviluppo della sua riflessione filosofica e culturale, la ricca presenza nella discussione pubblica e nella politica. Casagrande partecipa in modo significativo agli organismi locali del PCI e ad attività centrali, come ad esempio la Commissione culturale del partito e la redazione di «Riforma della scuola», ricopre ruoli anche nelle istituzioni come consigliere comunale e provinciale e in molte e diverse associazioni come l'ANPI versiliese. Dunque, egli affianca, anzi intreccia, l'attività didattica all'impegno culturale, civile e – con parola oggi difficile da scrivere – politico: inteso come impegno nella città e nell'agorà.

L'antifascismo è percepito da giovane studente, nelle pieghe possibili, in forme implicite e allusive negli insegnamenti di alcuni professori del liceo Carducci (quanti nomi di compagni saranno poi di rilievo nazionale!). Un antifascismo, dice esattamente Bucciarelli, "culturale" ed "esistenziale". E poi la Normale, con intreccio di autori eterodossi o laterali o estranei alla retorica fascista: illuministi, positivisti, idealisti e anche pragmatisti. La tesi con Calogero, i mille rapporti con il fior fiore della cultura intelligente italiana composto da esponenti di lui più vecchi (Russo, Calamandrei, Capitini), o nati di poco prima di lui (Luporini, Saitta, Spinella, Muscetta) fino alla partecipazione diretta – senza soluzione di continuità – alla Resistenza sui monti della Versilia. Nel dopoguerra, l'inizio dell'attività di insegnante, destinata a diventare gran parte della sua vita.

Nel 1947 pubblica il saggio *Scuola e lotta di classe*, sulle pagine della rivista «Società», della quale era gran parte Cesare Luporini. Si tratta di un saggio ruvido e sincero nel porre i problemi e nel collocarli al centro di una riflessione larga e fondante: uguaglianza effettiva e uguaglianza delle possibilità, latino e formazione, rifondazione della cultura e della cultura scolastica, possibile disarticolazione dei nessi tra cultura classica, élites e conservazione e riassetto in direzione democratica... Scuola di base, scuola popolare (non minore per il popolo minore, ma di qualità, di massa e diffusa) e via via con passione appassionata... Senza illusioni che dalle buone scelte pedagogiche discendano le buone società (confronto con l'attivismo e le scuole d'avanguardia). Non è solo la scuola il fulcro del cambiamento, del progresso, dell'umanità nuova. Troppo filosoficamente avvertito per scambiare la rivendicazione della rilevanza di un tema con la sua centralità autopromovente, anzi, proprio la sua consapevolezza gli fa sottolineare le questioni e vederne le relazioni.

Bucciarelli ripercorre con accuratezza contenuti e contesti delle sue pubblicazioni, ma anche il piccolo tesoro documentario dei suoi testi inediti o manoscritti. Nel 1954 è chiamato a far parte della Commissione culturale del PCI (con immediata denuncia della assenza o marginalità della scuola nelle tematiche culturali). E poi la partecipazione alla Commissione per la riforma della scuola presso l'Istituto Gramsci e tante altre iniziative che preludono alla famosa relazione di Alicata sulla riforma, che proporrà da parte comunista un nuovo disegno della scuola di base, rifondando elementari e medie (senza latino), che diventerà la posizione ufficiale del Partito, comprensiva di un disegno di legge (con primi firmatari i senatori Donini e Luporini). E la collaborazione con «Riforma della scuola», la nuova rivista nata nel 1955, diretta espressione del PCI ma con propri margini di autonomia, così anomala nell'essere dedicata ad un tema allora non centrale nella politica, nella politica culturale, e nella elaborazione e considerazione teorica ed operativa. E la collaborazione con l'Istituto Gramsci. E i rapporti con Lucio Lombardo Radice, Dina Bertoni Jovine, Alessandro Natta, Bruno Ciari, Mario Alighiero Manacorda, Angelo Pescarini, Giuseppe Tamagnini e tanti altri.

E le discussioni pubbliche, a partire da quelle sulla scuola media come scuola di conclusione di un lungo primo itinerario formativo e umanistica e scientifica e tecnica contemporaneamente. Forse anche con il latino per tutti (sul punto la sua posizione muterà negli anni successivi). E la proposta per la riforma della scuola dell'obbligo (della Commissione per la riforma presso l'Istituto Gramsci) e tutte le considerazioni e le polemiche che accompagnarono la vicenda della introduzione della scuola media unica insieme all'innalzamento dell'età dell'obbligo, in un passaggio storico a ridosso del primo centro-sinistra. Come è noto, la collocazione all'opposizione del PCI non può far considerare tali posizioni come generatrici della riforma della scuola media unica dell'obbligo del 1962, che proviene dal germinare di quello che sarà di lì a poco il primo centro sinistra, ma certamente avvia una nuova attenzione e considerazione (forse semplificando si potrebbe dire che innescano un processo). E da qui gli interventi (a partire da quelli su «Riforma della scuola») sulla centralità di un nuovo rapporto tra lettere e scienze, di un nuovo rapporto tra teoria e pratica (sia nei programmi di insegnamento sia nella riorganizzazione dei licei e degli istituti e scuole tecniche). Discussione col presente e discussione con lo storicismo e col positivismo, fino a pensare al nesso scienza-critica e alla necessità di introdurre una storia della scienza «collegata a tutto il progresso sociale, al lavoro produttivo, alla tecnica, all'industria, alle questioni epistemologiche» (1954). E così negli anni Casagrande, negli interventi in convegni e commissioni e in articoli e saggi, da una parte mette a fuoco la problematica di una estensione e nuova impostazione degli insegnamenti scientifici e dall'altra quella di una estensione e nuova impostazione degli insegnamenti filosofici. Gli uni e gli altri – si noti – con pieno riconoscimento e piena centralità nelle scuole secondarie di ogni ordine! Ne discende, sia per conseguenza di impostazione sia per contingenza di discussione pubblica (a partire da «Il nuovo corriere»), la necessità di un ripensamento dell'insegnamento della storia nei suoi contenuti (non più solo storia diplomatico-militare, ma del lavoro, della cultura, della civiltà) insieme ad una polemica serrata con le soluzioni prospettate o date alle riforme dei programmi di insegnamento secondari.

L'impegno di critica e di elaborazione rimandano a una reimpostazione di teoresi culturale ed anche alle tematiche del dibattito e della iniziativa politica (non a caso il volume dopo il capitolo sulla formazione, si struttura in un secondo capitolo sulle battaglie pedagogiche e in un terzo sui rapporti tra scuola e politica). Il libro ripercorre la sua espe-

rienza di insegnante, le sue posizioni, le sue esperienze: sull'esame di maturità, appunto, sui programmi, sul rapporto tra programmi e insegnamento, sulle relazioni gerarchiche tra insegnanti e preside, sulla organizzazione sindacale (con la mancata presenza – dopo la rottura dell'unità sindacale nel 1947 – di un sindacalismo docente della CGIL), sulla mancata attuazione del dettato costituzionale relativamente ai compiti dello Stato di promuovere i «capaci e meritevoli» e al suo impegno nel «rimuovere gli ostacoli» che impediscono la piena emancipazione oltre che la uguaglianza sostanziale dei cittadini.

Qui il libro tratteggia la sua vicenda esplicitamente politica, seguendo le documentazioni inedite dei suoi manoscritti (anche rivolti a riepiloghi e considerazioni retrospettive), richiamando il contesto politico viareggino di quegli anni, la sua azione partecipante. L'iscrizione al PCI avviene dopo la liberazione (da una posizione di fiancheggiamento ad una adesione formale sull'assunto della corrispondenza tra antifascismo e nuova militanza politica). L'ambiente viareggino e lucchese è ricostruito a larghi tratti ma con efficaci messe a fuoco (i segretari politici, gli intellettuali di rilievo, scrittori, pittori, da Tobino a Viani). La partecipazione alle pubblicazioni «L'assistenza sociale» (del patronato CGIL), «Pattuglia» (rivista giovanile di sinistra), ma anche alla rivista del «Neorealismo» «Darsena nuova» (tra il '45 e il '46, animata da Silvio Micheli con le firme, per dirne alcune, di Cesare Pavese, Natalia Ginzburg, Italo Calvino, Franco Fortini) con scritti di teoria letteraria e recensioni, con una impostazione della rivista – e sua – di un realismo naturale e sociale. E poi interventi al convegno nazionale del cinema a passo ridotto e via e via.

Nella attività di partito non mancano le difficoltà nei rapporti con i dirigenti e gli organi, sia perché si tratta di uomini dalle provenienze diverse sia – inevitabilmente – perché non sovrapponibili le logiche della politica *politicienne* e della politica cultural-morale. Ha la sensazione di un utilizzo collaterale degli intellettuali. Nel manoscritto di una sua relazione del 1965 al Comitato federale del PCI di Viareggio, Casagrande dirà della necessità che gli intellettuali comunisti cessino di essere «compagni di lusso, da porre in vetrina» oppure «consulenti tecnici esclusi dalla stanza dei bottoni». Bucciarelli segue la sua azione di consigliere comunale di Viareggio (dal maggio del 1949) con interventi sull'edilizia scolastica, sulle scuole materne comunali, sull'assistenza scolastica, sulla biblioteca comunale. Interessante – ha ragione l'autore – la proposta, accolta, di una Consulta tematica alla quale partecipino sia il provveditorato che le amministrazioni comunali, le associazioni degli insegnanti, le famiglie, rappresentanti degli studenti delle superiori. Un esperimento non da poco, se si pensa a quanto la struttura amministrativa scolastica tenesse ad essere piramidale, indipendente e poco sensibile ai contesti e alle amministrazioni locali (spesso viste come interferenti e «politiche» rispetto alla scuola statale e autoreferenziale). L'elezione nel 1951 nel Consiglio provinciale di Lucca e sarà poi consigliere fino al 1965. Nel 1953 si beccò una denuncia e conseguente condanna per vilipendio delle forze armate; in un comizio volante (piccoli comizi periferici) avrebbe detto di «una polizia fascista minaccia della massa operaia» contestando la politica di Scelba; condanna poi annullata con assoluzione dalla Corte di Appello. Il libro dedica un intero denso paragrafo alla crisi del 1956. Anno drammatico e cruciale: la morte di Stalin, il rapporto Krusciov, il XX congresso del partito comunista dell'Unione sovietica, i fatti di Ungheria, l'intervento armato sovietico ecc. e in Italia lo sviluppo della via italiana al socialismo, la reimpostazione dell'VIII congresso del PCI (in dicembre).

Il libro si avvale di una documentazione eccezionale e relevantissima: il testo dell'intervento preparato da Casagrande per l'VIII congresso (ma non pronunciato per la guidata selezione organizzativa degli interventi) e gli appunti sul congresso stesso, come un

diario soggettivo in diretta da dicembre 1956 a giugno 1957, e poi il travaglio con i testi e gli appunti degli interventi nelle riunioni di partito (sezione e federazione), fino alla minuta manoscritta di annuncio di dimissioni (lunga e come una retrospettiva storica e delle biografie delle generazioni, e sua personale – s'intende –) con successiva trascrizione incompiuta in forma dattiloscritta. Tre testi a destinazione pubblica, rimasti a testimonianza personale. Solo questo capitolo varrebbe un libro autonomo: accurate e precise le ricostruzioni, vivissime le pagine di Casagrande nelle sue analisi storiche e politiche: così esplicitamente storiche e politiche in una forma di ricercato distacco ragionato e critico mentre qualche pagina specifica di appunti è dedicata alle emozioni personali e al proprio "subbuglio interiore" (come lo chiama Bucciarelli) ricollocato nella propria biografia culturale, politica ed esistenziale. La forma, gli intenti dei testi e la (mancata) destinazione effettiva dicono di una storia personale e collettiva, fanno supporre confronti e colloqui tra chi critica e chi è criticato, tra chi va e chi resta, tra chi resta disilluso e chi resta con un nuovo atteggiamento... E la conservazione dei testi, nonostante la mancata consegna, è un documento anch'esso, di una riflessione considerata da conservare, permanente, come un memento voluto, come una cicatrice che rimane indelebile...

Rispetto alle vicende del 1956, Casagrande obietta che fare di Stalin l'unico responsabile nasconde le responsabilità di altri (in Russia e in Italia), che la forma sovietica non avrebbe dovuto costituire una forzatura delle differenze delle tante anime e storie dei suoi territori, che il socialismo non può essere esportato con la forza, che la forma sovietica non avrebbe dovuto essere lo stampo e il criterio di ogni politica internazionale (a partire dalle posizioni assunte verso Tito e l'esperienza jugoslava, fino alla contemporanea invasione dell'Ungheria). Come si può credere «che sia sufficiente per un popolo entrare a mano armata sul territorio di un popolo straniero per fargli adottare le sue leggi e la sua costituzione?» L'espansione dell'influenza sovietica non è stata forse «una forma di colonialismo»? «Nessuno ama i missionari armati» scrive, citando il discorso di Robespierre del 2 gennaio 1792 al Club dei giacobini, contro il bellicismo girondino. Il dattiloscritto delle dimissioni si ferma sulle righe di discussione sulle direttive di partito che, acriticamente accolte e divulgate, divengono «vere verità» autoritarie e fideistiche. Le dimissioni formalmente non sono presentate, ma le sue posizioni sono note ed esplicite, la sua collocazione politica assume una forma più distaccata e meno vincolata.

Continuerà dunque il suo impegno: la collaborazione con «Riforma della scuola» della quale è in redazione (sia pure con critiche, documentate dal suo epistolario con D. Bertoni Jovine, sulla necessità che la rivista fosse più aperta e meno incentrata sulla scuola elementare) e per la quale scrive diversi articoli e recensioni, tra le quali una critica all'impostazione della collana del Mulino dedicata ai Classici della democrazia, nella quale figure importanti come Stuart Mill o Dewey hanno posto solo in volumi collettivi, e nella quale manca un volume su Rousseau. Manifesta un interesse non occasionale per i classici del pensiero liberale e giunge a preparare una antologia scolastica su Adam Smith per Laterza, purtroppo non conclusa nonostante il lavoro svolto di ricerca bibliografica, organizzazione e traduzione di testi. Si dedica alla Fiera del libro di Viareggio, che lo vedrà animatore e formale organizzatore per un decennio, sia nelle formule organizzative più legate ai Centri di Diffusione della Cultura, sia di quelle più legate alla Associazione italiana editori, sia di quelle legate alle associazioni come l'ARCI, sia di quelle nelle quali svolge un ruolo più diretto e importante il Comune stesso. Si impegna intensamente nell'ANPI. È tra gli animatori, e membro di giuria, del concorso "I giovani nella vita pubblica del Paese", iniziato nel 1960 (l'anno di Tambroni e degli scontri di Genova).

Il testo del discorso tenuto al liceo scientifico di Viareggio nel 1961 tratteggia i collegamenti tra Risorgimento e Unità di Italia (27 marzo 1961) e Resistenza e Liberazione (25 aprile 1945), come due tappe fondamentali. Il richiamo al Risorgimento nella Resistenza fu cosciente e voluto (basti ricordare il nome Garibaldi delle formazioni partigiane), ma non fu, e non è, automatico né lineare. Il “secondo risorgimento” del dopoguerra non può e non deve essere restaurazione del deficitario liberalismo precedente, non restaurazione, ma rinnovamento con altro orizzonte.

Continua l'attività di consigliere comunale e provinciale: nel 1957 torna consigliere comunale. Collabora alla stesura del programma elettorale per la parte dedicata alla cultura e alla scuola per le amministrative del 1960. Sarà eletto nel Consiglio provinciale, poi di nuovo in quello comunale di Viareggio. Nel Consiglio provinciale nel 1964 avrà l'occasione di commemorare Togliatti, nel giorno del suo funerale. Sia pure nel contesto di un bilancio svolto non a titolo individuale e nei giorni immediatamente successivi la scomparsa, non mancano precisazioni sulla “durezza” delle sue posizioni nei momenti difficili. Anche la coraggiosa pubblicazione del memoriale di Yalta, seppure accentui l'autonomia di giudizio e posizione del PCI, sembra a Casagrande ancora reticente nella non sufficiente critica ai meccanismi interni della dialettica politica del PCUS. Il libro segue i suoi interventi sulla Consulta scolastica, sulla Biblioteca comunale, sulla Fiera del libro, sulla edilizia scolastica, sugli impegni di bilancio sui temi culturali e scolastici. Si dimetterà dal Consiglio comunale nel 1966.

L'ultimo è un capitolo densissimo. La discussione sulla posizione del PCI verso la Cina e il suo dissenso, non nel segno di una ripresa di un anacronistico marxismo-leninismo (come da una parte si sollecitava), ma nel segno di una maggiore apertura alle varietà di posizioni ed esperienze internazionali e a maggiori aperture innovative. In questo la sua posizione, se da una parte si contrappone alle posizioni ufficiali comuniste degli organi dirigenti locali, dall'altra si differenzia da quelle “cinesi” che ripropongono (in veste orientale) posizioni di decenni precedenti. Il “mito” cinese come coagulo di forme di dissidenza. Proprio questo costituirà il motivo della critica degli organi locali del partito comunista, che espelleranno esponenti e militanti locali impegnati nell'iniziativa (che poi, con varie vicende, sommariamente, ma precisamente, richiamate, costituiranno varie organizzazioni politiche minoritarie precedenti il 68). Casagrande segue tali fermenti in forma attenta e partecipe (inclusi movimenti di ispirazione trotskista). Nel 1966 offre la sua adesione all'associazione Italia - Cina, nel segno di una diffusione di informazione e apertura di considerazione (ma non della costituzione di una nuova ortodossia orientale). Al di là del merito, l'iniziativa verrà contestata dagli organi di partito e considerata una forma spuria di sostegno e diffusione di posizioni contrastanti in modo organizzato. I promotori verranno espulsi dal partito, mentre Casagrande (che aveva condizionato la sua partecipazione ad una informazione preventiva del partito) ritira la sua adesione, ma presenta le dimissioni, come atto finale di una «lunga dissidenza». Invitato a ritirarle, egli invece le conferma. Con una scelta, scrive Bucciarelli, di moralità prima ancora che politica.

Svincolato da rappresentanze e legami politici diretti, si accentua la sua condizione di *maître à penser* e di osservatore attento e partecipe dei nuovi fermenti del 68. In questo contesto si sviluppa un rapporto fecondo con gli studenti della città e del suo liceo in particolare, con la disponibilità a tenere incontri e “lezioni” in orario extrascolastico di economia politica e di cultura alternativa (come allora veniva detto). Frutto particolare di questo rapporto tra il vecchio professore e i giovani studenti sarà l'approvazione, da parte del collegio dei

docenti di un nuovo Regolamento interno del liceo scientifico, che appare come un vero e proprio “documento educativo”, che ridisegna i criteri di partecipazione, le forme didattiche, le norme disciplinari e le forme di sperimentazione. Casagrande chiederà a «Riforma della scuola», purtroppo senza successo, la sua pubblicazione.

Andrà in pensione nel 1978. Continuerà a tenere rapporti con associazioni culturali di vario tipo (Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Associazione degli storici europei etc.). Parteciperà a giurie di premi letterari e a molte e varie iniziative culturali. Continua ad interessarsi alle vicende politiche e alle posizioni del PCI, in particolare con prese di posizione pubbliche. Dopo la fine del PCI, si avvicina alle posizioni dei primi anni di Rifondazione comunista. Collabora intensamente con l'ANPI. Nel 1999 pubblica un ampio saggio sulla storia del suo liceo classico. Morirà nel 2011.

Un libro densissimo, dunque. Basato su documentazioni dirette e spesso inedite. La biografia intellettuale di Casagrande è ricostruita con un approccio rigoroso, frutto di una scelta difficile e ben rispettata dall'autore: quella di non esprimere giudizi, ma di ricostruire, quella di ricostruire in relazione all'elaborazione di Casagrande stesso, ma anche in relazione ai contesti in cui opera, i quali, altra scelta, sono costantemente richiamati e documentati, ma senza mai deviare dal tema centrale. Potrebbe sembrare un volume minore dedicato ad un autore minore, con un tema circoscritto e locale, ma invece il libro è ben fondato e l'autore non è (seppure non possa essere annoverato tra gli esponenti di primo piano della cultura nazionale, ma ciò – lo sappiamo – spesso deriva da condizioni e vicende esterne alle biografie e al loro valore) rinchiuso nel localismo neppure, anzi il suo è un modo di rapportare sempre il locale al nazionale e all'internazionale. Dirò di più: viene da interrogarsi su quanto questa vicenda intellettuale e umana sia eccezionale e quanto, invece, rappresentativa di altre analoghe, ciascuna con la propria caratterizzazione. Molte se ne potrebbero indicare. Quanti professori hanno affiancato all'insegnamento attività politica e persino esperienze amministrative (od anche, non nel caso di Casagrande) esperienze parlamentari. Non solo a sinistra ma nei diversi partiti di massa. Per rimanere alla Toscana (sua terra d'adozione) viene subito in mente il nome di Marino Raicich, ma si potrebbe aggiungere anche quello di Mario Gozzini e tanti altri più o meno noti.

La cultura come impegno civile e testimonianza delle scelte. Per questo il titolo dice di *filosofia civile*, una filosofia, si potrebbe aggiungere, che tende a costituire un insieme di riferimenti (che dal marxismo vanno al positivismo e all'illuminismo e viceversa) e con questo insieme variegato di valori fondanti giudica e sceglie. In questo senso filosofia morale e civile, più che politica. Critica e testimonianza, più che analisi dei processi e adesione al possibile agibile in relazione agli obiettivi. Il riferimento primo è alla coerenza e al giudizio. Paradossalmente un difetto di storicismo in uno storicista (si potrebbe appunto osservare che nei testi di Casagrande non a caso scarseggiano i riferimenti a Gramsci). Ma anche questo è un sintomo e un effetto: il prodotto di un impegno culturale e politico nel quale ha un gran ruolo il Partito comunista, che, essendo un partito di opposizione, è costretto a scegliere presso gli intellettuali il richiamo alle scelte morali e alle opinioni soggettive. Perciò quelle esperienze amministrative di consigliere comunale e provinciale sono così significative. Perciò quella sua collocazione di insegnante è così significativa: costringe ed aiuta a misurare la cultura e la sua organizzazione, la sua diffusione, il rapporto con i giovani, a discutere della forma della scuola, a provare, saggiare e delineare nuove possibilità.

Dario Ragazzini

Aram Mattioli

Mondi perduti

Una storia dei nativi nordamericani (1700-1910)

Torino, Einaudi, 2019, pp. 364

Vorrei dire che il libro di Mattioli si legge bene: che si legge bene per lo stile narrativo che ricorda a tratti un romanzo, per le descrizioni di luoghi e personaggi, e perché è ben dettagliato nel riportare le vicende delle varie nazioni di nativi articolate nei periodi storici. Accanto a tutto questo, tuttavia, non posso nascondere la pena quasi continua che si prova nell'apprendere la distruzione delle culture autoctone da parte della civilizzazione bianca. Il libro, inoltre, si presta anche ad una chiave di lettura che va oltre a ciò che indica nel titolo: vi si può leggere la storia della colonizzazione bianca (soprattutto statunitense ma non solo) attraverso la ricostruzione della prospettiva delle nazioni originarie. Questo compito è agevolato anche dalla citazione di alcuni brani estratti dall'opera di Tocqueville (esempio pp. 122, 136, 137).

La loro distruzione dal punto di vista numerico (dai 5 - 10 milioni del 1500 al milione e mezzo del 1700), è bene precisare, fu dovuta in gran parte alle malattie importate dagli europei: soprattutto le epidemie di vaiolo (la «faccia che marcisce») furono devastanti (1539 nel sud, 1616 - 19 nell'est, 1633 - 34 nel nord est, 1775 - 83 nell'ovest) ma in alcuni casi si devono imputare a colpa grave o a dolo (una guerra chimica). In tal modo ampi spazi di territorio furono lasciati liberi ad una colonizzazione comunque ingorda ed incessante. Le malattie, tuttavia, non possono nascondere l'opera dei colonizzatori che nel XVII secolo deportarono circa 50.000 abitanti della costa est verso le isole caraibiche a lavorare come schiavi, liberando gli insediamenti delle colonie atlantiche. Mentre i francesi nel Québec accanto agli scontri procedevano anche con una politica di integrazione (numerosi furono i matrimoni misti), che dette origine ad un interessante esperimento di organizzazione pre-statale nella zona dei Grandi Laghi (il Territorio di Mezzo) che prosperò tra il 1700 e il 1750, i britannici di Sua Maestà e i democratici americani della neonata repubblica ebbero sempre, salvo rari casi (la Pennsylvania per esempio), un atteggiamento di separazione, di ostilità o di razzismo nemmeno troppo dissimulato. Non a caso la maggior parte delle nazioni dell'est si allearono prima con i francesi contro i britannici (Guerra dei Sette anni), poi con i britannici contro gli Usa (1776 - 83 e 1812 - 14).

L'atteggiamento britannico oscillò tra massacri efferati, come quelli compiuti nel 1763 ai danni dei Conestoga (pacifica tribù cristianizzata che viveva su appezzamenti concessi da William Penn) ad opera della milizia dei Paxton Boys (immigrati originari dell'Ulster), e una politica di Giorgio III che stabilì una sorta di confine naturale lungo gli Appalachi per evitare ulteriori scontri.

Quindi, l'espansione verso la valle dell'Ohio, secondo l'A., fu all'origine della Guerra di Indipendenza Americana. Gli immigrati poveri dall'Europa e i coloni americani meno fortunati ambivano a spostarsi verso queste terre "libere" per cercare fortuna e an-

che le élite coloniali guardavano con favore a un'espansione che permetteva di liberarsi di individui problematici e che prometteva altresì prospettive di sviluppo e guadagno. I 13 stati e il governo federale repubblicano, infatti, dopo l'Indipendenza avrebbero così ripagato i debiti di guerra contratti, rivendendo ai nuovi arrivati le fertili terre strappate agli originari abitanti.

La marcia verso il Mississippi causò ripetuti scontri che culminarono durante la guerra anglo-americana iniziata nel 1812. Anche in questo caso la partecipazione degli "indiani" fu spinta da moventi politici: ipotizzavano in caso favorevole di costituire uno stato nativo cuscinetto tra Stati Uniti e possedimenti britannici, situato tra i fiumi Ohio e Mississippi (guidato dal capo Tecumseh). La questione "stato indiano" in quest'area si protrasse fino agli anni Trenta del XIX secolo ed è interessante spendere due parole sulla vicenda dei Cherokee (Ani – Yunwya) perché emblematica. Nella zona a ovest degli Appalachi, questa nazione, dedita anche all'agricoltura, viveva in pace, aveva iniziato una forma embrionale di stato e nel 1827 si era dotata di una costituzione sul modello Usa ed aveva elaborato un proprio alfabeto sillabico. Per motivi relativi all'immigrazione sorse un contenzioso con la confinante Georgia, che temeva questo esperimento politico dei nativi. Il presidente federale Andrew Jackson (noto come Sharp Knife) si pronunciò a favore della Georgia: il nocciolo della questione era se la nazione Cherokee potesse essere considerata un soggetto autonomo o sotto tutela degli Stati Uniti. Nella causa giudiziaria che ne seguì (*Worcester v. Georgia*) la Corte Suprema, in base ai trattati precedenti tra nazione Cherokee e Usa, dette ragione ai nativi. Ne seguì una crisi costituzionale con un conflitto di poteri. Il presidente Jackson, tuttavia, si fece forza del 55% ottenuto nella rielezione del suo terzo mandato (1832) per scavalcare la sentenza e fece in modo di ottenere un trattato (1836) con una minoranza dei Cherokee favorevoli al trasferimento verso ovest. Nel 1838 furono infine deportati in un viaggio di 1.600 chilometri che durò circa tre mesi (il "Sentiero delle lacrime") e in cui molti tra i più deboli persero la vita per gli stenti. Anche il filosofo Ralph Waldo Emerson espresse critiche per una tale crudeltà.

Il presidente Jackson – il primo della frontiera, aveva battuto nel 1824 John Quincy Adams del New England con un programma populista anti – establishment (p. 111) – aveva mantenuto le promesse elettorali facendosi promotore del *Indian Removal Act*, approvato dalla Camera il 26 maggio 1830 con una stretta maggioranza (102 a 97). Contro questa legge, la cui idea era stata già concepita dall'illuminista stimato presidente Thomas Jefferson (che tuttavia mostrava interesse per le culture "indiane"), espresse decise ma inascoltate critiche durante il dibattito politico il deputato Theodore Frelinghuysen. Essa prevedeva la possibilità di stipulare con le nazioni native dei trattati in base ai quali queste abbandonassero i territori originari per essere trasferite oltre il Mississippi. Una politica, quindi, non di integrazione ma di separazione e concentrazione in riserve lontane. I trattati furono ottenuti per lo più con intimidazioni, inganni, corruzione e pressioni militari. Un subdolo *escamotage* consisteva nell'astuto sistema del credito a consumo: i nativi inesperti si indebitavano fino al collo ed erano poi costretti a cedere territori per ripagare i debiti accumulati. A volte per cifre irrisorie venivano stipulati accordi con nazioni che non avevano disponibilità dei luoghi oggetto di transazione, altre volte con minoranze non rappresentative dell'intero gruppo etnico. Trattandosi di nazioni dedite all'agricoltura, la tattica militare usuale si basava sul distruggere i campi coltivati (soprattutto mais) e sull'incendiare villaggi e magazzini, sull'uccidere gli animali. Ridotti alla fame, gli sradicati (circa 100.000 su 130.000) nei nuovi territori dovettero

cominciare tutto da zero. La stessa sorte toccò anche ai Creek del sud anche se, invece, avevano appoggiato i bianchi nelle guerre contro i Creek del nord. Una fiera e coriacea resistenza fu opposta anche dai Seminole in Florida tra il 1835 e il 1842.

La cessione della Louisiana nel 1803 da parte di Napoleone aveva spalancato verso ovest territori immensi. Da notare che ogni potenza europea faceva cessioni di territori (1763, 1783, 1803, 1814, 1819, 1848) sulla pelle dei nativi, senza mai consultarli. Dopo il 1850, quindi, si aprì la fase dell'occupazione delle Grandi Pianure. La più nota anche nell'immaginario collettivo. In contemporanea all'epica di Lakota, Cheyenne, Comanche (Numunuu), Arapaho e altri, si deve porre attenzione su altri due eventi fondamentali: la guerra contro il Messico (1848) – presidente James Polk – e la corsa all'oro in California (1849 e seguenti). Con la prima, gli Usa sbaragliarono le truppe messicane, aggiungendovi l'inutile bombardamento di Vera Cruz e la presa di Città del Messico, nel cui percorso le truppe anglosassoni si resero responsabili di crimini, non ordinati ma non perseguiti, contro i civili come devastazioni e stupri. Bottino di guerra fu un'enorme estensione in tutto il sud ovest, inglobando così, tra le altre, le nazioni Hopi, Navajo (Dinè), Apache, Paiute e Comanche. La California, una specie di Eden per le popolazioni indigene prima dell'arrivo predatorio di Spagnoli e Messicani, passò anch'essa agli Usa e dopo la scoperta del prezioso minerale («appartiene a un demone che divora tutti coloro che lo cercano») fu meta di un'invasione forsennata che causò massacri e spoliazioni. Le milizie private furono lautamente pagate dallo stato della California, e questa rimborsata dal Congresso federale, per 1,5 milioni di dollari spesi tra il 1851 e il 1860 per aver ridotto la popolazione indigena da 12.000 a 1.200 abitanti.

L'epica delle Grandi Pianure vide un'eroica lotta da parte dei nativi che, anche cozzati, riuscirono a mettere in seria difficoltà l'esercito in blu, riportando alcune vittorie nelle battaglie ma la diffusione dei fucili a retrocarica a ripetizione insieme a cannoni e mitragliatrici, il completamento della linea ferroviaria transcontinentale (1869), rappresentarono due fattori decisivi che, uniti allo sterminio quasi totale dei bisonti, condussero alla fame e allo stremo le capacità di resistenza degli "indiani". Massacri come quello compiuto nel 1864 a Sand Creek (Colorado) da parte delle truppe del colonnello John M. Chivington, un predicatore metodista, ai danni di Cheyenne ed Arapaho, sono rimasti nella memoria storica. Pochi anni prima (nel 1862) sotto la presidenza di uno dei padri della patria, il celebrato Abraham Lincoln, il Congresso aveva emanato due leggi che prevedevano la fine delle nazioni libere nell'ovest. Intorno al 1880 le guerre "indiane" potevano dirsi concluse, salvo sporadici episodi.

I nativi, chiusi nelle riserve, mal assistiti, costretti a condurre uno stile di vita imposto e basato sull'individualismo più che sul comunitarismo, privati della libertà di muoversi e di vivere come avevano sempre fatto e come avrebbero voluto continuare a fare, ebbero anche la sfortuna di vedere arrivare il movimento dei riformatori caritatevoli. Queste pie associazioni, spinte dalla politica governativa, sottraevano in vari modi i bambini e le bambine alle famiglie nelle riserve per condurli in *colleges* lontani dove avrebbero dovuto dimenticare lingua usi e costumi (la cultura) nativi ed essere educati in una rigida disciplina alla nuova lingua e al nuovo stile di vita per diventare integrati nella società bianca (ovviamente con uno status inferiore). Questa campagna, racconta l'A., fu accompagnata da indicibili sofferenze individuali, da traumi psicologici e identitari nonché da maltrattamenti, punizioni e anche da abusi.

A questo punto Mattioli traccia un bilancio. Mentre è restio (o meglio piuttosto contrario) a parlare di genocidio generalizzato da parte del governo federale, in quanto le autorità di Washington mai intenzionalmente nelle loro politiche prevedero lo sterminio parziale o totale delle nazioni native (con ciò l'autore si richiama alla definizione di genocidio riconosciuta dagli organismi internazionali) pur conducendo aspre guerre, individua, invece, alcuni circoscritti episodi di genocidio locale o regionale ad opera di milizie o singole unità dell'esercito. Insomma, la parola "genocidio" dovrebbe essere usata con cautela e con cognizione. Mattioli, semmai parla, esplicitamente di "etnocidio", riferendosi soprattutto alle politiche governative dirette alla cancellazione dell'identità culturale (i bambini nei *colleges*) ma anche allo sradicamento e alla deportazione in riserve povere in cui l'originale stile di vita era reso impossibile.

La nascita e lo sviluppo degli Stati Uniti nel XIX secolo (ma per i nativi almeno fino alle svolte politiche di Franklin D. Roosevelt negli anni Trenta), in conclusione, mostrano pesanti e torbide contraddizioni: da una parte l'enunciazione di nobili principi di libertà, uguaglianza e opportunità per tutti gli esseri umani, lo sviluppo di un sistema democratico e di diritti che consentiva anche ai più poveri di partecipare alla vita politica, essere arbitri della propria esistenza e artefici della propria fortuna attraverso il lavoro e l'intraprendenza; dall'altra la negazione dell'autodeterminazione proprio a coloro che la "terra promessa" l'avevano abitata da tempo immemorabile, adottando uno stile di vita integrato con la natura e basato sulla proprietà comunitaria della terra. Alla base della negazione non poteva esservi altro che una concezione razzista, di disprezzo e di odio e quindi di separazione ed esclusione verso le nazioni originarie. Merita terminare la presente sintesi con queste parole dell'autore: «La distruzione del Nordamerica indiano è un evento chiave della storia degli Stati Uniti e non può più essere ignorato, proprio perché tanti americani hanno rimosso per decenni questa catastrofe o ancora oggi ne minimizzano l'importanza».

Nicola Del Chiaro

Paolo Rumiz

Maschere per un massacro
Quello che non abbiamo voluto sapere della guerra in Jugoslavia

Milano, Feltrinelli, 2016 (VII), pp. 205

Paolo Rumiz è un esperto ed abile tecnico di comunicazione ed informazione. È anche un conoscitore di cose geopolitiche, senz'altro. Ma nei suoi scritti, in questo in particolare, si distingue da altri per una caratteristica. Se dovessi descrivere il suo modo di esporre i fatti, le vicende, direi che somiglia ad un quadro in cui assistiamo ad un ribaltamento della prospettiva: le questioni politiche, militari, economiche, le strategie, i vari attori rilevanti sono in primo piano, ma ciò che emerge con forza è lo sfondo. E lo sfondo è costituito da un profondo interesse e sentimento per la gente comune, per le loro culture, per i popoli imbrogliati e devastati da abili politici e da razionali calcoli criminali.

Ci avverte fin dall'inizio: in questa, come altre storie di guerra, emergono «la spavalda astuzia del male e l'inerte cecità del bene» e che «il bene prevale numericamente sul male, ma non sa fiutare il pericolo.» Per comprendere la storia della Jugoslavia prima della sua dissoluzione (quindi a partire dal 1991) dobbiamo partire da una premessa (che nel testo in realtà rappresenta la conclusione a cui giunge Rumiz): il sostanziale fallimento dell'esperimento socialista dell'autogestione – modello indipendente dal blocco sotto l'egida dell'Urss – avrebbe generato nelle classi dirigenti del partito nelle varie repubbliche federate (in particolare in Croazia, in Serbia e in Slovenia) una sofisticata strategia politica e comunicativa, diversificata, atta al mantenimento del potere (ed evitare ciò che era accaduto dopo il 1989 nell'Europa dell'est). In una prima fase, sotto il peso dell'inefficienza economica e di un'esposizione finanziaria al collasso delle banche di fronte ai crediti internazionali, la protesta si sarebbe diretta contro la nomenclatura che dalla morte di Tito (1980) reggeva il potere, addossandole responsabilità di gestione e la diffusa corruzione. Le seconde file del partito sarebbero emerse come portatrici di una nuova moralità ma anche animate da sentimenti nazional populistici, tendenti a scaricare in parte sugli organismi federali, in parte sulle altre repubbliche i danni e i difetti del sistema.

Si evidenziano a questo punto disegno e strategia (e ignoranza internazionale): funzionale al mantenimento del potere diventa dividere, esacerbare le differenze etniche e religiose, riesumare vecchi miti, leggende, anche sopite, manipolare la storia a proprio scopo, creare e ingigantire incidenti locali, esaltare la purezza di stirpe. Diventano funzionali a tutto questo alcuni intellettuali (lo psichiatra Radovan Karadzic, la biologa Biljana Plavsic, lo scrittore Danko Popovic) e i mezzi di informazione (cosa che si vede anche in Ruanda nel 1994). Ma – come efficacemente Rumiz avvisa – spiegare le guerre jugoslave con gli odi etnici e religiosi è come voler spiegare un incendio con il grado di infiammabilità di quel tipo di legno, e non individuare invece chi a quella reazione ha fornito innesco e comburente aggiuntivo. Questo sarebbe stato anche l'inganno (o autoinganno) in cui sarebbe caduta l'opinione internazionale: credere agli odi balcanici perenni, all'impossibilità delle convivenze, ad una innata bellicosità, tutto tinto di una sorta di pregiudizio quasi

razziale. Quindi, ad incendio divampato, ha fatto comodo spiegare gli eventi invertendo cause ed effetti. Senza contare che mentre Germania, Austria e per certi aspetti Vaticano guardavano di buon occhio alle indipendenze di Slovenia e Croazia per espansione economica e culturale, Francia, Gran Bretagna (e Russia per altri motivi) appoggiavano la Serbia per bilanciare l'espansionismo della riunificata Germania.

Ma tornando al momento critico dei popoli jugoslavi, ciò che deve essere messo in luce è che i vari leader, soprattutto in Bosnia, in Erzegovina e in Serbia, diressero la loro campagna mediatica verso le popolazioni più arretrate delle montagne e delle campagne, chiuse in costumi arcaici e omogenee, terrorizzandole con minacce di invasioni e pulizie etniche. Non a caso i settori meno permeabili a questa propaganda sarebbero stati proprio i ceti urbani borghesi, integrati, misti e dove comunque la convivenza pacifica e produttiva si era rivelata possibile da decenni, tanto da far dichiarare nei censimenti a molti di essere semplicemente "jugoslavi". Ancora: tra i ceti urbani i meno permeabili erano quelli di più vecchia data (il generale Jovan Divjak dell'esercito governativo bosniaco era serbo ortodosso). La «teoria del tribalismo» insomma mostra le sue corde, per esempio, proprio a Sarajevo e a Vukovar, la prima città europea distrutta dopo il 1945 (21 novembre 1991). Lì il conflitto dimostrò la sua caratteristica non solo interetnica ma intra etnica: tra città e campagna, tra borghesi e contadini e montanari. Lo dimostrano la tipologia dei morti e delle distruzioni. Il lavoro sporco non lo fecero le giovani reclute dell'esercito federale ma mercenari e miliziani venuti dalle zone impervie e assoldati dal potere politico lontano (le bande del famigerato Arkan).

Nelle pagine che ripercorrono le varie fasi delle guerre, Rumiz, indaga, incontra, si pone delle domande, cerca riscontri, evidenzia contraddizioni, non accontentandosi di spiegazioni apparenti. Lo ha vaccinato probabilmente l'esperienza in Romania. Riporta (pp. 58-66) come gli abbia aperto gli occhi la vicenda Ceausescu: quando gli uomini della *Securitate* inscenarono disordini, buttarono dei cadaveri di individui morti di morte naturale per le strade, prelevati dalle celle frigorifere e facendoli ritrovare con segni di autopsie, per giustificare la defenestrazione e la fucilazione del tiranno, nascondere colpe e misfatti ben più ampi e mantenere il potere da parte dell'apparato. Giornalisti e opinione internazionale abboccarono. Lo schema si applica alla dissoluzione jugoslava con più metodo e profondità. Guerre provocate tra vicini che non sono altro che forme di ruberie e affari organizzati: profughi che rubano e devastano case e possedimenti abbandonati da altri profughi (la Krajina e in Bosnia), il mercato nero (carburanti rivenduti a prezzi da strozzino ai nemici), gli affari delle mafie, i contrabbandi. Infine, quando le situazioni, le popolazioni sono state spremute delle ricchezze, sfruttate nella loro capacità e possibilità di manovra – deterrenza – minaccia etnico-politica, quando non fanno più comodo al disegno politico egemone, vengono abbandonate al loro destino, semplicemente cedute o svendute. Esempio il caso della Krajina serba (Knin) da dove oltre 200.000 profughi fuggono (1995) disperati senza trovare quella fratellanza promessa o sperata da parte degli altri serbi di Bosnia o della repubblica.

I più grandi affari di tutti li compiono i leader del vecchio apparato: lo sloveno Kucan, astuto come una faina, dipingendo l'alterità nordica della Slovenia, si stacca con una parvenza di guerra già nel 1991 (non interessava a Milosevic); l'abile manipolatore di storia ed ex generale comunista Franjo Tudjman affidandosi ai clan dell'Erzegovina stende una mano ferrea su tutta la Croazia e con i buoni appoggi tecnici e militari occidentali si riprende nel 1995, senza colpo subire, tutti i territori nei vecchi confini. Milosevic deve

limitare le ambizioni della Grande Serbia ma mantiene (per ora) saldo il potere e il riconoscimento internazionale. Tutti riescono a nascondere i fallimenti precedenti e la Tangentopoli jugoslava. E il riconoscimento lo ottengono (almeno in questa fase) anche Karadzic e Mladic, costretti ad una “buona resa” dopo i pilotati bombardamenti della Nato. I responsabili, i fomentatori degli odi si ritrovano sul piatto ciò che avevano innescato: una divisione etnica, accettata dall’Occidente come soluzione ai conflitti.

In conclusione, chi gestiva il potere sapeva di non poter sopravvivere ad una transizione pacifica verso democrazia e mercato, per loro la guerra era l’unica strada per impedire la resa dei conti del 1989. Un gattopardismo che ha fatto credere al mondo che la compresenza di etnie fosse fattore di odio e che solo la separazione potesse contenerlo, mentre è la separazione forzata che lo ha seminato ed innescato. Un ammonimento finale merita di essere citato: «La rimozione dell’est è un pericolo mortale per il continente. Nel momento in cui ti senti diverso dai Balcani e li liquidi come qualcosa di estraneo all’Europa, essi sono già entrati in te.» (p. 53)

Nicola Del Chiaro

Giovanni Lorenzini

Versilia Noire

Viareggio, Edizioni l'Ancora, 2021, pp. 179

A chi è di Viareggio o della Versilia storica o è un loro frequentatore assiduo, il nome di Giovanni Lorenzini sicuramente non suona nuovo: storico cronista della testata «La Nazione», ha seguito per decenni le vicende di cronaca e cronaca nera che hanno interessato questo territorio, da sempre sinonimo di libertà, di eleganza e spesso associato alle vacanze e alla spensieratezza estive, ma, in realtà, anche teatro di omicidi saliti alla ribalta nazionale, come quello di Ermanno Lavorini o quello ad opera di Maria Luigia Redoli, detta *Circe della Versilia*. Oltre, però, a delitti così morbosamente «mediatizzati» in quanto pongono, e il caso di Lavorini sembrava porre, al centro questioni che si intersecano con le tre s (sesso, soldi, sangue), questi episodi, considerati a posteriori minori proprio per la poca eco e la scarsa volontà di memoria che hanno suscitato, incarnano, in verità, quel sostrato di banalità del male, proprio perché sono (anche e soprattutto) degli individui banalmente comuni a compierlo. Lorenzini lo dice chiaramente: il lavoro non riguarda, né vuole farlo, quelle vittime che tutti conoscono, quelle che sono ormai considerate «canoniche», su cui tanto si è scritto e tanto si è dibattuto sia in sede processuale che nelle redazioni giornalistiche. Riguarda, bensì, quelle che nessuno ricorda o vuole ricordare: perché la memoria seleziona e, spesso, rimuove.

L'intento del volume, corredato dalle immagini di Aldo Umicini, è quello di levare la polvere del tempo e restituire al dovuto ricordo e alla dovuta *pietas* quei casi che ad oggi non hanno un colpevole e che sono stati inghiottiti dal mostro dell'oblio. Si tratta di venticinque delitti che attraversano gli ultimi decenni del secolo scorso e abbracciano il nuovo millennio in un *continuum* narrativo con piglio giornalistico che colloca la riviera versiliese nella Storia e le leva quell'aura di terra riservata al divertimento. Omicidi e/o supposti suicidi, spesso il confine è labile, che hanno accompagnato la carriera di Lorenzini e di cui il giornalista ha seguito tutti gli sviluppi giudiziari: compagni fidati, che sperava sarebbero stati risolti per la pace dei familiari e, un po', anche per la sua. In maniera eccezionale, la verità storica e la verità processuale per quasi tutti questi morti coincidono in un punto interrogativo: non si è stati in grado né di ricostruire l'antefatto né di trovare colpe e colpevoli.

Da quando l'uomo è sulla terra, la necessità di porre una temporanea fine al dolore derivante da un lutto accompagna la ricerca di giustizia, nell'illusione che questa sia in grado di pacificare gli animi di chi non c'è più e, soprattutto, di chi è rimasto. Non solo: anche il bisogno di dare una degna sepoltura e quindi un degno ricordo ai propri cari è sinonimo di un certo grado di civiltà e coinvolgimento emotivo. Ecco, tutti gli episodi raccontati nel volume sono caratterizzati da una totale mancanza di giustizia riparatoria, ma alcuni, addirittura, interessano persone che nessuno ha mai rivendicato come propri parenti o conoscenti. Si tratta quindi di persone morte sole e, verosimilmente, vissute

sole: il senso umano di solidarietà verso l'altro fa empatizzare in maniera particolare con i protagonisti, loro malgrado, degli eventi di cui Lorenzini parla.

Dal 1974, quando Montanelli stava fondando «Il Giornale», al 2017, anno della morte del boss Riina: è questo il periodo che racchiude i fatti e che, è obbligatorio ricordare, contiene anche l'episodio che diede il via alla passione smisurata degli italiani per la cronaca nera, cioè il caso di Alfredino Rampi. Perciò, parallelamente all'acuirsi dello stragismo degli anni di piombo, si sviluppa quell'attenzione morbosa per il macabro che si manifesta nella cosiddetta tv del dolore, che vede protagonisti i familiari di alcune vittime alla disperata ricerca di una parziale e consolatoria verità giuridica, nell'impossibilità spesso di ottenere quella storica. La vittima diventa, così, oggetto di dibattito televisivo e dibattito pubblico. Queste vittime, però, vengono così prontamente dimenticate da non essere rilevanti, a livello mediatico, nemmeno per le comunità di appartenenza.

Naturalmente alcuni delitti, più di altri, colpiscono l'attenzione del lettore: tra questi, quello che il 6 dicembre 1978 vede soccombere don Antonio Corà, parroco della frazione di Migliano, picchiato selvaggiamente da due giovani rimasti senza volto, nell'intento di rubargli denaro e averi. Una crudeltà manifestatasi contro una persona anziana totalmente indifesa, che indignò l'intero Comune. Sempre sulle colline di Camaiore, nella zona di Metato, alla vigilia del Capodanno 1990, le due sorelle Fernanda ed Elisa Moriconi, di cui la prima muore e la seconda rimane traumatizzata a vita in seguito ad un pestaggio atroce, sono vittime apparentemente senza uno scopo preciso: anche questa volta, nessun colpevole. Forse, anzi quasi certamente, il movente, è stato ricostruito, avrebbe potuto essere nel gruzzoletto di soldi che le due custodivano gelosamente: ma le certezze scarseggiano, anche a distanza di più di trent'anni. Nel bel mezzo dell'estate del 1997, avviene, invece, l'omicidio di Margherita Fuloni. Di lei Faber avrebbe detto: «C'è chi l'amore lo fa per noia, chi se lo sceglie per professione, Bocca di rosa né l'uno né l'altro: lei lo faceva per passione». Era una donna libera, che per scelta stava in strada e sperava di migliorare la condizione sua e delle sue colleghe: verosimilmente, un nemico, sotto mentite spoglie, l'ha fatta fuori per accaparrarsi completamente quella zona della variante Aurelia, territorio prediletto dal popolo della notte. Ma lei, massacrata di botte, purtroppo non è riuscita a raccontare niente. Il 23 luglio del 2001, un mese e poco più prima dell'evento che ha sconvolto il mondo con l'attentato alle Torri Gemelle, Marco André de Melo Rosa, Marzia, cittadina brasiliana transgender, viene trovata senza vita nella sponda torrelaghese del Lago di Massaciuccoli. Uccisa da un colpo di pistola, pare che il suo omicidio fosse in qualche modo collegato alla vita da prostituta che faceva: anche qui, i supposti autori non sono mai stati incriminati definitivamente e, a quanto sembrava dal corpo della vittima che non mostrava alcun segno di difesa, si erano presentati come semplici clienti alla ricerca di un'avventura.

Sarebbero tante altre le storie da raccontare, come tante altre sarebbero le fotografie presenti nel libro da citare, che sono il sostegno perfetto alla narrazione. Ma, per avere un quadro della cronaca nera versiliese più dimenticata di questi ultimi (quasi) 50 anni, il libro di Lorenzini è il compagno giusto.

Camilla Zucchi

Finito di stampare nel mese di settembre 2022
per conto di maria pacini fazzi editore in Lucca

•